

ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE PEDAGOGICHE  
Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 11/D1  
Settore scientifico- disciplinare: M-PED/02

**ALLE ORIGINI DELLE CASE DI CORREZIONE**  
**Indagine storico-educativa sulle pratiche di internamento in Italia e in**  
**Inghilterra**

Presentata da  
Rossella Raimondo

Coordinatore Dottorato  
Prof.ssa Emma Beseghi

Relatore  
Prof.ssa Tiziana Pironi

Esame finale anno 2014



## Indice

### Introduzione

*Presentazione del lavoro ed esplicitazione degli obiettivi di ricerca*.....5

### Capitolo I. Note di metodologia per una ricerca storico-educativa

1.1 Ipotesi di partenza, motivazioni di studio, principali riferimenti teorici.....	9
1.2 Aree di studio.....	13
1.3 Idee guida per la ricerca.....	16
1.4 Metodologia della ricerca storico-educativa.....	19

### Capitolo II. *Bridewell* e case di correzione: genesi e sviluppo in Inghilterra (1555-1800)

2.1 Principali riferimenti teorici.....	25
2.2 L'imperativo di bandire la povertà e la devianza: un fenomeno di portata europea.....	30
2.3 La <i>casa</i> di correzione come rimedio sociale.....	37
2.4 Il contesto inglese nel XVI secolo.....	40
2.5 <i>Bridewell</i> e <i>house of correction</i> : sviluppo e diffusione in Inghilterra.....	44
2.6 Limiti e criticità dell'esperienza anglosassone.....	51
2.7 Altre forme di internamento coatto: le <i>workhouse</i> .....	57
2.8 I bambini nelle <i>workhouse</i> .....	65
2.9 Osservazioni conclusive.....	71

### Capitolo III. Progetti di internamento coatto nell'Italia Settecentesca: il caso di Milano e Roma

3.1 Precedenti istituzioni di assistenza e di internamento.....	74
3.2. Il contesto sociale di due realtà urbane: Roma e Milano.....	78
3.3 Il correzionale del San Michele a Roma.....	83
3.4 La Casa di correzione nel sistema carcerario milanese di metà Settecento.....	90
3.5 Legislazioni, statuti e regolamenti all'interno delle case di correzione.....	96

## **Capitolo IV. La storia del “Reclusorio pei discoli” nella Bologna preunitaria**

<b>4.1</b>	Le fonti: il registro di ammissione e i fascicoli personali dei discoli.....	102
<b>4.2</b>	Precisazioni metodologiche: maschi e femmine nel Reclusorio.....	105
<b>4.3</b>	Il <i>Reclusorio pei discoli</i> : alcune note introduttive.....	111
<b>4.4</b>	I discoli e le <i>classi di persone pericolose</i> .....	120
<b>4.5</b>	L’ingresso nel Reclusorio.....	124
<b>4.6</b>	La <i>distribuzione della giornata</i> del recluso.....	131
<b>4.7</b>	L’organizzazione del tempo e dello spazio: una lettura pedagogica.....	134
<b>4.8</b>	Le guardie.....	150
<b>4.9</b>	La disciplina e le punizioni.....	160
<b>4.10</b>	Bambini e anziani “incorreggibili” .....	161
<b>4.11</b>	Discole alla sbarra: profilo socio-demografico.....	165
<b>4.11.a</b>	[...] <i>perché non vada a male il ragazzo che tengo nel ventre</i> [...]	180
<b>4.12</b>	Discoli alla sbarra: profilo socio-demografico.....	185
<b>4.12.a</b>	[...] <i>Venne un giovine che legendo una carta scritta</i> [...]	197
<b>4.13</b>	Reclusione a termine.....	203
<b>4.14</b>	Epilogo.....	207
<b>Conclusioni.....</b>		<b>211</b>
<b>Riferimenti bibliografici.....</b>		<b>215</b>

## Introduzione

“Fino a quando esisterà, per causa delle leggi e dei costumi, una dannazione sociale, che crea artificialmente, in piena civiltà, degli inferni e che complica con una fatalità umana il destino, che è divino; fino a quando i tre problemi del secolo, l’abbruttimento dell’uomo per colpa dell’indigenza, l’avvilimento della donna per colpa della fame e l’atrofia del fanciullo per colpa delle tenebre, non saranno risolti; fino a quando, in certe regioni, sarà possibile l’asfissia sociale; in altre parole, e, sotto un punto di vista ancor più esteso, fino a quando si avranno sulla terra ignoranza e miseria, i libri del genere di questo potranno non essere inutili”.

(V. Hugo, *I miserabili*)

Vi sono settori dove la ricerca storico-educativa è costretta a procedere necessariamente attraverso una ricomposizione di dati marginali, di scarti, di indizi per tentare di ricostruire una trama e un senso altrimenti sfuggenti. A questo proposito, nelle pagine seguenti si tenterà di illustrare i risultati di una ricerca triennale, volta a ricostruire nei suoi aspetti storico-educativi, la storia delle *case di correzione*, le cui origini si fanno risalire alla fine del XVI secolo in Inghilterra, ma che progressivamente si diffusero in tutta l’Europa, compreso in Italia. Nello specifico si è tentato di compiere un’indagine che, oltre allo studio di “caso” del Discolato bolognese, operasse un confronto con altre analoghe istituzioni, sorte in due città campione, come Roma e Milano, per quanto riguarda il contesto italiano, e con la situazione inglese, per quanto riguarda il contesto internazionale. Ci si è avvalsi perciò non solo dei materiali giacenti presso il Fondo Archivistico della Provincia di Bologna, ma anche di quelli presenti nell’Archivio di Stato di Milano e di Roma, e, inoltre, nelle biblioteche dell’Università di Oxford.

La questione relativa alle persone devianti è stata oggetto di studio da parte della ricerca storica internazionale, a partire dalla seconda metà del Novecento, assegnando alla multidisciplinarietà un ruolo cardine nel tentativo di far luce su un fenomeno tanto complesso. Da qui l’avvio di ricerche sistematiche sulla nascita

dei luoghi di reclusione, inaugurando un fruttuoso dibattito sul tema *devianza* e dei suoi effetti in termini di *pericolosità* e di *sicurezza sociale*. Si tratta di un ambito di ricerca molto ampio che, per quanto riguarda la mia indagine, è stato necessario circoscrivere alla storia dell'educazione, cercando di fornire alcuni risultati sul piano dell'analisi ed interpretazione dei materiali consultati.

Si è partiti da una preliminare ricerca bibliografica sull'argomento in questione, che si è rivelata in gran parte di tipo internazionale e afferente principalmente all'area storica e sociologica; del resto, senza una sintesi ragionata delle riflessioni intorno al tema in oggetto non sarebbe stato possibile procedere nella nostra analisi sulle fonti archivistiche.

In prima analisi la ricerca ha inteso ricostruire la storia delle case di correzione inglesi, esito di un periodo di ricerca svolto presso la Facoltà di Storia di Oxford, sotto la supervisione scientifica della Prof.ssa Joanna Innes. La necessità di studiare il modello di internamento anglosassone è nata da due ordini di considerazioni: innanzitutto qualsiasi discorso sulle case di correzione deve partire necessariamente dalla realtà inglese, dove per prima fu istituita tale struttura, la *Bridewell* appunto; inoltre, l'approfondimento del modello inglese può essere considerato un importante punto di riferimento per l'interpretazione dello sviluppo delle esperienze italiane, rilevando eventuali differenze e analogie. Nel ricostruire la storia delle case di correzione inglesi sono state individuate e analizzate, in senso comparativo, le diverse istituzioni che si erano diffuse nel territorio anglosassone: questo al fine di chiarire la differenza tra *house of correction* e *workhouse*.

Il successivo segmento di ricerca ha riguardato invece la presenza delle case di correzione in Italia con riferimenti alla realtà di due città campione: Milano e Roma. Innanzitutto è stata affrontata la questione relativa alla nascita dei due istituti, considerando le motivazioni alla base della loro apertura; in secondo luogo, si è cercato di far luce sulle strategie di controllo, sulle conseguenti misure disciplinari.

Per concludere è stata analizzata la documentazione, conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Bologna, relativa alla storia del "Reclusorio pei discoli" di Bologna. Dall'analisi e dalla ricchezza delle fonti conservate si è giunti, attraverso un'indagine di tipo quantitativo su un totale di 1105 individui, a delineare le principali caratteristiche demografiche e sociali dei reclusi, per capire quanto ampio fosse il raggio d'azione dell'opera rieducativa dell'Istituto, oltre alla ricostruzione delle principali tappe che segnavano la reclusione (internamento, vita all'interno del Reclusorio e proscioglimento). L'interpretazione delle fonti (si fa qui riferimento ai fascicoli che venivano compilati per ogni singolo recluso) ha permesso anche un'indagine qualitativa, nel tentativo di ricostruire le *storie di vita* dei cosiddetti discoli – anche attraverso le loro stesse parole -: le motivazioni alla base dell'internamento, lo stato sociale di appartenenza, lo stato di salute, i castighi ricevuti, la mole di lavoro eseguita, la vita quotidiana interna all'istituto fino all'uscita dallo stabilimento. L'interpretazione dei dati è stato il passaggio più lungo e complesso dell'intera ricerca, in quanto si è reso necessario individuare - spesso in modo indiretto - una documentazione che non ha mai goduto nel corso del tempo di una attenzione storiografica.

Da questa ricerca emerge un'immagine complessa delle case di correzione. Nel corso dei secoli, in modo particolare nelle diverse realtà prese in esame, esse hanno assunto caratteristiche e peculiarità differenti. La loro inefficacia fu la motivazione principale che condusse alla definitiva chiusura, quando si fece via via sempre più evidente la difficoltà a tradurre in pratica ciò che regolamenti e statuti - a livello teorico - prescrivevano.

Tuttavia, la chiusura definitiva delle case di correzione non coincise con la fine dell'applicazione di alcune pratiche segregazionistiche – isolamento, separazione, spersonalizzazione – che, seppur con caratteristiche diverse, continueranno a

riproporsi in altre forme di istituzionalizzazione che si diffusero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento<sup>1</sup>.

Per concludere aggiungo un'ultima considerazione: questo studio, incentrato sulla storia delle case di correzione, ha rinforzato in me l'impressione che l'indagine storico-educativa, attraverso la ricomposizione di *frammenti* di vita quotidiana, di indizi, di lacerti, non solo può riportare alla luce ciò che sembrava destinato all'oblio, ma anche porre interrogativi, far riflettere sulle persistenze del modello segregazionista.

---

<sup>1</sup> A tal proposito, si veda, per esempio, la ricerca di B. Montesi intorno ai luoghi della correzione paterna per i "discoli" nella seconda metà dell'Ottocento. Cfr. B. Montesi, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Franco Angeli, Milano, 2007. Strettamente pertinenti sono altresì le ricerche intorno alle «istituzioni totali», le strutture manicomiali definite da Erving Goffman come "il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato". Cfr. E. Goffman, "Asylums". Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi, Torino, 2003.



## Capitolo I

### Note di metodologia per una ricerca storico-educativa

#### 1.1 Ipotesi di partenza, motivazioni di studio, principali riferimenti teorici

Nelle pagine seguenti si tenterà di illustrare i risultati di una ricerca triennale, volta a ricostruire nei suoi aspetti storico-educativi, la storia delle case di correzione, le cui origini si fanno risalire alla fine del XVI secolo in Inghilterra, ma che progressivamente si diffusero in tutta l'Europa, compreso in Italia. Nello specifico si è tentato di compiere un'indagine che, oltre allo studio di "caso" del Discolato bolognese, operasse un confronto con altre analoghe istituzioni, sorte in due città campione, come Roma e Milano, per quanto riguarda il contesto italiano, e con la situazione inglese, per quanto riguarda il contesto internazionale. Non è, infatti, possibile comprendere le ragioni di certe pratiche educative, se non si fa riferimento all'esperienza inglese, dove per prima fu istituita tale tipologia di struttura, la *Bridewell*. Ci si è avvalsi perciò non solo dei materiali giacenti presso il Fondo Archivistico della Provincia di Bologna, ma anche di quelli presenti nell'Archivio di Stato di Milano e di Roma, e, inoltre, nelle biblioteche dell'Università di Oxford.

Le case di correzione sorsero - a partire dal XVI secolo - in seguito all'esigenza di istituire luoghi e strutture per ovviare all'aumento allarmante di alcune categorie di persone e, di conseguenza, all'emergere di alcuni problemi di natura sociale: esse si imposero come una risposta alla povertà, all'ozio e alla devianza nelle sue molteplici forme e interessarono perlopiù i ceti meno abbienti e bisognosi; al

contempo esse diventarono uno strumento incisivo per far fronte al crescente bisogno, nelle società del tempo, di sicurezza e ordine pubblico.

La parola chiave è *ozio*. L'ozio si manifestava in diversi modi, ma si esprimeva secondo due principali tipologie: specifici gruppi che vagavano per le vie delle città senza un lavoro e una fissa dimora, che si procacciavano il minimo indispensabile per il sostentamento chiedendo l'elemosina o rubando; individui che conducevano una vita di piaceri, dissolutezza e disobbedienza verso le autorità, rigettando i propri doveri e compiti.

In passato il concetto di *deviante* ebbe un significato piuttosto ampio, fino a comprendere una variegata gamma di reati: ribelli, fannulloni, ubriaconi, mendicanti, impudichi, profanatori, prostitute. Come vedremo, la possibilità di costringere assieme tante ed eterogenee figure nello spazio coercitivo della reclusione e dell'internamento, era data dal cambiamento della percezione sociale intorno al rapporto tra povertà e lavoro e della conseguente codificazione morale dei comportamenti ascrivibili al rifiuto di un ordine economico e sociale. Siamo di fronte alle cosiddette classi *pericolose* verso cui, a partire dall'età moderna, si prevedevano forme di internamento per far fronte al crescente bisogno, nelle società del tempo, di sicurezza e ordine pubblico. Gli istituti - che sorsero per dare una pronta risposta al fenomeno - si prefiggevano per tutti gli assistiti un'educazione alla regola, alla disciplina e al rispetto di un determinato modello educativo. I capisaldi del paradigma correzionale erano rappresentati dalla rieducazione del detenuto, attraverso una rigida pratica della religione e dall'apprendimento di un lavoro, secondo un modello educativo di tipo segregazionista. La giornata, all'interno delle case di correzione, era quindi regolata e totalmente ripartita fra attività di lavoro, di preghiera, di pulizia e di ricreazione, a cominciare dalla sveglia in comune al suono della campanella. Caso a parte è rappresentato dalla realtà inglese, dove è nelle workhouse che la stessa scansione regolata del vivere quotidiano trovava maggiore applicazione; motivo

per il quale all'interno della ricerca è stato scelto di inserire la loro storia e gli aspetti più significativi legati alla loro diffusione.

La questione relativa alle persone devianti è stata oggetto di studio da parte della ricerca storica internazionale, a partire dalla seconda metà del Novecento<sup>2</sup>, assegnando alla multidisciplinarietà un ruolo cardine nel tentativo di far luce su un fenomeno tanto complesso. Da qui l'avvio di ricerche sistematiche sulla nascita dei luoghi di reclusione, inaugurando un fruttuoso dibattito sul tema *devianza* e dei suoi effetti in termini di *pericolosità* e di *sicurezza sociale*. Tali riflessioni hanno sollecitato una rilettura del passato, volta a ripercorrere le diverse posizioni e i numerosi punti di vista con cui erano stati via via considerati i poveri e i devianti. Sono stati in questo modo riscontrati i punti deboli, quando non fallimentari, delle strategie fino a quel momento attuate per rispondere a un problema percepito come sempre più preoccupante dalle autorità e dalle élite amministrative, governative e sociali.

Si tratta di un'area di ricerca molto ampia, pertanto i primi passi dell'analisi sono stati diretti a definire sia un settore di studio più circoscritto, sia un'adeguata serie di strumenti di analisi al fine di vagliare, raccogliere, valutare e interpretare i contenuti via via emersi. A tal proposito, si è fatto riferimento ad alcune indicazioni metodologiche offerte da alcuni studiosi come, per esempio, Carlo Ginzburg.

La presente ricerca ha avuto come sfondo generale di riferimento il rapporto tra *devianza* e *internamento* secondo una declinazione pedagogica. Le risposte ad alcune domande sono venute in modo da privilegiare alcuni temi piuttosto che altri. Semplificando all'estremo, sembra che la centralità venga assunta dall'aspetto normativo dell'internamento, dimensione nella quale si inseriscono altre piste tematiche. Indagare le pratiche di internamento con gli strumenti della pedagogia significa leggere e comprendere i principi e le finalità che sottostavano

---

<sup>2</sup> La bibliografia internazionale su questa tema è molto vasta. Essa verrà menzionata nel corso della trattazione in quanto rappresenta il principale riferimento culturale a cui chi scrive ha dedicato ampia attenzione.

agli interventi istituzionali, onde far emergere le pratiche educative attraverso le quali si creava lo stato di totale sottomissione e subordinazione dei detenuti: tra queste per esempio i castighi e le proibizioni, stabiliti in relazione ai diversi comportamenti non ritenuti consoni, ma anche aspetti poco indagati legati alla composizione degli internati. Questo filo rosso interpretativo lascia il piano normativo e l'attenzione viene prevalentemente posta sullo scarto che passa tra quanto prescrivono i regolamenti e la realtà vissuta quotidianamente. Divengono a questo punto rilevanti le riflessioni intorno alla qualità della vita interna, ben lontana da quanto i regolamenti pretendevano: anche i lavori forzati mostrano, accanto al volto duro del lavoro coatto, una realtà fatta di incuria e di trascuratezza.

La storia dei luoghi di internamento è stata letta e interpretata sulla base di un modello segregazionista: una moltitudine di persone considerate *devianti* e *facinorose* venivano isolate dalla società di appartenenza - in nome di un disciplinamento fisico e morale che tendeva ad annullare le loro personalità - in attesa di un loro reinserimento nella società. Si tratta di una lettura ormai superata. Ricerche approfondite sul tema in oggetto hanno dimostrato che la realtà all'interno delle case di correzione si presenta molto sfaccettata e complessa, e per questo un po' sfuggente e non del tutto assimilabile alle categorie di derivazione foucaultiana, relative alle tecniche di normalizzazione dei corpi. O meglio, la reclusione - calata nella sua organizzazione quotidiana - ci mostra come molte istituzioni fossero caratterizzate da una fisionomia flessibile e come spesso i regolamenti e le disposizioni interne andassero continuamente ripensate a tal punto da mettere addirittura in discussione la validità delle istituzioni stesse.

## 1.2 Aree di studio

Veniamo ora a definire con maggiore precisione l'area di studio entro cui si muove la presente ricerca.

Data la vastità delle indagini attorno a tale argomento, quasi tutte prodotte da autori stranieri, e da studiosi che afferiscono principalmente all'area storica e sociologica, è stato inevitabile rifarsi agli studi principali e più accreditati: del resto senza una sintesi ragionata delle riflessioni intorno al tema delle case di correzione non sarebbe stato possibile procedere oltre nella nostra analisi sulle fonti archivistiche. Si è quindi trattato di una prima fase di ricostruzione bibliografica per dare fondamento teorico ai segmenti successivi della ricerca. "Siamo nani sulle spalle di giganti" sosteneva nel Medioevo Bernard de Chartes: i principali riferimenti culturali a cui si è fatto appello all'interno di questa tesi rappresentano l'elenco dei "giganti" a cui chi scrive si è appoggiata. Perché è questa una prima nota di metodologia della ricerca storico-educativa: non si può sondare un territorio del sapere con uno sguardo nuovo, se prima non si è tentato di mettere in luce quanto altri hanno prodotto su quello specifico ambito di studio o su aree di conoscenza molto vicine. Come ricorda anche Jerome Bruner, la scoperta è un'operazione di riordinamento e di trasformazione di fatti evidenti, di dati già noti<sup>3</sup>.

A partire da tali premesse, nei successivi momenti della presente ricerca si poi proceduto ad esaminare il binomio *devianza* e *internamento*, considerato secondo una declinazione pedagogica. Innanzitutto, come si è detto nel paragrafo precedente, si è pensato di delimitare lo spazio di analisi soprattutto all'Italia e all'Inghilterra: infatti, le finalità principali di questo lavoro sono state quelle di mettere in luce differenze e punti di contatto tra la realtà inglese e quella italiana e, quindi, di individuare la diffusione delle case di correzione in entrambi i contesti presi in esame.

---

<sup>3</sup> J. Bruner, *Il conoscere: saggi per la mano sinistra*, Armando Editore, Roma, 1968, p.115.

La ricerca si è articolata così in tre segmenti di indagine:

1. Grazie alla bibliografia esaminata, è stata effettuata la ricostruzione storica delle case di correzione inglesi, esito di un periodo di ricerca svolto presso la Facoltà di Storia di Oxford, sotto la supervisione scientifica della Prof.ssa Joanna Innes. Dal momento che la letteratura scientifica italiana in argomento è scarsa e perlopiù frammentaria, è stata data preminenza agli autori inglesi più noti. Quando necessario, anche studiosi meno noti o riferimenti minori sono stati inseriti nella trattazione.
  
2. Il successivo segmento di ricerca (vedi il capitolo tre) ha riguardato invece la presenza delle case di correzione in Italia con riferimenti alla realtà di due città campione: Milano e Roma. Si tratta di un ampio ambito di ricerca - a partire dalle fonti archivistiche – che si è dovuto delimitare nella selezione e classificazione delle fonti:
  - Un primo criterio è quello “cronologico” grazie al quale è stato possibile cogliere le congruenze e le divergenze tra i documenti individuati, e ordinare le diverse fonti nella loro ordinata successione temporale.
  
  - Un secondo criterio è quello “esplorativo”: una ricerca storica in quanto tale consente di accedere ad un’ampia gamma di fonti. Importante, a tal proposito, «porsi in ascolto» in modo da far emergere ciò che non è esplicitato, ciò che viene “taciuto”; questo significa porre attenzione alle rimozioni, alle censure. La presente ricerca, infatti, parte dall’analisi di documenti ufficiali, quelli redatti per mano delle autorità governative, per discendere progressivamente, attraverso una documentazione di natura più concreta ed effettuale, a vagliare le concrete realizzazioni e far emergere la “voce” dei reclusi stessi. Un

documento, in qualità di fonte storiografica, può offrirci una pluralità di informazioni sul piano storico-educativo e diventa occasione per accedere ad un vasto mondo di contenuti - apparentemente confusi e variegati - che svelano, con differenti riferimenti, inattese rivelazioni e rimarcano le divergenze e le incongruenze con le fonti ufficiali.

- Un terzo criterio è quello della “classificazione” attraverso il quale è possibile ricondurre le informazioni raccolte entro delle classi che consentono di avvicinarle o differenziarle, sulla base di alcuni caratteri che possono aggregare o distinguere. Una volta ordinati dei dati, è spesso possibile cogliere dei legami di causa-effetto.
  - Un ultimo criterio è quello della “ramificazione”. Spesso, infatti, un documento contiene dati che richiamano altri contenuti presenti in altre fonti. Questo crea una rete ramificata di riferimenti che permettono di interpretare in maniera più ampia un determinato fenomeno.
3. Infine l'ultimo segmento di ricerca - passaggio più lungo e complesso dell'intera ricerca - ha comportato l'analisi approfondita della documentazione relativa al “Reclusorio pei discoli”, conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Bologna. Dall'analisi e dalla ricchezza delle fonti si è giunti, attraverso un'indagine di tipo quantitativo su un totale di 1105 individui, a delineare le principali caratteristiche demografiche e sociali dei reclusi, per capire quanto ampio fosse il raggio d'azione dell'opera rieducativa dell'Istituto, oltre alla ricostruzione delle principali tappe che segnavano la reclusione (internamento, vita all'interno del

Reclusorio e proscioglimento). Dall'accurata lettura delle fonti, grazie soprattutto ai fascicoli che venivano compilati per ogni singolo recluso, si è potuto andare oltre l'analisi quantitativa del fenomeno, permettendo di ricostruire le *storie di vita* dei cosiddetti discoli – anche attraverso le loro stesse parole –, aspetto che ci ha fornito importanti squarci sulla vita dei reclusi, offrendo, inoltre, uno spaccato della vita quotidiana entro le mura del Discolato.

In estrema sintesi questo è il percorso di ricerca seguito durante i tre anni di dottorato che non poteva, ovviamente, aspirare a esaurire in modo definitivo l'ampio tema scelto, ma che ha voluto comunque gettare le basi fondamentali per un percorso di ricerca più lungo, con un orizzonte temporale esteso oltre questi ultimi tre anni.

### **1.3 Idee guida per la ricerca**

È necessario ora introdurre alcune idee essenziali, non a caso definite idee guida, che fungono da importanti punti di riferimento per la metodologia di ricerca utilizzata durante l'approfondimento degli aspetti strettamente connessi all'argomento indicato. Tali linee guida sono la *curiosità*, lo *sguardo*, la *memoria* e il *frammento*. A queste idee di indirizzo si è arrivati prendendo le mosse dalle riflessioni di pedagogisti e storici incontrati nel corso di studi precedenti, ma esse rappresentano una possibile risposta al tentativo di spiegare cosa spinge e muove la ricerca.



La ricerca non è frutto di una combustione spontanea - se volessimo prendere in prestito le parole di John Dewey<sup>4</sup> -, ma è la *curiosità* che la occasiona: senza il desiderio di scoprire che cosa si trova oltre l'orizzonte di fatti consolidati, manca lo stimolo autentico che spinge a indagare ambiti poco conosciuti del sapere. Etimologicamente, la parola *curiosità* si collega alla parola "cura": la radice lessicale del termine "curiosità" evoca un "aver cura" e comporta un forte interesse per fatti e persone<sup>5</sup>.

Strettamente legato alla curiosità è lo *sguardo*. Solo chi sceglie di avventurarsi e cogliere i fatti così come ci si presentano oltre le apparenze, oltre i pregiudizi - come suggerisce il Piccolo Principe - è in grado di far fruttare la curiosità e di gettare una luce nuova sull'oggetto osservato. E così è possibile cogliere nuove relazioni tra i fatti, inediti e inattesi collegamenti. Tuttavia uno sguardo attento può cogliere prospettive nuove solo se dotato di una *memoria* capace di restituire i dati più significativi del passato.

Prima di scendere in descrizioni che riguardano più da vicino la metodologia utilizzata, occorre a questo punto offrire alcune ulteriori riflessioni introduttive generali che consentano di inquadrare le successive annotazioni di metodo. È stato individuato un punto di vista privilegiato con cui affrontare e approfondire il tema scelto e con cui analizzare i dati via via raccolti. Poiché la presente ricerca avviene nell'ambito del dottorato di pedagogia, lo sguardo storico-educativo è stato il punto di osservazione privilegiato: questo significa che le pratiche educative all'interno dei luoghi di internamento, come anche la variegata composizione dei reclusi e l'effettiva quotidianità rappresentano i fattori che sono stati assunti come principali nella raccolta, comparazione, catalogazione e analisi degli aspetti di volta in volta emergenti nel corso della ricerca.

Dunque, a partire da una prospettiva storico-educativa, sono state effettuate esplorazioni nelle aree che - pur estendendosi oltre il definito orizzonte

---

<sup>4</sup> J. Dewey, *How we think: a restatement of the relation of reflective thinking to the educative process*, Health, Boston-New York, 1933.

<sup>5</sup> G. Grilli, Le maschere del mondo e i buchi delle serrature, in E. Beseghi (a cura di), *Infanzia e racconto: il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bologna, Bonomia University Press, 2003, pp. 95 e sgg.

delimitato – confinano con il nostro ambito di ricerca, mantenendo con essa scambi di informazioni (si fa riferimento all'area storica e sociologica a cui si è fatto riferimento nel paragrafo 1.2). Questo al fine di stabilire un incontro che possa arricchire la ricerca ed evitare le visioni parziali, settoriali e settarie. Ciò significa che tutti gli *sconfinamenti*, i collegamenti e le connessioni e i tentativi di dialogo con le diverse aree di studio coinvolte dalla problematica in oggetto verranno effettuati al fine di mettere in luce come i contributi di quelle discipline rivelino importanza e utilità per un'analisi pedagogicamente ed educativamente orientata. Come rileva Mariagrazia Contini:

“Connettersi, sconfinare implica preliminarmente le curiosità, l'interesse di scoprire qualcosa d'altro, “l'altra faccia della luna”, convinti che dal nostro spazio non si possa vedere tutto e dall'altro nemmeno, ma sia importante e sapiente attraversare e analizzare i tratti di congiunzione. Significa cercare di capire un altro linguaggio e rendere comprensibile il proprio senza darlo per scontato e già queste due operazioni aprono alla possibilità di illuminazioni reciproche, di idee nuove che non sarebbero sorte se non lì, negli interstizi fra diversi confini”<sup>6</sup>.

Questa convergenza dei saperi ha un'altra faccia: si tratta del *frammento*. Poiché non è possibile giungere a una conoscenza esaustiva di un determinato argomento – dal momento che la ricerca modifica continuamente i confini del sapere – siamo costretti a padroneggiare solo frammenti di conoscenza. Come accade agli investigatori, agli archeologi così anche lo storico dell'educazione ha cura di raccogliere molteplici e differenti frammenti del sapere, di porli in relazione fra di loro, di sceglierne alcuni perché coerenti coi temi affrontati. Poiché una nota della metodologia della ricerca prevede che ogni frammento

---

<sup>6</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza*, Clueb, Bologna, 2009, p.88.

abbia valore solo se posto in relazione con altri frammenti, per tentare una ricomposizione e una ricostruzione il meno parziale possibile.

Ogni traccia, ogni indizio, ogni dato marginale è parte di un universo di senso più ampio. A tal proposito, parlare di “paradigma indiziario”<sup>7</sup> significa riflettere su quella particolare modalità conoscitiva e interpretativa che a partire da dettagli, dati marginali, indizi rivelatori permette alla ragione di conquistare una nuova leggibilità del mondo. O meglio, l’attenzione al marginale, all’anomalo consente di svelare verità profonde, altrimenti sfuggenti e inattingibili. E così, secondo Carlo Ginzburg, per lo storico, ma così come accade anche ai paleontologi – capaci di inferire realtà complesse partendo da piccole tracce – il dettaglio rivelatore è occasione fondamentale per scoprire nuovi aspetti del passato che diversamente rischiano di andare perduti per sempre.

Andiamo ora ad esplicitare in più dettagliati riferimenti metodologici per la ricerca riguardo al campo della storia dell’educazione: è stato questo l’ambito disciplinare da cui l’analisi è partita e a cui soprattutto si è fatto riferimento per la presente indagine.

#### **1.4 Metodologia della ricerca storico-educativa**

Lo studio della storia dell’educazione si situa ad un incrocio disciplinare, ovvero allo snodo tra l’ambito storico e quello educativo. Si tratta di un ambito di ricerca che solo a partire dalla seconda metà degli anni ’70 ha ottenuto pieno riconoscimento. Nel nostro Paese - come ricorda Trebisacce - tale disciplina è stata a lungo subordinata al predominio idealistico che “l’ha ridotta ad una sorta

---

<sup>7</sup> C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986.

di filosofia minore, rappresentativa delle idee dominanti della società e interessata a sviluppare tematiche di ricerca storiograficamente più confacenti agli «interessi» sociali maggiormente rappresentati”<sup>8</sup>.

Solo di recente, dunque, la storia dell’educazione si è scrollata di dosso il peso di una tradizione, quella idealista, allargando il proprio campo d’indagine a temi, aspetti, soggetti fino a quel momento relegati in una «zona d’ombra», trascurati ed emarginati nell’iniziativa e nella ricerca storico-educativa<sup>9</sup>: “Non più dunque le idee e le dottrine sull’educazione, ma l’insieme dei fatti e dei comportamenti aventi significato educativo. Allora l’economia, la politica, la tecnica, la cultura nel suo complesso, e le storie relative, rientrano nell’ambito di considerazione dello storico della educazione”<sup>10</sup>.

Ma anche la rivoluzione culturale annalistica, già da tempo, ha cambiato radicalmente il volto della storiografia contemporanea trasformandola prima in “storia totale”<sup>11</sup> e poi in “storia sociale”<sup>12</sup>, modificando i metodi della ricerca storica e le fonti - tutto può essere utilizzato come fonte storica – che sono diventati necessariamente plurali. Non solo le fonti ufficiali, redatte dai gruppi

---

<sup>8</sup> G. Trebisacce, *Bambini e anziani nella storia dell’educazione*, in M. Corsi, S. Ulivieri (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, Edizione ETS, Pisa, 2012. È a partire dalla seconda metà degli anni ‘70 che la ricerca in campo storico-educativo comincia a scrollarsi di dosso il peso di una tradizione culturale e di una concezione della storia educativa intesa “come ricostruzione delle idee sulla educazione fatta in relazione ai grandi orientamenti filosofici ed etico-culturali di cui la pedagogia veniva considerata espressione e proiezione”. Cfr. G. Trebisacce, A. Santoni Rugiu (a cura di), *I problemi epistemologici e metodologici della ricerca storico-educativa*, Cosenza, Pellegrini, 1983, p. XIV.

<sup>9</sup> Ciò che Tina Tomasi definiva “silenzi” nell’educazione e a cui è dedicato il seguente volume. Cfr. F. Cambi, S. Ulivieri (a cura di), *I silenzi nell’educazione. Studi storico-pedagogici*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1994, p. XI.

<sup>10</sup> A. Santoni Rugiu, G. Trebisacce, *I problemi epistemologici e metodologici della ricerca storico/educativa*, *Op.cit.*, p.3.

<sup>11</sup> Marc Bloch e Lucien Febvre, fondatori della rivista *Les Annales* (1929), rinnovano profondamente il paradigma storiografico tradizionale rankiano, sostenendo che la storia non è più quella diplomatico-militare- politica ricostruita attraverso documenti scritti e ufficiali, ma è “storia totale” che si occupa di qualsiasi campo dell’attività umana e del sociale in tutte le sue dimensioni. Cfr. P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales 1929-1989*, tr.it., Laterza, Roma-Bari, 1992.

<sup>12</sup> La storia sociale, paradigma interpretativo messo a punto da Fernand Braudel (direttore della rivista *Les Annales* dal 1956 al 1985), si propone di conoscere e di comprendere la vita umana nel suo sviluppo storico, privilegiando le nozioni di “struttura” (contro la semplice narrazione degli eventi) e di “durata” e ponendo l’accento sulla vita materiale ed economica dei soggetti senza storia. F. Braudel, *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, (1953) tr.it., Bompiani, Milano, 1994.

dominanti e rappresentative del loro esclusivo punto di vista, ma ogni documento che possa arricchire la conoscenza dell'argomento che si vuole approfondire.

“La nuova storia - scrive Le Goff – ha allargato il campo della documentazione storica. Alla storia [...], essenzialmente basata sui testi, sulla documentazione scritta, essa ha sostituito una storia fondata su una molteplicità di testimonianze: scritti di ogni genere, documenti figurativi, reperti archeologici, documenti orali, ecc.”<sup>13</sup>.

Grazie al contributo della rivista storica francese *Annales d'histoire économique et sociale* e al contributo della storiografia anglosassone della *Social History* si è operata una vera e propria “rivoluzione storiografica” - come la definisce Peter Burke<sup>14</sup> - nel modo di intendere e “fare” la storia. Si possono rintracciare - come rileva G. Trebisacce - diversi piani, corrispondenti ai maggiori cambiamenti che hanno caratterizzato la ricerca storico-educativa: epistemologico; metodologico; documentario; tematico<sup>15</sup>.

Sulla base di questi cambiamenti che hanno interessato la ricerca storico-educativa si sono andate costituendo un'ampia articolazione di settori di indagine in termini di molteplicità dei percorsi di ricerca attivati. Lo stato attuale della ricerca storico-educativa oggi in Italia vede attivi alcuni campi di indagine, come la storia dell'infanzia, delle donne, dell'immaginario, dell'editoria, ecc<sup>16</sup>: “tutti ambiti in cui società e educazione si rapportano come interfacce e attraverso i quali si compie gran parte dell'opera educativa a livello informale e diffuso”<sup>17</sup>.

La ricerca nell'ambito storico-educativo non può pertanto essere disgiunta dagli aspetti sociali più ampi: si tratta di porre in relazione i fenomeni educativi con la

---

<sup>13</sup> J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1979, p.13.

<sup>14</sup> P. Burke, *Op.cit.*

<sup>15</sup> Per maggiori approfondimenti si veda il volume di G. Trebisacce, *Bambini e anziani nella storia dell'educazione*, *Op.cit.*, pp.258-259.

<sup>16</sup> Per avere un panorama sulla ricerca storico-educativa realizzata in Italia cfr. F. Cambi, *La ricerca storico-educativa in Italia. 1945-1990*, Mursia, Milano, 1992.

<sup>17</sup> F. Cambi, *La storia sociale dell'educazione: modelli e problemi*, in «Studi sulla formazione», n.1, 2004, p.12.

più ampia area dei costumi, della cultura e degli immaginari condivisi da una specifica comunità umana in un preciso segmento spazio-temporale. A tal proposito, R. Fornaca – seguendo la metodologia storica propria degli *Annales* – invita a porre enfasi alla storia sociale dell'educazione<sup>18</sup>, considerando il vissuto, il quotidiano, le diverse pratiche educative, perché la storia materiale si salda con quella della mentalità<sup>19</sup>.

Ritornando sui problemi metodologici, va ripreso il triplice aspetto delle *fonti*, dei *metodi* e dell'*interpretazione* che costituiscono alcuni dei nuclei centrali della metodologia storico-educativa, ben rappresentati nelle riflessioni di Remo Fornaca:

“Si richieda, pertanto, una metodologia della conoscenza storica calata nel vivo del lavoro storico fatto di ipotesi, dubbi, raccolta e scelta dei materiali, catalogazione, schede, citazioni, riscontri, accertamenti, confronti, padronanza di affinati strumenti lessicali e filologici, riscontri critici, deduzioni, induzioni, collegamenti, analisi, sintesi, conclusioni, oltre alla necessità di rendere «pubbliche» e verificabili le fonti utilizzate ed i metodi seguiti”<sup>20</sup>.

E ancora:

“È una questione di oggettività [...], di correttezza, ma soprattutto di modalità di impianto del lavoro storico; il sapere lavorare anche nel settore storico-educativo e storico-pedagogico richiede padronanza di strumenti metodologici, critici, logici, linguistici, in una parola epistemologici, unitamente alla capacità di operare materialmente e culturalmente

---

<sup>18</sup> La Storia Sociale dell'educazione, in «Studi sulla Formazione», anno VII, 2004, n.1.

<sup>19</sup> R. Fornaca, *La ricerca storico-pedagogica*, La Nuova Italia, Scandicci, 1988, pp. XI-XII e pp. 9-20.

<sup>20</sup> R. Fornaca, Componenti epistemologiche nella ricostruzione dei modelli educativi e pedagogici. Esempificazioni storiche, in A. Santoni Rugiu, G. Trebisacce, I problemi epistemologici e metodologici della ricerca storico/educativa, *Op.cit.*, p.57.

all'interno e su fenomeni che vivono tramite testimonianze, reperti, documenti"<sup>21</sup>.

La ricostruzione storica – in ambito educativo – non può prescindere dal lavoro di scavo archivistico e bibliografico, inteso nel senso più ampio del termine: la ricerca, infatti, va condotta misurandosi con le fonti del passato che possono essere di diversa natura - «fonti dirette e indirette», «volontarie e involontarie», «scritte e non scritte», «dotte e popolari», «qualitative e quantitative», anche «inconsuete» - e che vanno «analizzate, interrogate, facendo dire loro quel che vogliono dire e quel che vorrebbero tacere»<sup>22</sup>.

La fase di raccolta dei dati è propedeutica al lavoro più articolato di congiunzione-correlazione-intersezione dei contenuti in una trama che tenti di rappresentare, nel modo meno parziale possibile, l'oggetto osservato. Non va perciò dimenticato l'approccio critico e l'ottica ermeneutica grazie ai quali la ricerca si apre alla comprensione più profonda dell'oggetto osservato, alla comparazione, al raffronto, al paragone tra i contenuti.

“Si è delineato uno spostamento radicale dallo spiegare al comprendere, dall'Erklären al Verstehen, come paradigma-guida della conoscenza storica [...]. Gli eventi e i processi storici non si leggono secondo una logica causale, bensì attraverso il lavoro dell'interpretazione, l'incrocio dei punti di vista, le procedure ermeneutiche. La storia si è fatta scienza interpretante, connessa al comprendere e lontana da ogni riduzionismo a una dimensione, e da ogni ricostruzione univoca, lineare e necessaria”<sup>23</sup>.

Porre in relazione fra loro i contenuti emersi durante l'esplorazione delle fonti rappresenta un altro degli obiettivi della ricerca storico-educativa. Si tratta quindi

---

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> F. Cambi, *Op.cit.*, p.14.

<sup>23</sup> F. Cambi, S. Ulivieri (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*, *Op.cit.*, p. XI.

di recuperare ancora una volta il paradigma del *frammento* di cui si è detto nei paragrafi precedenti per indagare, analizzare, classificare e confrontare le molteplici tracce significative lasciate nel corso della Storia. I dati isolati, infatti, offrono una testimonianza poco rappresentativa di un determinato fenomeno, o meglio una ricerca si arricchisce quando si ha la possibilità di avere i diversi punti di vista. Diviene importante dunque l'elaborazione di una rete di rapporti tra i tanti dati individuati<sup>24</sup>. Talvolta però il ricercatore deve fare i conti con documenti sovrabbondanti, lacunosi, o di difficile interpretazione.

Anche i metodi si pluralizzano: alla tradizionale unicità del Metodo si sostituiscono una molteplicità di metodologie d'indagine (il quantitativo accanto al qualitativo, la microstoria accanto alla macrostoria, la storia orale, ecc.), le quali singolarmente o strettamente interconnesse consentono di comprendere e spiegare l'oggetto storico indagato. Micro e macro storia, per esempio, si pongono non come due prospettive interpretative antitetiche, bensì interconnesse, ciascuna capace di individuare quel tassello "nuovo" che può approssimarci sempre di più alla complessità dei fenomeni.

Pertanto chi intraprende una ricerca in campo storico-educativo può contare da un lato su una variegata gamma di strumenti metodologici per raccogliere e indagare dati, dall'altro un ricchissimo retaggio di studi da cui trarre importanti riflessioni. E del resto, chiunque si mette alla ricerca di qualcosa spesso finisce per trovare qualcos'altro: una scoperta inattesa è sempre dietro l'angolo. È questo il curioso principio di *serendipità*.

---

<sup>24</sup> Per i criteri e selezione delle fonti utilizzati, si veda il paragrafo 1.2.



## Capitolo II

### ***Bridewell* e case di correzione: genesi e sviluppo in Inghilterra (1555-1800)**

#### **2.1 Principali riferimenti teorici**

Nelle pagine seguenti si tenterà di illustrare gli esiti di un'indagine finalizzata a ricostruire la storia delle case di correzione inglesi, partendo dalla ricognizione e dalla disamina della letteratura scientifica in argomento, quasi tutta prodotta da studiosi britannici<sup>25</sup>. La necessità di studiare il modello di internamento anglosassone deriva da due ordini di considerazioni: innanzitutto qualsiasi discorso sulle case di correzione deve partire necessariamente dalla realtà inglese, dove per prima fu istituita tale tipologia di struttura, la *Bridewell* appunto; inoltre, l'approfondimento del modello inglese può essere un importante punto di riferimento per l'interpretazione dello sviluppo delle esperienze italiane, rilevando eventuali differenze e punti di contatto.

Per cogliere appieno il significato delle case di correzione, diviene fondamentale rintracciare le radici ideologiche, sociali e culturali, che hanno alimentato nella fase decisiva del loro avvio l'elaborazione di tali strutture. È necessario prima di tutto rifarsi agli studi scientifici che hanno affrontato l'argomento; gli autori su cui ci soffermeremo lo hanno analizzato attraverso prospettive divergenti fra loro, afferendo principalmente al campo storico e a quello sociologico.

Gli storici hanno dedicato molta attenzione alla ricostruzione delle origini delle case di correzione inglesi, spesso all'interno di studi più generali nell'ambito dello

---

<sup>25</sup> Lo studio è l'esito di un periodo di ricerca svolto presso la Facoltà di Storia di Oxford, sotto la supervisione scientifica della Prof.ssa Joanna Innes.

sviluppo delle nuove politiche verso i poveri<sup>26</sup>. Studi più estesi hanno realizzato ricerche comparative, mettendo in evidenza la diffusione di istituzioni simili in altri stati europei<sup>27</sup>. Ci sono state ulteriori ricerche sulle esperienze europee in cui gli aspetti legati alle case di correzione inglesi sono stati riportati solo in minima parte<sup>28</sup>. Uno studio sistematico sull'argomento è stato, invece, condotto da Joanna Innes<sup>29</sup>: a questo si vanno ad aggiungere ricerche circoscritte a singole realtà<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda le ricerche in campo sociologico, gli studiosi si sono soffermati sugli effetti che simili strutture – esempi di ciò che Erving Goffman ha chiamato “istituzioni totali” – hanno avuto sui loro reclusi, sia separandoli dal mondo esterno e sia creando una differente comunità al loro interno.

Non va certamente dimenticato il contributo di Michel Foucault, a partire dal suo celebre volume del 1975, *Surveilleur et punir*<sup>31</sup>, che ha aperto nuove piste interpretative in merito al sistema punitivo, con esiti per certi versi rivoluzionari per l'analisi delle istituzioni educative.

Va notato che nell'area italiana non vi sono molti studi sistematici sull'argomento in oggetto: in campo storico-educativo va segnalata la ricerca di Mario Gecchele e Guglielmo Giumelle<sup>32</sup>. Neppure si possono dimenticare le riflessioni pedagogiche su questo tema sviluppate – in modo non esclusivo, ma a fianco di discorsi più

---

<sup>26</sup> E. M. Leonard, *The Early History of English Poor Relief*, Cambridge University Press, Cambridge, 1900; S. Webb, B. Webb, *English Local Governement. Poor Law History I: The Old Poor Law*, Green & Co, London 1927; A. Van der Slice, House of Correction in Elizabethan England, in «Journal of Criminal Law and Criminology», vol 1, 1936, pp.45-67; P. Slack, Poverty and Social Regulation in Elizabethan England, in C. Haigh (eds.) *The Reign of Elizabeth I*, Macmillan, London, 1984.

<sup>27</sup> H. Stelk, *Osterreich's Zucht- und Arbeitshäuser, 1671-1920*, Oldenbourg R/VM, Wien, 1978; P. Spierenburg, *The Emergence of Carceral Institutions: prisons, Galleys and Lunatic Asylum 1500-1900*, Centrum voor Maatschappij Geschiedenis, 1984; D. Melossi, M. Pavarini, *The Prison and the factory*, Trans. G. Cousin, London, 1981.

<sup>28</sup> G. Rusche, O. Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, Columbia University Press, New York, 1939.

<sup>29</sup> J. Innes, *Prisons for the Poor: English Bridewells, 1555-1800*, in in F. Snyder and D. Hay, eds, *Labour, Law and Crime: An Historical Perspective*, Tavistock Publications, New York, 1987.

<sup>30</sup> M. De Lacy, *Prison reform in Lancashire 1700-1850: A Study in Local Administration*, Chetam Society, Manchester, 1986; J. R. S. Whiting, *A House of Correction*, Alan Sutton, Gloucester, 1979.

<sup>31</sup> M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris, 1975.

<sup>32</sup> G. Giumelli, M. Gecchele, *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*, Guerini Scientifica, Milano, 2004.

ampi – da studiosi italiani quali Leonardo Trisciuzzi, Simonetta Ulivieri, Antonio Santoni Rugiu e Carlo Pancera.

Rispetto alle motivazioni alla base della nascita delle case di correzione gli studi e le ricerche hanno suggerito diverse linee di pensiero e di interpretazione. In Inghilterra, gli storici che si sono occupati della storia della reclusione hanno rilevato come, dopo un periodo di grande popolarità e diffusione, le case di correzione persero progressivamente di importanza, fino a raggiungere un totale declino nei secoli XVI e XVII, quando una situazione di persistente crisi fece sì che il governo inglese non fosse più in grado di amministrarle e di assicurarne un buon funzionamento.

Una linea di interpretazione più ambiziosa, per certi versi rivoluzionaria, è presentata nella letteratura europea, in cui la storia delle case di correzione non è letta come mera storia per la punizione dei poveri e dei vagabondi, ma inserita nel contesto socio-economico più ampio. All'interno di questa teoria, in cui si è posta attenzione prevalentemente alla *funzione sociale* ricoperta dalle case di correzione, le posizioni economiche sono viste come forze trainanti del mutamento che ha investito l'Europa nei secoli XVI e XVII; questo genere di ricerche convergono nel rilevare lo stretto legame che si instaura tra il carcere e l'assetto sociale.

L'opera di George Rusche e Otto Kirchheimer<sup>33</sup>, *Punishment and Social Structure*, può essere considerata una pietra miliare nel campo degli studi storici legati alla storia delle prigioni: i due autori erano ferventi sostenitori della teoria socio-storica secondo cui la diffusione dei luoghi di internamento era strettamente connessa all'emergere del capitalismo e alla prevalenza delle politiche mercantilistiche. O meglio, secondo i due studiosi, i metodi punitivi cominciarono a cambiare nel corso del XVI secolo, quando si cominciò a considerare, con attenzione sempre più crescente, la possibilità di sfruttare il lavoro dei detenuti all'interno dei luoghi di internamento. Questo aspetto riguardava anche le case di

---

<sup>33</sup> G. Rusche, O. Kirchheimer, *Op.cit.*

correzione, dove il lavoro rappresentava al contempo una fonte di produzione e di ricchezza, risultato di alcuni precisi sviluppi economici, che ponevano in evidenza il valore potenziale di una massa di ricchezza umana completamente a disposizione dell'apparato amministrativo; i vagabondi erano visti come strumenti per ovviare al problema della mancanza di forza-lavoro e nello stesso tempo questi luoghi avrebbero permesso alle autorità di mantenere le persone dalla condotta deviante in uno stato di controllo e subordinazione. Non è un caso - sempre secondo l'idea di George Rusche e Otto Kirchheimer - che originariamente le case di correzione furono istituite nelle regioni più avanzate economicamente - Inghilterra, Olanda, Germania - e solo successivamente, nel corso di alcuni secoli, si diffusero in altri paesi, come, per esempio, in Italia e in Spagna<sup>34</sup>.

Sulla stessa linea di pensiero si inserisce l'opera di Melossi e Pavarini<sup>35</sup>: anche qui la preoccupazione di calare il carcere in un preciso contesto storico e sociale costituisce il filo conduttore della ricerca; nello specifico i due studiosi hanno cercato di individuare le connessioni tra carcere e organizzazione economica e politica. Le loro conclusioni costituiscono una articolata comparazione tra carcere e fabbrica, tra detenuto e lavoratore, tra contratto di lavoro e pena retributiva, tra subordinazione del carcerato e subordinazione nel lavoro.

Tali schemi interpretativi possono, tuttavia, rischiare un meccanismo astratto se applicati indiscriminatamente a qualsiasi realtà carceraria. In effetti, risulta difficile accostarli alle istituzioni internati inglesi dei secoli XVI-XVIII: qui l'approccio che si basa sul progressivo disciplinamento della forza-lavoro, come forza-lavoro a disposizione dell'apparato amministrativo, sembra mostrare tutti i suoi limiti. Innanzitutto, le case di correzione non ebbero nessun ruolo nell'inaugurare questo sistema, che pare fosse preesistente nell'area inglese<sup>36</sup>, ma soprattutto, come vedremo nelle prossime pagine, una spiegazione per

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p.98.

<sup>35</sup> D. Melossi, M. Pavarini, *Op.cit.*,

<sup>36</sup> J. Innes, *Op.cit.*, pp.47-48.

l'istituzione della *Bridewell* londinese e della sua successiva diffusione sull'intero territorio britannico deve essere ricercata altrove.

Gli approcci fin qui presentati hanno, però, senza dubbio, il merito di aver posto attenzione alle particolari e specifiche condizioni socio-economiche e politiche entro le quali emersero le case di correzione, e di conseguenza anche ad alcuni specifici scopi per cui erano state pensate tali strutture. Secondo Joanna Innes, la maggior parte dei detenuti che venivano internati nelle case di correzione erano accusati di reati perpetrati contro i loro datori di lavoro e le richieste di internamento provenivano maggiormente da parte di quest'ultimi. I motivi più diffusi erano da ricondurre a un comportamento sbagliato che la classe lavoratrice adottava nei confronti dei loro padroni: per esempio, i lavoratori, che venivano internati nelle case di correzione, venivano accusati di insubordinazione, di aver lasciato il lavoro pur essendo ancora sotto contratto o per appropriazione indebita di beni e materiali. La legge inglese che definiva il rapporto tra padrone e servo, dal Medioevo fino al XIX secolo, sosteneva la totale supremazia dei padroni sui loro servi e lavoratori, i quali vivevano sotto la minaccia costante di incappare in pesanti sanzioni penali laddove non avessero rispettato tale autorità. In un contesto così delineato, secondo la studiosa inglese, anche la *Bridewell* era utilizzata per simili scopi, o meglio per *correggere* i vizi dei servi; coloro che avevano mostrato poco rispetto verso l'ordine sociale stabilito erano assoggettati all'autorità di un mastro che gli avrebbe ricordato costantemente gli obblighi legati alla loro posizione sociale.

È a partire da questi riferimenti teorici che ha preso corpo la presente ricerca: attingendo da un ampio *corpus* di testi, prevalentemente di lingua inglese, si sono volute rintracciare le origini e analizzare la diffusione delle case di correzione, con particolare attenzione alla realtà inglese e italiana.

## 2.2 L'imperativo di bandire la povertà e la devianza: un fenomeno di portata europea

Pericolosità, disordine sociale, povertà e oziosità sono parole chiave che ci serviranno per interpretare la storia dei gruppi devianti e marginali, nonché il loro inserimento nelle organizzazioni socio-educative. Nello specifico, nelle pagine seguenti verranno presentate le profonde e radicali trasformazioni che si registrarono, nel XVI secolo, nelle politiche riguardanti i poveri e negli atteggiamenti verso i vagabondi; pur incontrando in ogni tempo diverse posizioni nei confronti della povertà (apologia, mera accettazione, condanna) è a partire dal XVI secolo che i governi si trovarono di fronte alla necessità di prendere delle iniziative concrete in risposta ai processi di pauperizzazione e di disorganizzazione sociale<sup>37</sup>. Il povero diventa sempre più visto come un mendicante, un vagabondo, un potenziale criminale e delinquente. Le nuove politiche appaiono il risultato di una serie di concause e di alcuni cambiamenti in ambito sociale, culturale e politico che avevano investito non solo l'Inghilterra, ma più in generale l'Europa<sup>38</sup>. Da una parte si sentiva il bisogno di eliminare o quantomeno alleviare lo stato di miseria dei poveri; dall'altra i comportamenti dei vagabondi e degli oziosi, o più in generale il loro stile di vita, dovevano essere sottoposti a disciplina e controllo. Sul piano morale e politico, la contrapposizione non potrebbe essere più netta: da un lato la licenza, il disordine, il vizio, l'ozio che caratterizzavano le moltitudini dei bisognosi, e dall'altro l'idea di disciplina: "Costoro – a parere dei ceti che amministrano e governano le aree urbane dell'Europa del Cinquecento, da Ypres a Verona, a Lucca – contaminano, infettano, ed offendono il decoro e la tranquillità della città in quanto non osservano legge, regola ed ordine,

---

<sup>37</sup> Cfr. M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1982, p.7.

<sup>38</sup> Cfr. B. G. Geremek, La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna, in «Studi storici», IX/3-4, 1968; G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*; J. P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, trad. it., *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1977; Mollat M., *Les pauvres au Moyen Age: étude sociale*, trad. it., *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1982; G. R. Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1996; L. Beier, *Masterless Man: The Vagrancy Problem in England 1560-1640*, Methuen, London, 1985; G. T. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007.

configurandosi come un pericolo per la stabilità politica e sociale e come «la plus dangereuse peste des États»<sup>39</sup>. Sul concetto di disciplina si concentra una maggiore attenzione agli inizi dell'età moderna, sia nell'Europa cattolica sia in quella protestante: ne sono testimonianza i manuali di educazione, e l'insistenza posta da scuole e collegi sulla necessità di regolare la sfera delle emozioni e la casistica dei comportamenti<sup>40</sup>.

Si tratta di un passaggio significativo, che tese *in primis* a mutare la valutazione del concetto di lavoro, considerato non più come punizione, ma come elemento produttore di ricchezza e obbligo morale riabilitante, e, in seconda battuta, a svalutare la povertà<sup>41</sup>. Siamo di fronte a una svolta epocale: sempre più sarà possibile – e necessario – distinguere i poveri improduttivi da quelli produttivi, e incanalare questi ultimi verso una forma di disciplinamento che potesse essere utile a livello sociale. Via via, poveri e devianti vennero trattati indistintamente e i loro comportamenti furono percepiti come forme di reato<sup>42</sup>. Come vedremo, l'associazione di queste due categorie - i mendicanti e i vagabondi - derivava dalla considerazione che entrambe fossero vissute come un problema di ordine pubblico da risolvere attraverso una pedagogia coattiva di educazione al lavoro. La privazione della libertà e il lavoro obbligatorio si univano in un embrione di politica socializzante e si rivolgevano sia ai delinquenti, sia ai miserabili senza lavoro: autori di piccoli reati, mendicchi e oziosi - rappresentanti esemplari della amoralità e della irreligiosità - furono accomunati in un'unica grande categoria come socialmente pericolosi o potenzialmente tali<sup>43</sup>. Il diritto all'elemosina venne

---

<sup>39</sup> A. Pastore, I problemi dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali, in V. Zamagni, *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, p. 188.

<sup>40</sup> A. Pastore, *Op. cit.*, p.189. Su questo tema si veda anche: D. Knox, «Disciplina». Le origini monastiche e clericali della civiltà delle buone maniere in Europa, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992, pp.335-370; P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna,1994, p.69.

<sup>41</sup> G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, p.41.

<sup>42</sup> B. Geremek, *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, Warsaw, 1986, trad. it., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 227.

<sup>43</sup> Alcuni autori, i cosiddetti "radicali", sostengono che le misure adottate a partire dall'età moderna – compresa la differenziazione tra i poveri meritevoli e i poveri non meritevoli - erano applicate dalle classi più alte per mantenere coloro che appartenevano alle classi meno abbienti in uno stato di totale subordinazione. Il fatto che i poveri e i devianti fossero stati compresi in un'unica categoria era giustificato

riconosciuto soltanto ai *poveri meritevoli*, o meglio a coloro che per diverse ragioni non potevano esercitare alcuna forma di attività lavorativa; per tutti gli altri, i *poveri non meritevoli*, si tese ad introdurre una politica di tipo repressivo, che si concretizzò in un intreccio di concezioni religiose e di lavoro: *“Il lavoro d(oveva) essere santificato, e la fannullaggine condannata senza possibilità di equivoco”*<sup>44</sup>. Tuttavia, questi due elementi furono applicati nei vari paesi con modalità e funzioni diverse.

All’origine della questione vi era stato ovviamente l’aumento demografico<sup>45</sup> della popolazione che aveva investito le maggiori città europee, accentuandone le problematiche sociali: si fece sempre più epidermica la percezione della contaminazione portata dagli emarginati, che infettavano e offendevano il decoro e la tranquillità delle città in quanto non osservavano legge, regola e ordine, configurandosi come un pericolo per la stabilità politica e sociale<sup>46</sup>.

Andiamo a vedere nello specifico cosa successe nel territorio inglese: qui la popolazione, intorno al 1550, era aumentata vertiginosamente, a causa del continuo flusso di migranti<sup>47</sup>. Contemporaneamente, i magistrati avevano registrato un numero sempre più crescente di crimini. La situazione descritta trovava riscontro nelle parole di viaggiatori che visitavano numerosi ogni anno le maggiori città inglesi: *“Londra è un posto molto bello, ma spaventa passeggiare per le vie della città dopo il tramonto”*<sup>48</sup>. I vagabondi e i mendicanti giacevano numerosi negli angoli delle strade e la loro presenza era vissuta come una

---

dal fatto che entrambi avrebbero potuto ottenere molteplici benefici dal rovesciamento del potere. Cfr. Margaret De Lacy, *Op.cit.*

<sup>44</sup> B. Geremek, *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992, p. 67.

<sup>45</sup> V. Harding, *City, capital, and metropolis: the changing shape of seventeenth-century London*, in J. F. Merritt, *Imagining Early modern London: Perceptions and Portals of the City from Stow to Strype, 1598-1720*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2001, pp.117-143.

<sup>46</sup> A. Pastore, *Il problema dei poveri agli inizi dell’età moderna. Linee generali*, in AA.VV., *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza in Bologna nel Medioevo e nell’età moderna*, *Op.cit.*, p. 188; G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, p. 34.

<sup>47</sup> P. Griffiths, *Building Bridewell. London’s self images 1550-1640*, in L. Jones Norman, D. Woolf, *Local identities in late medieval and early modern England*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2007, p.228.

<sup>48</sup> P. Griffiths, *Op.cit.*, p. 23 (trad. It. a cura della scrivente): *“London is a very beautiful, but it scared stiff of stepping outside after dark”*.



minaccia: innanzitutto metteva in discussione la tranquillità pubblica, e, inoltre, costituiva un pericolo oggettivo, suscitando paura e destando allarme.

Al problema di carattere demografico se ne aggiunsero altri – un periodo di forte crisi economica, la disoccupazione che aveva colpito larghi strati della popolazione, il trasferimento in massa dai centri rurali a quelli urbani – che avevano fatto sì che nelle maggiori città europee il fenomeno legato al numero sempre più crescente di vagabondi e poveri, i cosiddetti *uomini senza padrone*<sup>49</sup>, arrivasse a raggiungere livelli allarmanti<sup>50</sup>. È stato proprio il “carattere ossessivo della miseria” nell’Europa del XVI secolo - spiega Gutton - a indurre alla segregazione dei poveri, poiché simili persone andavano rinchiusi per obbligarli a svolgere un’attività lavorativa che, grazie alla sua qualità riabilitante, poteva sollevarli dai pericoli dell’ozio.

Simultaneamente con l’affermarsi della nuova mentalità verso la schiera di persone di cui abbiamo ampiamente parlato, i governi elaborarono nuovi programmi e cercarono di rivedere gli assetti sociali e politici in modo da agire concretamente per un effettivo miglioramento della popolazione più povera<sup>51</sup>. Un cambiamento che si manifestò in quegli anni fu il progressivo interessamento delle autorità politiche alle sorti delle secolari istituzioni di beneficenza, fino ad allora considerate come fondazioni private o ecclesiastiche che le autorità pubbliche potevano e dovevano, all’occorrenza, aiutare nel quadro della sovvenzione caritativa ai luoghi pii, ma la cui gestione esulava dalle competenze di chi reggeva la cosa pubblica. Cambiano quindi i modi dell’assistenza, non più solo attività imposta da un imperativo religioso e morale, ma questione tra le tante di cui doveva occuparsi, direttamente o indirettamente, chi aveva responsabilità di governo.

---

<sup>49</sup> B. Geremek, *Op.cit.*

<sup>50</sup> J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1977, p.100.

<sup>51</sup> C. Lis, H. Soly, *Poverty and Capitalism in Pre-industrial Europe*, Harvester Press, Brighton, 1979, pp.82-96; P. Slack, *Social Policy and the Constraints of Government 1547-58*, in J. loach, R. Tittler (eds.), *The Mid-Tudor Polity c. 1540-1560*, Macmillan, London, 1980; P. Slack, *Poverty and Social Regulation in Elizabethan England*, in C. Haigh (eds.), *The Reign of Elizabeth I, Op.cit.*

I maggiori Paesi europei produssero nuove politiche per il sostegno e la regolamentazione degli indigenti: per esempio, a Norimberga nel 1522, a Strasburgo e Leisnig nel 1523-24, a Zurigo, Mons e Ypres nel 1525, a Venezia nel 1528-29, a Lione, Rouen e Ginevra tra il 1531 e il 1535 e Parigi, Madrid, Toledo e Londra nel 1540; le misure prese erano caratterizzate da aspetti molto simili e prevedevano che l'elemosina fosse severamente proibita o ristretta esclusivamente a particolari gruppi<sup>52</sup>. Furono, inoltre, promulgate leggi e decreti affinché per le vie delle città si potesse avere un numero minore di oziosi: per esempio nei Paesi Bassi nel 1531<sup>53</sup>, in Inghilterra nel 1531<sup>54</sup> e 1547<sup>55</sup>, in Brandeburgo e in Castiglia nel 1540 e in Francia nel 1547<sup>56</sup>.

Questa lista non comprende tutti i paesi interessati da tale cambiamento, ma è lunga abbastanza per capire che abbiamo a che fare con un fenomeno di portata europea, seppur con le differenze che caratterizzavano ogni singola realtà. Essa, inoltre, ci rivela con la massima efficacia quale posto avesse assunto il problema della povertà e del vagabondaggio e quanta diffidenza e timore suscitasse alle autorità governative.

Le prime città che si dotarono di queste nuove strutture furono i centri protestanti, un fatto che potrebbe convalidare l'ipotesi relativa all'influenza della

---

<sup>52</sup> P. Spielburg, *Op.cit.*, p. 21.

<sup>53</sup> L'imperatore fissava le responsabilità e i doveri dell'autorità pubblica nel campo dell'assistenza: vietava la mendicizia nelle pubbliche vie, nelle piazze, nelle chiese e per le case, pena la prigione; la questua veniva concessa solo agli ordini mendicanti, agli ammalati, ai prigionieri e ai lebbrosi. Cfr. G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, pp.191-192.

<sup>54</sup> Enrico VIII prendeva atto del fatto che *"il numero di mendicanti e dei vagabondi aumentava di giorno in giorno in maniera consistente ed eccessiva"* e che tale incremento fosse da attribuirsi all'ozio. Di conseguenza *"si verificavano di continuo furti, assassini e altri orribili offese ed enormità a oltraggio di Dio, a turbamento dei fedeli sudditi e a detrimento di ogni ordine pubblico"*, ragione per cui ordinava *"a tutti i giudici di pace, sindaci e sceriffi"* di *"fare catturare i vagabondi e i mendicanti, farli denudare nella parte superiore del corpo [...], di farli legare e battere con la frusta con forza. Solamente dopo tale punizione si poteva rilasciare ai suddetti una cedola in modo da non dover essere più frustati altre volte nel corso del viaggio che li portava verso il loro domicilio"*. Cfr. F. Aydelotte, *Elizabethan Rogues and Vagabonds*, Clarendon Press, Oxford, 1913, pp.142-143(trad. It. a cura della scrivente).

<sup>55</sup> Si fa qui riferimento alle misure legislative attuate da Edoardo VI contro vagabondi e mendicanti: chiunque restasse tre giorni senza lavorare era già considerato reo flagrante di vagabondaggio. Il tribunale doveva condannarlo, imprimergli un marchio sulla pelle (gli veniva impressa a fuoco la lettera V) e poi darlo come servitore per due anni a chi l'aveva denunciato o alla comunità di cui era originario.

<sup>56</sup> Enrico II di Francia prese iniziative analoghe, emanando uno speciale Editto, che si prefiggeva di combattere l'ozio dei "mendicanti validi" e di regolamentare gli aiuti verso i cosiddetti "poveri invalidi".

Riforma sul cambiamento di mentalità nei confronti di problemi sociali, come la povertà; tuttavia non possiamo assumerla in maniera totalizzante, in quanto simili iniziative si diffusero e coinvolsero rapidamente anche i centri di fede cattolica: vedi il caso di Anversa, dove nel 1613 fu istituita una *dwinghuis*, con scopi e funzioni uguali a quelli delle strutture che, come vedremo, si diffusero dappertutto e anche in Francia; nella città di Lione si decise di creare un'organica e centralizzata politica di assistenza per risolvere il problema di una massa notevole di indigenti. Contemporaneamente, nel 1656, venne istituita la figura francese delle workhouse, l'Hôpital général – creato dalla riunione di diverse istituzioni già esistenti con una finalità di assistenza verso i poveri - che con un editto del 1676, e grazie al contributo dei padri gesuiti Chauraud, Dunod e Guevarre, venne esteso a tutto il regno.

Da questa breve analisi emerge come le scelte dei governi europei del XVI secolo fossero accomunate da un piano che si delineava su un triplice livello: elargire un sostegno ai poveri non abili al lavoro, assicurarsi che ci fosse abbastanza lavoro per gli abili al lavoro e, infine, fare in modo che ci fossero adeguate politiche per mantenere sotto controllo i poveri dalla condotta irregolare.

Due forze pervasive stavano dietro a queste nuove politiche<sup>57</sup>.

La prima era rappresentata dal contributo delle ideologie che si erano diffuse durante l'Umanesimo ed il Rinascimento e che esercitarono una forte pressione sui governi affinché iniziassero a far rientrare tra le loro priorità quelle che noi oggi chiameremmo comunemente politiche di welfare. Questo nuovo pensiero che aveva investito molti paesi trovava una chiara e precisa assonanza con le idee di influenti umanisti. Il dibattito sulla condizione dei poveri e sul modo di aiutarli si arricchì dei contributi di Erasmo, Juan Luis Vives e Thomas More. Per esempio, nel volume *De Subventione Pauperum*<sup>58</sup>, la principale opera del programma umanistico di riforma dell'assistenza, pubblicata nel 1526, tradotta in varie lingue

---

<sup>57</sup> P. Slack, *Poverty and Policy in Tudor and Stuart England. Themes in British Social History*, Longman, London-New York, 1988.

<sup>58</sup> J. L. Vives, *De subventione pauperum*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

e testo di confronto o ispiratore per molte riforme successive, Juan Luis Vives affermava che la cura dell'assistenza spettasse agli amministratori politici e che una città senza mendicanti fosse degna di ammirazione: "Come è sconveniente per un padre di famiglia nella sua confortevole dimora tollerare che qualcuno abbia la disgrazia di esser nudo o vestito di stracci, ugualmente non è giusto che i magistrati di una città tollerino una condizione nella quale i cittadini soffrano di fame e di stenti"<sup>59</sup>.

Juan Vives toccava il delicato problema della mendicizia, di cui illustrava le cause, suggerendo una strada di riforma che avrebbe dovuto investire la società per alleviare e migliorare le condizioni di vita dei poveri<sup>60</sup>. Egli definiva gli ospedali come "quelle case in cui si alimentano e si curano gli infermi, in cui si sostentano un certo numero di bisognosi, si educano i bambini e le bambine, si allevano gli esposti, si rinchiudono i folli, e in cui trascorrono la loro vita i ciechi. Sappiano coloro che governano la città, che tutto ciò appartiene alle loro cure"<sup>61</sup>. È inevitabile che queste idee avessero avuto una notevole risonanza nelle società del tempo.

La seconda forza era rappresentata dalla condizione socio-economica in cui versavano i paesi durante il periodo del Rinascimento: la povertà stava diventando un problema sociale e le istituzioni laiche erano entrate in concorrenza con le autorità ecclesiastiche per sopperire alle condizioni di miseria diffusa in larghi strati della popolazione, desiderose di occuparsi di tutte quelle iniziative in cui le autorità ecclesiastiche avevano ampiamente fallito. Nel XV secolo c'erano già i segni nelle aree più profondamente urbanizzate, nelle Fiandre e nel Nord Italia, dei nuovi sviluppi in campo di welfare che si diffusero ampiamente dopo il 1520.

---

<sup>59</sup> *Ivi*, p.122.

<sup>60</sup> Le autorità politiche avevano l'obbligo di svolgere un censimento di tutti i bisognosi, facendo una netta distinzione tra le diverse tipologie di poveri: si doveva procedere all'espulsione dei forestieri, mentre invece i vecchi, gli infermi, gli invalidi erano obbligati a risiedere negli ospedali, ove i frutti del loro lavoro, per quanto possibile, andavano messi in comune. Tutti gli altri erano costretti a svolgere un'attività lavorativa. Cfr. G. Giumelli, M.Gecchele, *Op.cit.*, pp.194-195.

<sup>61</sup> L. Vives, *Op.cit.*, p.57 (trad. It. a cura della scrivente).

### 2.3 La casa di correzione come rimedio sociale

Le case di correzione si sviluppano con estrema rapidità e potremmo dire a macchia d'olio sotto la spinta di quella rinnovata preoccupazione etico-religiosa, ma anche politico-sociale che prende corpo nel clima culturale del XVI secolo, rinvigorendo alcuni ideali come *l'ethos al lavoro, l'operosità, la moralità*<sup>62</sup>. Triplice era l'obiettivo di queste strutture: favorire un risparmio indiretto nell'assistenza; fornire forza-lavoro a basso costo; e, infine, educare i poveri e gli oziosi a diventare membri attivi della società<sup>63</sup>.

La pratica dell'internamento ha riguardato tutta l'Europa e, come abbiamo visto, molti sono stati i fattori che ne hanno influenzato lo sviluppo.

L'istituzione delle case di correzione, che si impongono immediatamente quale modello paradigmatico di punizione, trovava comunque un suo antecedente nel Medioevo. L'internamento nelle torri, nelle segrete<sup>64</sup> dei castelli o negli angusti locali delle prigioni svolgeva una funzione di custodia cautelare per impedire al criminale la fuga in attesa del processo o dell'esecuzione della sentenza; in questo periodo, il carcere andava ad aggiungersi ad altre misure punitive (castighi corporali, la deportazione<sup>65</sup>, i lavori forzati sulle galee<sup>66</sup>, ecc.), ma rimaneva ancora molto limitato l'uso dell'imprigionamento inteso come punizione<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> Costringere i miserabili e gli oziosi a lavorare non era tanto una necessità economica, quanto soprattutto un dovere. La reclusione negli ospizi non solo permetteva l'insegnamento dell'ethos del lavoro, ma anche di distinguere i "veri poveri" da quelli che si fingevano tali per scansare la fatica di un lavoro regolare. "Solo i primi avrebbero accettato di finire in un ospizio, se le condizioni di vita al suo interno fossero state abbastanza raccapriccianti. Limitando così l'assistenza entro le mura di questi squallidi luoghi, non vi era più bisogno di alcun accertamento del reale stato di necessità. I poveri stessi avrebbero provveduto ad autoselezionarsi, giacché soltanto coloro che non avevano altro mezzo per sopravvivere potevano rassegnarsi ad essere rinchiusi in questi istituti." Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004, p. 30

<sup>63</sup> G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, p. 49

<sup>64</sup> I prodromi dell'apparato disciplinare che istruisce, punisce e rieduca sono rintracciabili nella tradizione cattolica e nel diritto canonico dei primi secoli. L'internamento in una segreta era una delle più diffuse forme di reclusione: il religioso criminale era obbligato alla segregazione nella cella del monastero in attesa che l'isolamento e la preghiera lo aiutassero a ritrovare la retta via e a espiare le sue colpe. Cfr. M. Foucault, *Op.cit.* pp.155-156 e pp.162-163.

<sup>65</sup> La deportazione oltre oceano - pratica molto diffusa in Inghilterra all'inizio del XVII secolo - era una misura utilizzata per punire i vagabondi, i ladri, i servi litigiosi e altri tipi di reati minori. Cfr. J. Innes, *The role of transportation in seventeenth and eighteenth century English penal practice*, in C. Bridge (eds.), *New Perspectives in Australian History*, Sir Robert Menzies Centre for Australian Studies, Institute of

Lo spostamento progressivo di scena dai corpi penzolanti, umiliati e massacrati alla cella cupa e solitaria - in cui la punizione, intesa esclusivamente come una riforma dell'*animo* dei reclusi, irrompeva con tutta la sua forza - trovava fondamento sia nella crescente propensione per una penalità meno cruenta sia nell'evoluzione del concetto stesso di "castigo": il nuovo sistema di internamento, che trovava la massima espressione nelle case di correzione, rappresentava un modo più oscuro ed insidioso per conferire maggiore rigore alla vita dei reclusi. Oltre le imponenti mura si sperava che l'isolamento e il tipo di educazione, impartita sotto la costante sorveglianza del personale, avessero portato i detenuti a pensare ai falli commessi e di conseguenza a cambiare le loro abitudini, o più estesamente il loro stile di vita. Dalle pene pecuniarie, molto usate nel primo Medioevo, si passò a quelle corporali e capitali, per poi giungere nel sec. XVII alla pena detentiva<sup>68</sup>.

Le prime case di correzione – in cui l'internamento aveva una funzione rieducativa e generalmente preventiva, e il lavoro forzato soprattutto una finalità

---

Commonwealth Studies, University of London, London, 1990, pp. 1-24; S. McConville, *A History of English Prison Administration*, Routledge & Kegan Paul, London, vol.I: 1750-1877, 1981.

<sup>66</sup> Nella prima età moderna in Europa queste forme di sottomissione (la galea, i lavori pubblici e la deportazione) erano ampiamente diffuse e comportavano lo sfruttamento della forza-lavoro dei condannati. Le prime notizie sull'uso di forza lavoro coatta per spingere i remi delle galere si riferiscono al XIV secolo e agli inizi del XV. In quegli anni sono segnalati casi in cui tra i membri delle ciurme, che restano in grandissima maggioranza composte da rematori salariati, figurano schiavi, prigionieri di guerra e colpevoli di reati che manovrando il remo evitavano la pena prevista. Per la realtà italiana si veda: F. Angiolini, *La pena della galera nella Toscana moderna (1542-1750)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati: dall'antico regime all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 79-87; L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003. I lavori pubblici potevano includere molte forme di lavoro forzato che consistevano in costruzioni di fortificazioni, lavori nelle miniere, ecc.. Gli stati europei probabilmente adottarono questa forma di punizione imitando gli antichi Romani i quali distinguevano tra *damnatio ad metallum*, l'ergastolo ai lavori forzati nelle miniere, e l'*opus publicum* che riguardava forme più lievi di lavori forzati. Cfr. P. Spierenburg, *Op.cit.*

<sup>67</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*, p.12; S. McConville, *Op.cit.*, pp.1-2; P. Spierenburg, *Op. cit.*, p.13.

<sup>68</sup> G. Rusche, O. Kirchheimer, *Op.cit.*, pp.49-136. Il Panopticon - nelle riflessioni di Foucault – è visto come un ottimo esempio delle politiche alla base del nuovo regime penale. La prigione era parte di un ordine penale che mirava alla creazione della "modern soul" (Foucault, *Op. cit.*, p. 195). Quando Foucault parla di incarcerazione non si riferisce esclusivamente alle prigioni, ma anche alle moderne istituzioni residenziali (manicomio, ospedali, scuole); tali strutture operavano una divisione e classificazione non solo nello spazio (le celle per esempio) e nel tempo (scansione precisa delle attività), ma anche una sistematica manipolazione sul carattere dei loro detenuti, attraverso un esame preliminare e una continua e ineludibile osservazione e sorveglianza. Le informazioni ottenute in tal senso erano usate per stabilire gli standard di normalità e devianza, la cosiddetta *divisione binaria*, e utilizzavano i metodi su cui si sono fondate le moderne discipline come la medicina, la psichiatria e la sociologia.

etica, anziché puramente economica – si fanno risalire alla fine del XVI secolo in Inghilterra. Qualsiasi discorso sulle case di correzione, infatti, non può che partire dalla *Bridwell*: si tratta della prima casa di correzione sorta a Londra nel *Royal Palace of Bridewell*, di cui si dirà in seguito. Sull'esempio dell'Inghilterra, nel secolo successivo, sorsero altre strutture a Lubecca e Brema (1613), Amburgo (1622), Danzica (1630) e in Svizzera, mentre il sistema verrà esteso in Francia dopo l'istituzione, a Parigi nel 1676, dell'*Hôpital général*. Per quanto riguarda l'area italiana, le case di correzione sorsero a Roma (1704), a Milano (1759), a Palermo (1786) e a Bologna (1822). È il periodo del cosiddetto «Grande Internamento» e la denominazione delle nuove istituzioni - *Bridwell, house of correction, tuchthuzen, hôpitaux généraux, Rasphuis* – pone enfasi su una filosofia di vita ben individuata. Si trattava di strutture con una duplice funzionalità: in parte case di correzione e in parte sedi di attività lavorative<sup>69</sup>; alla base di esse vigeva il principio secondo cui le persone internate dovevano essere costrette a divenire socialmente produttive.

Le case di correzione erano destinate a internare donne e uomini che avevano commesso reati minori: oziosi, fannulloni e persone dalla condotta deviante; vagabondi; prostitute; coloro che chiedevano l'elemosina senza essere muniti di una specifica licenza. Esse, sulla base del modello che si diffuse più o meno dappertutto, divennero luoghi di isolamento, dove si intraprendevano percorsi di recupero e di rieducazione dei reclusi.

“La casa di correzione fu la prima istituzione europea in cui i detenuti erano contemporaneamente confinati e fatti lavorare, allo scopo di apprendere l'abitudine all'operosità. In questo primo uso della detenzione come strumento di educazione coatta possiamo rintracciare il germe dell'idea di rimodellare il carattere dei devianti con strumenti disciplinari”<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> G. Grumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*

<sup>70</sup> M. Ignatieff, *Op. cit.*, p. 12.

La rinnovata attenzione nei confronti degli oziosi si giustificava in base a valenze di ordine morale: la severità con cui l'educazione veniva impartita ai segregati mirava a creare una *nuova* disciplina in coloro che ne erano privi. La casa di correzione che avrebbe dovuto accogliere la variegata schiera di persone poc'anzi menzionata, non era stata concepita come semplice luogo di detenzione, ma avrebbe dovuto *punire* e *riformare* l'animo di coloro che vi venivano internati. All'interno delle loro mura, i prigionieri erano sottoposti a una rigorosa forma di disciplina: essi venivano frustati e sottoposti al lavoro coatto che consisteva perlopiù in attività di tipo manifatturiero.

Come avremo modo di osservare, quella delle case di correzione non è una storia unica della reclusione dei soggetti poveri, devianti e marginali, ma è una storia complessa che arriva a toccare diversi ambiti: da quello della detenzione a quello del lavoro, da quello dell'educazione a quello della famiglia, da quello dello stato a quello della chiesa. Una storia che è contemporaneamente storia di *persone*, di *luoghi* e di *istituzioni*: perciò una storia sulle case di correzione diviene necessariamente un'analisi del contesto sociale più ampio che ci permetterà di affrontare importanti nodi storici.

#### **2.4 Il contesto inglese del XVI secolo**

La proposta è quella di uscire dall'analisi generale del fenomeno e scendere in una dimensione circoscritta per esaminare una specifica realtà, la realtà inglese. Qualsiasi discorso sulle case di correzione non può, infatti, che partire dalla *Bridewell*, la prima casa di correzione istituita nella città di Londra nel 1555. La sua apertura, preceduta da una petizione che aveva coinvolto l'intera popolazione, sotto la spinta delle allarmanti proporzioni che il vagabondaggio



aveva assunto per le strade cittadine<sup>71</sup>, si inserisce nelle politiche sociali avviate durante la dinastia Tudor<sup>72</sup>. Nel periodo preso in considerazione, Londra era la città più popolosa dell'Inghilterra, con un numero sproporzionato di accattoni e oziosi, ragion per cui divenne il centro propulsore di alcune iniziative in campo sociale, tra cui l'apertura di una casa di correzione, che nel volgere di pochi anni investirono anche le altre città inglesi.

La storia delle case di correzione in Inghilterra si inserisce in un arco temporale che va dal 1555, anno della loro apertura, al primo ventennio dell'Ottocento, quando persero la loro identità e vennero fuse con le carceri nella nuova categoria delle "local prison". Nel corso degli anni che intercorsero fra la loro apertura e la loro dissoluzione, le case di correzione furono investite da molti cambiamenti sia nella organizzazione e gestione interna, sia nel loro funzionamento. Per addentrarci meglio nel tema delineato, ci serviamo della ripartizione storica effettuata da Joanna Innes<sup>73</sup>, la quale rintraccia quattro momenti principali nella storia delle case di correzione inglesi:

- The Urban Phase 1555-75;
- A National network 1575-1630;
- Consolidation and diversification 1630-1720;
- Persistence and change: *Bridewells* in the era of prison reform, 1720-1800<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> *Ivi*, pp.22-26.

<sup>72</sup> L'apertura della Bridewell fu una delle ultime concessione che fece Edoardo VI durante il suo regno (morì il 6 luglio 1553). Cfr. S. McConville, *Op.cit.*, pp. 26-29.

<sup>73</sup> J. Innes, *Op. cit.*

<sup>74</sup> La prima fase fa riferimento all'istituzione della prima casa di correzione inglese nella città di Londra, la *Bridewell*; la seconda, alla successiva diffusione di simili strutture su tutto il territorio inglese; la terza alla chiusura di molteplici stabilimenti e alla loro immediata riapertura, nonché a una loro revisione sia negli aspetti organizzativi, che in quelli amministrativi; l'ultima fa riferimento al primo ventennio dell'Ottocento, quando le case di correzione finirono col perdere la loro identità, identificandosi con la nuova categoria delle "local prison".

In Inghilterra, la nascita di simili luoghi di internamento rappresentava il risultato della concomitanza di alcuni fattori sociali ed economici, efficacemente descritti da Ignatieff:

“Le case di correzione vennero istituite per rinchiudere e confinare la schiera di persone «senza padrone» gettate sulla strada in seguito alla dissoluzione del sistema caritativo dei monasteri cattolici, la fine dei seguiti feudali, le recinzioni e l’espulsione dei piccoli contadini dalla terra e la forte pressione demografica su un libero mercato del lavoro, ristretto e sovraffollato”<sup>75</sup>.

Sappiamo, infatti, che tra il XV e il XVI secolo si verificò una cacciata dei contadini dalle terre<sup>76</sup> e le città, che già rappresentavano, con lo sviluppo dell’attività economica e in particolare del commercio, un polo di attrazione notevole, cominciarono a popolarsi di migliaia di questi lavoratori espropriati divenuti ora accattoni, vagabondi, talvolta briganti, o più in generale masse di disoccupati<sup>77</sup>. Dovevano, perciò, diventare oggetto di una durissima repressione e di un forte controllo.

La nascita delle case di correzione aveva certamente molte altre cause e ragioni oltre a quelle menzionate da Michael Ignatieff. Per quanto riguarda l’area inglese, infatti, originariamente la loro apertura era legata alla questione più ampia del pauperismo<sup>78</sup> e rientrava, dunque, nelle politiche di soccorso per i poveri<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*, p.12. La nascita delle case di correzione viene ricollegata anche alle ipotesi, a suo tempo avanzate da Marx, sulla necessità di fronteggiare con strumenti repressivi le grandi masse di ex lavoratori agricoli e di sbandati che, a seguito della crisi irreversibile del sistema feudale, si riversavano nelle città e non potevano essere assorbite dalla nascente manifattura con la stessa rapidità con cui si era realizzato l’abbandono delle campagne. In questa prima fase la segregazione non rispondeva tanto a esigenze di distruzione o eliminazione fisica, quanto di utilizzazione di forza lavoro, e prima ancora, di addestramento al lavoro della manifattura di ex contadini evidentemente restii a sottomettersi ai nuovi meccanismi di produzione. In sintesi secondo Marx l’istituzione delle case di lavoro rispondeva al bisogno dell’apprendimento della disciplina relativa alla nuova situazione. Cfr. G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*

<sup>76</sup> *Ivi*, pp.149-150

<sup>77</sup> D. Melossi, M. Pavarini, *Op.cit.*

<sup>78</sup> J. R. S. Whiting, *A House of Correction*, Alan Sutton, Gloucester, 1979, p. 9. Non dimentichiamo che in Inghilterra, nel periodo che va dal 1530 al 1630, si registrò una straordinaria attività particolarmente connessa alla questione dei poveri. Fu con i diversi atti della Old Poor Law, destinata a rimanere quasi inalterata in vigore fino al 1834, che si dette un primo indirizzo univoco e generale al problema. Le Old

Mentre alcuni di questi erano accettati come *genuine unfortunates*, per gli altri, i cosiddetti *sturdy beggars*, si sospettava che avessero adottato per scelta uno stile di vita dedito all'ozio e ai più terribili vizi; lo dimostra anche il fatto che il programma della *Bridewell* era compreso in quello più generale che aveva portato alla nascita di quattro *hospitals*<sup>80</sup>, tutti realizzati per sopperire alla povertà di larghi strati della popolazione. Ospedali, come quelli appena menzionati, erano già presenti nei secoli precedenti nella realtà inglese, con scopi e funzioni molto simili: essi accoglievano pellegrini, lebbrosi e uomini e donne poveri che versavano in uno stato totale di bisogno. La novità legata alla diffusione delle istituzioni del XVI secolo è caratterizzata dal fatto che le nuove strutture erano sorte per provvedere in maniera più sistematica e organica ai problemi legati alla povertà<sup>81</sup>.

La visione che si affermò in Inghilterra e in genere nei maggiori paesi Europei era quella di collegare strettamente la spesa per l'assistenza al lavoro obbligatorio: ogni individuo attraverso l'esercizio di un'attività lavorativa avrebbe dovuto assicurarsi il proprio automantenimento. L'esigenza era quella di limitare il più possibile la carità privata, giudicata generatrice di ozio, e di indirizzare la carità pubblica soltanto verso un esiguo numero di persone effettivamente incapaci di svolgere qualsiasi lavoro.

---

Poor Law, promulgate da Elisabetta I nel 1601, non fecero che completare la legislazione precedente: veniva data facoltà al giudice di inviare gli oziosi abili al carcere comune, aveva trasformato il sistema della carità privata in carità pubblica e aveva anche imposto l'obbligo, per le comunità locali, di fornire lavoro ai poveri abili. Cfr. A. Fletcher, *Reforme in the Provinces. The Governement of Stuart England*, Yale University Press, New Haven-London, 1986.

<sup>79</sup> J. R. S. Whiting, *Op.cit.*, p. 9. Lo dimostra anche il fatto che il programma della *Bridewell* era compreso in quello più generale che portò alla nascita di quattro *hospitals* per sopperire alla povertà di larghi strati della popolazione. Con il termine "ospedale" venivano designati ospizi, orfanotrofi, case di apprendistato che fornivano assistenza all'ampia schiera di poveri che versavano in condizioni di estremo degrado. Cfr. E. M. Leonard, *The Early History of Poor Relief*, *Op.cit.*, p.19.

<sup>80</sup> P. Slack, *Poverty and policy*, *Op.cit.*, pp.73-85. Il sistema di coordinamento tra le quattro istituzioni era definito "impressionante". Cfr. V. Pearl, *Puritans and Poor Relief. The London Workhouse, 1649-1660*, in D. Pennington, K. Thomas, *Puritans and Revolutionaries Essays in Seventeenth- Century History presented to Christopher Hill*, Clarendon Press, Oxford, 1978.

<sup>81</sup> P. Slack, *Social Policy and the Constraints of Governement 1547-58*, *Op.cit.*, pp.108-113.

Molti autori definiscono la nascita delle case di correzione come una strategia al contempo “rivoluzionaria” e “pionieristica”<sup>82</sup>: coloro che avevano appoggiato l’apertura delle case di correzione erano convinti che la miseria e la povertà fossero generate principalmente dall’ozio e che collegare strettamente la spesa per l’assistenza al *lavoro obbligatorio* fosse il rimedio più efficace per risolvere il problema<sup>83</sup>; in questo modo le case di correzione nascevano come centri di lavoro per gli indigenti piuttosto che come semplici prigioni<sup>84</sup>; “*l’internamento veniva così giustificato doppiamente, in un indissociabile equivoco, a titolo di beneficio e a titolo di punizione*”<sup>85</sup>.

Come vedremo, però, dopo il 1600, quando il tasso delle reclusioni cominciò a salire, le case di correzione persero tale caratterizzazione, diventando sempre di più luoghi con una funzione altamente punitiva.

## **2.5 Bridewell e house of correction: sviluppo e diffusione in Inghilterra**

La *Bridewell* londinese fu aperta nel febbraio 1556 e nel mese di dicembre dello stesso anno era pronta per accogliere i primi detenuti: si trattava di vagabondi, prostitute, mendicanti e fannulloni abili al lavoro, oziosi, persone colte in stato di ubriachezza che venivano catturate per le strade della città e autori di piccoli reati. Non viene proposta alcuna differenziazione tra le varie categorie di

---

<sup>82</sup> J. Innes, *Op.cit.*

<sup>83</sup> Un teologo riformato inglese, durante una predica recitata nel 1551 di fronte a Edoardo VI d’Inghilterra, indicava come utile correttivo alla pigrizia, un’attività lavorativa in grado di offrire un soddisfacimento dei bisogni materiali (“to use that labour and honest exercise, whiche shall relieu his nede sufficiently”) non senza rilevare che tale esercizio dovesse essere remunerato in misura congrua. Cfr. A. Pastore, *Op.cit.*, pp. 189-192; R. Jutte, *Poverty and deviance in Early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 31-42.

<sup>84</sup> S. McConville, *A History of English Prison Administration, vol.I: 1750-1877, Op. cit.*, 1981.

<sup>85</sup> G. Rusche, O. Kirchheimer, *Op.cit.*

trasgressori e tale impostazione si riscontra esattamente nelle case di correzione di tutta Europa, dove, anche se i vari regolamenti segnavano distinzioni tra le varie categorie di internati, non si ha tuttavia alcuna indicazione che queste ricevessero realmente un trattamento differenziato.

La Bridewell londinese accoglieva persone nate e residenti nella città di Londra; i non residenti venivano portati alla Bridewell, frustati prima del loro arrivo e poi rispediti immediatamente nelle loro città di origine<sup>86</sup>. Al suo interno perduravano alcuni elementi delle vecchie politiche coercitive, come per esempio le punizioni corporali, ma queste, come vedremo, vennero integrate con nuovi aspetti.

I reclusi potevano essere internati contro la loro volontà<sup>87</sup> e la loro ammissione era spesso seguita da una fustigazione<sup>88</sup>: l'imposizione delle percosse verso i condannati - con verghe e fruste di ogni tipo - divenne una delle maggiori attrazioni della capitale, attirando un numero cospicuo di persone che accorrevano per partecipare a simili performance<sup>89</sup>.

Completata la prima fase, essi venivano inseriti nel complesso meccanismo correzionale e - sotto la stretta sorveglianza del personale e attraverso l'imposizione di un lavoro e della preghiera - venivano educati a condurre uno stile di vita più ordinato e disciplinato in modo da imprimere nelle loro anime un nuovo atteggiamento e comportamento, totalmente differente da quello che avevano adottato all'esterno<sup>90</sup>: si prevedeva che l'operosità e la totale sottomissione avessero sostituito e sradicato definitivamente l'oziosità e l'insubordinazione.

---

<sup>86</sup> L. Beier, *Masterless Men: The Vagrancy Problem in England 1560-1640*, Methuen, London, 1985, pp.164-166; A. Van der Slice, *House of Correction in Elizabethan England*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», 27, vol.1, 1936, pp.50-51; E. M. Leonard, *Op.cit.*, pp.30-40.

<sup>87</sup> Aspetto che, come vedremo, le distinguerà maggiormente dalle workhouse.

<sup>88</sup> E. G. O'Donoghue, *Bridewell Hospital: Palace, Prison and schools, vol.1: From the Earliest Times to the Reign of Queen Elizabeth*, The Bodley Head, London, 1929, p.12; S. McConville, *Op.cit.*, p. 36.

<sup>89</sup> E. G. O'Donoghue, *Op.cit.*, p. 156.

<sup>90</sup> Come abbiamo visto, precedentemente erano stati effettuate forme di reclusione nei monasteri. Qui i malfattori venivano isolati, in parte come forma di coercizione e punizione, in parte per diminuire il contagio sociale, ma anche con l'intenzione di curare da un punto di vista fisico e spirituale l'animo dei reclusi. Per i prigionieri vigeva l'obbligo del silenzio e venivano, inoltre, sottoposti a una particolare alimentazione. Cfr. R. B. Pugh, *Imprisonment in Medieval England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968. Il motivo per il quale non potevano essere riproposti nell'area inglese stava nel fatto che i monasteri incarnavano così tanti mali che le *Bridewell* intendevano sradicare. Cfr. P. Spierenburg, *Op.cit.*

La detenzione all'interno della *bridewell* era di breve durata: si prevedeva, infatti, che in media i detenuti avessero subito una reclusione pari a un mese o poco più. La casa era amministrata da un corpo dei governatori<sup>91</sup>, eletto ogni due anni, che doveva garantire una certa trasparenza nel suo operato. O meglio, la casa di correzione doveva avere un'organizzazione tale da impedire qualsiasi introito finanziario al corpo dei governatori che la governava, a differenza di quanto era avvenuto nei vecchi monasteri e i cui mali, le *bridewell*, intendevano sradicare<sup>92</sup>. Attraverso il lavoro degli internati, l'istituzione doveva essere in grado di assicurarsi il proprio finanziamento, ma non vi era profitto individuale né dei reggenti, che ricoprivano un incarico onorifico, né dei guardiani, che avevano un salario. Ciò distingueva la nuova istituzione dalle carceri di custodia, in cui la possibilità per il guardiano di estorcere continuamente denaro ai prigionieri era stata una delle cause della terribile situazione in esse esistente.

Il reddito della *Bridewell* derivava da due fonti principali: le regolari imposte prescritte alla popolazione civile, di cui si dirà successivamente, e il lavoro dei detenuti (l'ultimo produceva solo una piccola parte delle entrate). Il lavoro veniva ad assumere un triplice aspetto: era la forma principale attraverso la quale si pensava di punire i reclusi per il reato commesso; era il mezzo attraverso il quale i reclusi avrebbero ripagato l'ospedale dei costi del loro mantenimento e, per concludere, esso aveva uno scopo altamente rieducativo<sup>93</sup>. "L'esercizio di un lavoro era visto come generatore di salute, virtù e onestà"<sup>94</sup>. Non è un caso che la *Bridewell* era chiamata altresì *house of labor*<sup>95</sup>: il lavoro iniziava all'alba e scandiva l'intera giornata dei reclusi; esso consisteva principalmente nella filatura, nel battere la canapa, nella raccolta della stoppa, nella macinazione del grano o nel dragaggio delle sabbie<sup>96</sup>, e, inoltre, nel mantenere in perfetto stato la casa. Lord Coke aveva efficacemente rilevato come "pochi [individui] venivano internati

---

<sup>91</sup> Il corpo dei governatori era composto da 15 assessori e da comuni cittadini.

<sup>92</sup> D. Melossi, M.Pavarin, *Op.cit.*, p. 40.

<sup>93</sup> J. Innes, *Op.cit.*

<sup>94</sup> J. Howes, *Op.cit.*, 1904, p.47

<sup>95</sup> P. Griffiths, *Op.cit.*, p.236

<sup>96</sup> L. Beier, *Op.cit.*, 1978, p. 204; O'Donoghue, *Op.cit.*, 1923, pp.197-198.

nelle prigioni [...] ma essi uscivano peggiorati rispetto a quando vi erano entrati. E i pochi che venivano internati nelle case di correzione o di lavoro uscivano migliorati! questo perché all'interno delle Bridewells era prevista un'attività lavorativa, che rappresentava un passo verso la riforma, al contrario nelle prigioni i detenuti oziavano tutto il giorno"<sup>97</sup>. Il lavoro nelle *Bridewell* non era esclusivamente produttivo; alcune attività erano intraprese specificatamente per il loro valore penale: molto spesso i prigionieri maschi, meritevoli di punizione, venivano impiegati a pulire i fossati della città e le donne a raccogliere i rifiuti<sup>98</sup>.

La sorveglianza era affidata a maestri salariati che avevano il compito di insegnare un mestiere ai reclusi e, dunque, di educarli all'operosità. Nel 1642, quasi 100 apprendisti vivevano nella *Bridewell* londinese, la maggior parte era costituita da bambini abbandonati, o figli di genitori con troppe bocche da sfamare che utilizzavano l'istituto come un pronto riparo o da altre persone, malati e infermi, che cercavano una qualche forma di assistenza. Il numero degli individui che vi venivano internati era cospicuo: nel 1599 il totale dei reclusi era pari a 2043 (243 reclusi al momento del conteggio) e nel 1601, il numero era aumentato arrivando alla cifra di 2730 detenuti (solo 172 al momento del conteggio)<sup>99</sup>.

I reclusi ricevevano un posto letto, i vestiti e il cibo, ma, come abbiamo visto, dovevano contribuire al loro mantenimento: nel 1634, quando il regime alimentare comprendeva una mezza pagnotta di pane, "a messe of porridge", "small beere", "a piece of beef", il prezzo dell'internamento ammontava a 4 pen. La cura spirituale dei reclusi era affidata a un sacerdote che insegnava "the word of God"<sup>100</sup>, mentre un medico si occupava del loro stato di salute.

Sull'esempio della *Bridewell* londinese, grazie a un atto del 1576, le case di correzione si diffusero anche in altre città inglesi e presentavano un simile programma quotidiano<sup>101</sup>. Esse furono istituite a Oxford nel 1562, a Norwich dal

---

<sup>97</sup> J. R. Whiting, *Op. cit.*, p.10.

<sup>98</sup> O'Donoghue, *Op.cit.*, p.12.

<sup>99</sup> P. Griffiths, *Op.cit.*, p.237.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>101</sup> L. Beier, *Op.cit.*, pp.165-166.

1565, a Salinsbury<sup>102</sup> nel 1564, a Gloucester e Ipswich nel 1569 ed in altre nove città prima della fine del XVI secolo<sup>103</sup>. Un tratto distintivo, legato alla diffusione delle case di correzione in Inghilterra, riguarda la loro espansione su tutto il territorio: si conta che dal 1630 una rete di case di correzione coprisse l'intera area inglese<sup>104</sup>. Alla fine del XVIII secolo nell'area olandese si contavano appena 19 case di correzione, e nell'area tedesca un numero pari a 45<sup>105</sup>. In Inghilterra c'erano 70 o più *bridewells* nel 1630 e 170 alla fine del XVIII secolo<sup>106</sup>. Il fatto che le case di correzione arrivassero a raggiungere una simile espansione fu reso possibile e promosso da una parte da alcune precise caratteristiche che connotavano il governo inglese e dall'altra da alcuni elementi distintivi delle politiche sociali.

L'istituzione della *Bridewell* fu incoraggiata altresì dall'esistenza, all'interno della gerarchia del governo inglese, di funzionari, i cosiddetti *Justices of Peace*<sup>107</sup> - sufficientemente impegnati a promuovere l'istituzione delle case di correzione - i quali fungevano da canali di trasmissione delle nuove idee e politiche dal centro verso i luoghi limitrofi. Nessuno di questi luoghi arrivarono ad eguagliare in proporzioni quella londinese, la *Bridewell*, ma le strutture finanziarie e, come abbiamo già visto, il tipo di educazione che veniva impartita ai reclusi avevano molti aspetti in comune. Ciò che differiva riguardava l'aspetto amministrativo: come abbiamo visto, la *Bridewell* londinese era stata istituita grazie ad una licenza reale<sup>108</sup> e fu governata da una Commissione di governatori; le altre case di correzione anglosassoni furono sia designate che amministrate dalle corporazioni,

---

<sup>102</sup> A Salinsbury fu istituita una casa di correzione per "impiegare gli oziosi al lavoro, in modo da evitare che le persone in grado di lavorare chiedessero l'elemosina per le vie della città". Cfr. Van der Slice, *Op.cit.*, p.53.

<sup>103</sup> M. Leonard, *Op. Cit.*, pp. 43-45, 101,113, 129-30; Van der Slice, *Op. Cit.*, pp. 52-53, 56-57.

<sup>104</sup> J. Innes, *Op.cit.*, p.62.

<sup>105</sup> P. Spierenburg, *Op.cit.*, p. 24.

<sup>106</sup> A partire dal 1600 un quarto delle contee inglesi era dotata di case di correzione. Cfr. Van der Slice, *Op.cit.*, pp. 56-57; M. Leonard, *Op. cit.*, p.128.

<sup>107</sup> Nel corso del XVI secolo alla *Justices* - nel frattempo riunita alla Quarter Sessions - furono assegnate diverse mansioni amministrative: furono loro ad avere un ruolo di primo piano nel controllo dell'effettiva tassazione sui residenti della contea (*Act of 1576*); tale tassazione avrebbe garantito di provvedere alle necessità finanziarie delle case di correzione. Questo organo, inoltre si occupava di nominare i custodi e supervisionare sul loro operato. Cfr. B. Webb, S. Webb, *Op. cit.*, p.43.

<sup>108</sup> Si fa qui riferimento alla licenza concessa da Edoardo VI.



di cui si dirà più avanti. La loro diffusione sul tutto il territorio, inoltre, era stata garantita anche da un atto del Parlamento, del 1610, che prevedeva delle sanzioni contro le contee che non avevano provveduto a istituire una casa di correzione<sup>109</sup>.

Un ulteriore tratto distintivo delle esperienze inglesi riguarda la durata nel secolo successivo alla loro nascita. Come abbiamo visto, i maggiori governi europei dovevano lottare quotidianamente con problemi analoghi a quelli che si erano diffusi nell'area inglese e diedero delle risposte molto simili al problema. Le altre esperienze europee non potevano vantare una simile durata, si trattava perlopiù di imprese che si conclusero nel volgere di pochi anni; solo la casa di correzione di Amsterdam, istituita nel 1596, mostrò una simile longevità<sup>110</sup>.

Alla fine del XVII secolo le motivazioni alla base dell'internamento arrivarono a coprire un'ampia gamma di reati<sup>111</sup> e le *Bridewell* persero la connessione con le Poor Law e con il progetto di regolare i poveri e a partire dal 1615 divennero luoghi di punizioni per individui che avevano commesso reati minori; le *Bridewell* offrivano un'appropriata alternativa alla semplice reclusione nelle carceri. Un atto del 1625 prevedeva che tra i nuovi detenuti ci fossero i gestori delle birrerie che prestavano servizio senza una specifica licenza. Stessa sorte spettava ai cantastorie, ai venditori ambulanti, alle prostitute, ai senza fissa dimora, che dovevano essere costretti a trarre il loro sostentamento dal lavoro.

Progressivamente le *workhouse*, di cui si dirà in seguito, si diffusero come istituzioni alternative per accogliere gli indigenti. Via via, inoltre le case di correzione arrivarono a confondersi con le prigioni. Il legame tra le *Bridewell* e le prigioni fu riconosciuto e rafforzato con un atto del 1720 (*Geo I c 19*) che ordinava ai magistrati di condannare gli autori di piccoli reati a una istituzione o all'altra in base a criteri di pura discrezionalità. Nel corso degli anni un numero considerevole di case di correzione vennero chiuse (il maggior numero di chiusure

---

<sup>109</sup> J. Innes, *Op.cit.*, pp.72-73. Sotto il regno di James l'apertura delle case di correzione divenne obbligatorio mentre sotto il regno di Elisabetta I era facoltativo. Nel corso del XVII secolo continuavano a essere istituite nel paese case di correzione, grazie ad un atto del 1597.

<sup>110</sup> A. Van der Slice, *Op.cit.*, pp. 45-46.

<sup>111</sup> J. Innes, *Op.cit.*, p.87.

delle *Bridewell* si era concentrato nel periodo compreso tra il 1740 al 1742<sup>112</sup>) e nel corso del tempo la punizione all'interno della casa di correzione divenne di tipo detentivo, arrivando ad assorbire poco alla volta la vecchia *gaol*, la prigione di custodia, anche se formalmente fu solo il Prison Act del 1865 a eliminare ogni differenza tra *gaol* e *Bridewell*. È nella seconda metà del XVIII secolo, in quella che è definita l'ultima parte della storia delle case di correzione, che Beatrice e Sidney Webb osservano che tali strutture cominciarono a diventare indistinguibili dalle prigioni<sup>113</sup>, effetto di una commistione di cui si erano gettate le basi già un secolo prima. Per esempio, nel 1630 il *Book of Order* aveva stabilito che le case di correzione sarebbero dovute essere costruite accanto alle carceri. I risparmi nella gestione e nel funzionamento di entrambi sarebbero stati possibili solo se i due stabilimenti - così vicini - potevano essere amministrati in maniera congiunta<sup>114</sup>, comportando una totale promiscuità tra i due luoghi.

Tuttavia - come osserva Joanna Innes - non si può affermare che le *Bridewell* avessero perso completamente la loro identità durante il XVIII secolo<sup>115</sup>. Sarebbe sbagliato affermare che le case di correzione sparirono dalla circolazione: nel 1739 e nel 1750, in un momento in cui la percentuale dei poveri era salita vertiginosamente e in cui si era data al problema una certa urgenza, si cercò di ricorrere nuovamente all'internamento nelle case di correzione.

Il cambiamento delle politiche riflette in parte l'apertura di nuove opportunità con la fine della guerra europea, ma riflette altresì una certa insoddisfazione con i risultati dell'esperienza/esperimento delle *Bridewell* di cui si dirà nel paragrafo successivo.

---

<sup>112</sup> Un atto, e più precisamente *The Vagrancy Act* del 1740, stabiliva che le persone arrestate per vagabondaggio, invece di rientrare direttamente nei comuni di provenienza, dovessero, lungo il percorso di rientro, passare da una *bridewell* all'altra, essere frustati e impiegati ai lavori forzati per alcuni giorni in ciascun punto di arresto. Nella pratica, i comuni, costernati dalle eccessive spese che dovevano affrontare a causa di queste disposizioni, si affrettarono a chiudere tutte le *bridewell* di cui potevano fare a meno. Ulteriori leggi eliminarono questo elemento del precedente atto, ma solo due *Bridewell* furono riaperte. J. C. Cox, *Three Centuries of Derbyshire Annals*, Bemrose & Sons, London, 1890, vol.2, pp. 34-36.

<sup>113</sup> B. Webb, S. Webb, *English Prisons under Local Government*, *Op.cit.*, pp. 14-17; B. Webb, S. Webb, *English Local Government. Poor Law History I: The Old Poor Law*, *Op. cit.*, pp. 264-276.

<sup>114</sup> M. Leonard, *Op. cit.*, p. 158.

<sup>115</sup> J. Innes, *Op. cit.*, p. 94.

## 2.6 Limiti e criticità dell'esperienza anglosassone

L'apertura delle case di correzione rappresentava un primo tentativo di assegnare alla reclusione un intento strettamente punitivo, garantito dal regime interno rigidamente regolamentato; ragione per cui la *Bridewell* è considerata come il primo esempio della moderna incarcerazione.

Come dichiara Joanna Innes, però, *“la pratica sta in una complessa relazione con la teoria”*<sup>116</sup>. Le case di correzione spesso fallirono nel tentativo di ricoprire il ruolo che era stato loro assegnato e questo per una serie di ragioni di diversa natura. Per alcuni autori i luoghi di reclusione, comprese le prigioni, erano istituzioni completamente abbandonate a se stesse: si denunciava la cattiva amministrazione e la cattiva gestione delle case di correzione e anche la corruzione di coloro che le governavano<sup>117</sup>, ma anche lo stato degli ambienti interni - ricettacoli di malattie - che mettevano in pericolo la vita dei reclusi.

Un ulteriore aspetto riguardava il fatto che nella maggior parte dei casi tali strutture non avevano risolto il problema dei vagabondi che continuavano a pullulare numerosi nelle vie della città: si registrava un continuo flusso di immigrati che arrivavano a Londra e questo aspetto lasciava presupporre che la reclusione avesse una scarsa incidenza e impatto sui *disorderly* della città. Per quanto riguarda coloro che erano stati già internati, si era arrivati alla conclusione che le case di correzione avevano avuto un limitato successo nel riformare i detenuti: tra il 5 e il 10% di coloro che erano stati condannati ai lavori forzati o ritornavano nelle case di correzione oppure venivano impiccati<sup>118</sup>.

Inoltre, solo poche testimonianze sopravvivono per indicare in che misura i prigionieri fossero impiegati nell'esercizio di un lavoro. C'erano anche delle *Bridewell* all'interno delle quali nessun tipo di attività lavorativa veniva effettuata

---

<sup>116</sup> J. Innes, *Op.cit.*, p.43.

<sup>117</sup> J. Howes, *Op.cit.*, pp.440-441.

<sup>118</sup> J. Innes, *Op.cit.*, p. 90.

oppure luoghi nei quali alcuni lavori venivano eseguiti<sup>119</sup> – perlopiù in forma irregolare – e producendo poco profitto<sup>120</sup>; infatti l’Inghilterra, rispetto alla Germania e all’Olanda<sup>121</sup>, era carente di un programma di lavoro proficuo. Nell’area inglese il termine *workhouse* era utilizzato per designare un’istituzione all’interno della quale era previsto il lavoro forzato.

Jacob Ilive, libraio londinese, detenuto nella casa di correzione di Clerkenwell a Londra, nel 1757, si aspettava di trovare diverse categorie di persone devianti, costretti ai lavori forzati sotto l’occhio sempre vigile e attento del personale di sorveglianza. Con sua estrema sorpresa segnalò quanto segue:

“Osservai un gran numero di giovani prostitute sporche insieme ad alcuni uomini, alcuni criminali in catene, seduti a terra contro un muro a prendere il sole in ozio, altri stesi profondamente addormentati; alcuni dormivano con il viso in grembo ad uomini e altri facevano lo stesso con donne. Indagando scoprii che queste prostitute per la maggior parte vi erano state mandate dai giudici in quanto persone dissolute e turbolente”<sup>122</sup>.

Lo stesso Ilive assistette ad alcune inchieste per la morte di cinque detenuti, da lui attribuita al fatto che i carcerieri avessero trascurato di nutrirli adeguatamente, non essendovi alcuna legge che obbligasse la contea a distribuire cibo<sup>123</sup> alle

---

<sup>119</sup> J. Howard, *Op.cit.*, p. 4 e pagine successive. Così come lo stesso Howard testimonia l’assenza di acqua che avrebbe consentito le norme igieniche quotidiane e l’assenza di letti.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> Nel 1859 i magistrati della città di Amsterdam decisero di istituire una casa all’interno della quale “tutti i vagabondi, i malfattori e i loro pari potessero essere rinchiusi [...] e obbligati a lavorare”. Cfr. V. Sellin, *Pioneering in Penology: The Amsterdam houses of correction in the sixteenth and seventeenth centuries*, Univ. of Pennsylvania Press, Philadelphia, p.26. Il lavoro era l’attività principale che scandiva l’intera giornata dei reclusi: per i maschi, consisteva nella polverizzazione del legno - da cui i tintori ne avrebbero ricavato il pigmento che serviva per tingere i filati - e per le femmine nel filare i tessuti. È in Olanda che la casa di lavoro raggiunse la sua forma più sviluppata sotto l’influenza dell’etica calvinista.

<sup>122</sup> J. Ilive, *Reasons Offered for the Reformation of the House of Correction in Clerkenwell*, Printed for J. Scott, London, 1757 (trad. It. a cura della scrivente); J. Ilive, *Scheme for the Employment of All Persons Sent as Disorderly to the House of Correction in Clerkenwell*, Printed for J. Scott, London, 1759.

<sup>123</sup> Cfr. J. Howard, *Op.cit.*, p.4.

persone internate nelle case di correzione<sup>124</sup>. Quel che è certo, è che in queste testimonianze non appare alcuna idea né di espiazione di una pena, né, ancor meno, di redenzione e rieducazione.

A questi ordini di problemi, nel corso degli anni, se ne aggiunsero altri: le case di correzione cominciarono a essere utilizzate come prigioni ordinarie con uno scopo “custodialistico”; nel periodo elisabettiano, per esempio, la *Bridewell* serviva come una prigione di Stato per i puritani, i cattolici, per i prigionieri di guerra spagnoli<sup>125</sup> e per una variegata gamma di criminali, creando uno stato di allarmante promiscuità. In alcuni posti le galere e le case di correzione erano spesso sotto lo stesso tetto o molto vicine; in alcune realtà, quando i prigionieri nelle carceri erano numericamente pochi, si nominava un unico agente per provvedere a entrambe le strutture<sup>126</sup>. Si può affermare, dunque, che le intenzioni del loro primo fondatore non furono realizzate pienamente.

L'inadeguatezza delle case di correzione era stata rilevata da John Howard, filantropo e persona di spicco tra i riformatori del periodo, il cui profilo biografico è tracciato da G. Tessitore:

“Ancor oggi pressoché sconosciuto in Italia, costui fu personaggio il cui impegno finì col risultare decisivo per il declino delle sanzioni corporali e la loro sostituzione, nell’arco di pochi decenni, con quella detentiva. Howard, facoltoso gentiluomo di campagna, austero e fanaticamente religioso, non ritenne mai necessario spiegare perché, all’età di 47 anni, avesse rinunciato alla quiete delle sue terre per compiere una serie di viaggi che lo avrebbero condotto a visitare dapprima tutte le prigioni del suo Paese e poi molte delle istituzioni carcerarie e di assistenza sparse per l’Europa. Sembra, comunque,

---

<sup>124</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*, pp.36-37. In teoria, i detenuti avrebbero dovuto lavorare per contribuire al proprio automantenimento. In pratica molte contee non riuscivano a trovare appaltatori disposti a impiegare in qualche forma di attività lavorativa i detenuti e la razione giornaliera veniva fornita dagli stessi giudici (consisteva esclusivamente in una pagnotta). Tuttavia, vi erano case di correzione in cui non veniva distribuito alcun cibo.

<sup>125</sup> S. McConville, *Op.cit.*, p. 43; E. G. O’Donoghue, *Op.cit.*, p.185.

<sup>126</sup> M. De Lacy, *Op.cit.*, p.35.

che fosse decisiva, al riguardo, una brutta esperienza vissuta dal filantropo, fatto prigioniero e maltrattato, a Marsiglia, da pirati francesi che lo avevano catturato durante un'incursione nel Mediterraneo. Tornato in patria ed eletto sceriffo della contea di Bedford, nel 1773, Howard scoprì infine la sua vocazione<sup>127</sup>.

John Howard - insieme a Jeremy Bentham, Cesare Beccaria, Sir George Onesiphorus Paul<sup>128</sup> ed Elizabeth Fry<sup>129</sup> - sulla base di alcune rilevazioni sollevò per primo i molteplici problemi che affliggevano i luoghi di reclusione: dalle sue analisi e riflessioni intorno ai diritti dei reclusi derivarono le giustificazioni di natura riformatrice e utilitaristica della pena.

La situazione descritta da J. Howard nel suo celebre volume *The state of the prisons*<sup>130</sup> si caratterizzava per l'estremo degrado, la promiscuità e l'insalubrità. Nel suo resoconto, le prigioni assolvevano al mero compito di *contenitore*: i reclusi, anche nelle Bridewell, non svolgevano alcun lavoro, vivevano in spazi oltremodo angusti, senza riscaldamento, senza protezioni di vetri o scuri alle finestre, in condizioni di mancanza di igiene, di acqua e di cibo che favorivano la diffusione di malattie infettive, tra cui una patologia specifica detta appunto *fever gaol* che spazzava via un quinto circa dei detenuti ogni anno non risparmiando talvolta anche i giudici, guardiani e tutto l'apparato che aveva rapporti con il

---

<sup>127</sup> G. Tessitore, *L'utopia penitenziale borbonica. Dalle pene corporali a quelle detentive*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.48.

<sup>128</sup> Sir George Onesiphorus Paul aveva fatto chiudere tutte le *Bridewell* poste sotto accusa da J. Howard e si era impegnato attivamente per aprire una casa di correzione con un preciso programma disciplinare e di lavoro.

<sup>129</sup> L'attività di Elizabeth - all'interno delle riforme del sistema penitenziario inglese - si tradusse in attiva partecipazione sin dai primi anni dell'Ottocento, quando appena trentenne cominciò a interessarsi alle condizioni in cui versavano le donne detenute nella prigione di Newgate. Nel XIX secolo la prigione di Newgate, con la sua eterogeneità di reclusi e la molteplicità di problemi interni, era specchio di una comune realtà che, in Inghilterra, affliggeva le strutture carcerarie. Di qui la sua decisione di riorganizzare i reparti carcerari, introducendo nuovi regolamenti disciplinari, in vista di un superamento della concezione "custodialistica" delle prigioni, sottolineandone invece l'esplicita valenza rieducativa. Elizabeth - come affermò John Buxton - aveva trasformato un «inferno in terra» in una «manifattura ben regolata». Cfr. E. R. Pittman, *Elizabeth Fry*, W. H. Allen, London, 1889; L. Stewart, *Women Volunteer to go to Prison: A History of Elizabeth Fry Society of British Columbia, 1939-1989*, Orca Book Publisher, Victoria, 1993.

<sup>130</sup> J. Howard, *Op.cit.*

carcere<sup>131</sup>. Al male fisico - rilevava Howard - si aggiungeva il deterioramento morale: la promiscuità tra sani e malati di mente, la scarsa umanità delle guardie carcerarie, i ritardi nei processi, la diffusione del gioco d'azzardo, l'estorsione di denaro<sup>132</sup> o di abiti, la presenza delle famiglie dei debitori<sup>133</sup> in prigione con i loro congiunti, facevano sì che il crimine si diffondesse proprio tra i giovani detenuti e che anche gli incensurati finissero con il corrompersi; *filth, stench, cruelty, brutality, licentiousness* sono alcune delle parole che ricorrono maggiormente nella letteratura scientifica internazionale per designare le strutture correzionali inglesi nei secoli XVII e XIX.

A Lawford, J. Howard, per esempio, aveva rilevato che le camere dove dormivano i reclusi erano piccolissime (18 ft by 16 ft – 5.4 m by 4.8 m), gli spazi all'esterno non erano sicuri e pertanto i detenuti erano costretti a trascorrere tutta la giornata nei dormitori senza effettuare alcuna attività lavorativa; nella casa di correzione di Berkley, uomini e donne vivevano in totale promiscuità in spazi limitati; a Cirencester e Winchcombe i reclusi non esercitavano alcuna forma di lavoro; a St Briavell's Gaol for Debtors la stanza degli uomini era in cattivo stato e non c'era acqua e cibo per i reclusi (nel momento in cui Howard fece visita c'erano due prigionieri, uno dei quali era malato e non aveva lasciato la stanza per un anno)<sup>134</sup>.

Basandosi su dati evidenti come quelli appena elencati, John Howard concluse che una riforma fosse essenziale per apportare significativi miglioramenti sia alle strutture che all'organizzazione interna<sup>135</sup>: il lavoro, sotto la guida di un maestro, doveva diventare una delle attività principali e, pertanto, obbligatoria; le stanze

---

<sup>131</sup> S. McConville, *Op.cit.*, pp.1-21.

<sup>132</sup> All'acuto osservatore non sfuggiva la funzione della casa come strumento di coercizione nelle mani dei carcerieri, interessati a trarre profitto dall'amministrazione dell'istituzione; non erano rari i casi in cui incassavano lautissimi introiti. Per esempio, nella casa di correzione di Clerkenwell il carceriere e i guardiani spogliavano chiunque senza pietà del denaro posseduto, mentre i vagabondi logori e spossati che le guardie vi conducevano erano spesso lasciati morire, abbandonati a se stessi, senza cibo. Cfr. M. Ignatieff, *Op.cit.*, p.36.

<sup>133</sup> A proposito della carcerazione per debiti, si tratta di un *topos* letterario ricorrente nella letteratura inglese: si veda Dickens, Henry Fielding, Tobias Smollet, Daniel Defoe.

<sup>134</sup> J. Howard, *Op.cit.*

<sup>135</sup> J. S. Whiting, *Op.cit.*, p.18.

dovevano essere abbastanza spaziose e ben ventilate; diventava importante stabilire una differenziazione tra maschi e femmine e separare i ragazzi dagli adulti; ai custodi non doveva assolutamente essere concessa la vendita di bevande alcoliche, ma dovevano ricevere un adeguato salario; i prigionieri diligenti dovevano ricevere una ricompensa, come per esempio l'accorciamento della sentenza. Le critiche di Howard furono recepite da Onesiphorus<sup>136</sup> il quale, nel 1791, si attivò concretamente per la realizzazione di una casa di correzione, la *Littledean*, nella Foresta del Dean nel Gloucestershire, all'interno della quale un preciso programma avrebbe dovuto scandire la giornata dei reclusi.

Le critiche mosse circa l'inadeguatezza delle case di correzione avvalorano la tesi di J. Innes (sostenuta anche da Beir<sup>137</sup> e da M. Ignatieff<sup>138</sup>) la quale afferma: "Si potrebbero riportare molteplici esempi dell'irrilevanza delle *bridewell* come istituzioni normative"<sup>139</sup> e - aggiungiamo - come «istituzioni totali»<sup>140</sup>. Innanzitutto le *Bridewell* si erano poste degli obiettivi impossibili da rendere effettivamente realizzabili; tali strutture, inoltre, erano troppo abbandonate a se stesse e mal gestite per incidere efficacemente sulla vita degli individui internati, anche considerando il fatto che chi veniva inviato alle case di correzioni trascorrevano pochissimo tempo al suo interno. Gli edifici, ancora, non erano progettati per facilitare l'esercizio di qualche forma di controllo: per assistere alla comparsa di un'architettura funzionale alle esigenze dell'istituzione si sarebbe dovuto attendere altri due secoli<sup>141</sup>. Gli autori contemporanei frequentemente osservavano che all'interno delle *Bridewell*, come nelle prigioni, era molto probabile che i detenuti subissero una qualche forma di corruzione in egual misura in cui si prevedeva che essi fossero riformati: i luoghi di reclusione incoraggiavano la solidarietà tra i detenuti, costruita intorno ad una serie di valori che tendevano costantemente a confondere, se non addirittura sovvertire, il

---

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> A. L. Beier, *Op.cit.*

<sup>138</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*

<sup>139</sup> J. Innes, *Op.cit.*, p.102.

<sup>140</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*, p.13.

<sup>141</sup> *Ibidem*.



programma ufficiale dell'istituzione<sup>142</sup>. Da qui l'enfasi posta sulla separazione di alcune prigioni "riformate" del XVIII e XIX secolo.

## 2.7 Altre forme di internamento coatto: le *workhouse*

Nel nostro immaginario la parola *workhouse* è legata indissolubilmente alla vicenda di *Oliver Twist*<sup>143</sup> o alla biografia di Charlie Chaplin<sup>144</sup>, ma la storia delle *workhouse* inglesi va a toccare molteplici e differenti ambiti: dalla storia sociale alla politica, dall'economia all'architettura.

Le *workhouse* nascono grazie al contributo congiunto della *Coorporation for the poor*<sup>145</sup> e delle parrocchie, sotto la spinta del crescente pauperismo, a cui, come abbiamo visto, il governo inglese aveva cercato di dare risposta sin dagli inizi del Cinquecento. Le funzioni della *Coorporation for the poor* erano state efficacemente descritte da Tawney: si trattava di una "compagnia con il potere di arrestare i vagabondi, offriva loro la possibilità di scegliere di lavorare o essere frustati, e impiegava al lavoro obbligatorio tutte le persone povere, inclusi i bambini che non avevano alcun mezzo di sostentamento"<sup>146</sup>.

---

<sup>142</sup> J. Ilive, *Op.cit.*

<sup>143</sup> La triste situazione dell'infanzia nella Londra alla metà del XIX secolo è ben descritta da Charles Dickens nei romanzi *Oliver Twist* e *David Copperfield*, originariamente usciti a puntate presso giornali quotidiani, da cui sono poi state tratte numerose trasposizioni teatrali e cinematografiche.

<sup>144</sup> Nel 1896 Charlie Chaplin era diventato un detenuto della *workhouse* di Newington, insieme a sua madre e suo fratello.

<sup>145</sup> La *Corporation of the Poor* - fondata nel 1647 – diede un grosso contributo all'avvio delle *workhouse* nell'area londinese; qui la Compagnia prese in carico due immobili confiscati - Heydon House nelle Minorities, e l'edificio nella zona di Vintry - in cui vennero istituite due case di lavoro. Ulteriori documenti che riportano la parola *workhouse* risalgono al 1652 e fanno riferimento ad una struttura istituita nella città di Exeter: "La suddetta casa è stata trasformata in una *workhouse* per i poveri di questa città e anche in una casa di correzione per le persone dalla condotta deviante". Tuttavia, simili strutture erano state istituite negli anni precedenti; nel 1631 il sindaco di Abingdon faceva sapere all'intera città: "noi abbiamo istituito all'interno del nostro borgo una *workhouse* per impiegare le persone più povere a lavoro". Cfr. T. Hitchcock, *The English Workhouse: A Study in Institutional Poor Relief in Selected Counties, 1696-1750*. A thesis submitted for the degree of Doctor of Philosophy in the University of Oxford, Hilary Term, 1985.

<sup>146</sup> R. H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, Transaction, London, 1998, p.263.

Un passo importante era stato compiuto nel 1601, grazie ad un atto, *Act for The Relief of Poor*<sup>147</sup>, che rendeva autonoma ciascuna parrocchia nella gestione delle politiche di aiuto verso i poveri<sup>148</sup>. Tre erano gli obiettivi che la *Old Poor Law* intendeva raggiungere: fornire lavoro ai disoccupati; assistere gli anziani, i malati, gli inabili al lavoro; educare e insegnare un mestiere ai bambini appartenenti alle classi meno abbienti.

Lo Stato aveva accettato di occuparsi dei cittadini bisognosi e aveva eretto un complesso apparato per perseguire tale obiettivo: le tasse il cui ricavato era destinato agli aiuti ai poveri, l'apprendistato obbligatorio per i bambini appartenenti alle classi meno abbienti e le feroci punizioni nei confronti dei vagabondi erano misure che caratterizzarono le politiche sociali dell'Inghilterra dopo il 1600. L'atto stabiliva che le parrocchie avrebbero dovuto proseguire in maniera preminente la pratica dell'aiuto esterno (*outdoor relief*) attraverso sussidi, ma non faceva assolutamente riferimento all'erezione di workhouse.

Tuttavia, nel volgere di pochi anni e più precisamente nel corso del XVII secolo, le workhouse cominciarono a diffondersi in alternativa alla *outdoor relief*, sia per favorire un risparmio indiretto nell'assistenza ai poveri e anche come deterrente per gli abili al lavoro che, una volta entrati nella struttura, venivano impiegati in occupazioni più disparate - veri e propri lavori forzati- di solito senza percepire alcun salario e con obbligo di risiedere all'interno della struttura, per ripagare l'istituzione dei costi del loro mantenimento<sup>149</sup>.

Lo strumento cui si cercò di ricorrere maggiormente fu quello dell'internamento: un orientamento che venne gradualmente accolto nella legislazione inglese che,

---

<sup>147</sup> Meglio conosciuta come *Old Poor Law*, promulgata da Elisabetta I, con cui venne sistematizzata la legislazione sui poveri, riunendola in un unico codice. Cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.158.

<sup>148</sup> In ogni parrocchia era stato istituito un Consiglio, formato da laici e religiosi, che aveva il compito di controllare l'intera popolazione: si occupava di trovare un lavoro ai poveri abili e prestare soccorso ai poveri invalidi. Il finanziamento dei soccorsi, come vedremo, veniva garantito dalla *poor rate*. Per approfondimenti: G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit*, pp.165-168.

<sup>149</sup> L'istituzione delle workhouse trovava fervidi sostenitori tra gli intellettuali dell'epoca: fra questi, per esempio, John Locke che si era schierato a favore dell'internamento degli adulti e dei bambini nelle workhouses.

nel 1723, confluì in una legge, il *Workhouse Test Act*<sup>150</sup>, in virtù della quale le parrocchie potevano negare la concessione di aiuti a quei poveri che si rifiutavano di entrare nelle workhouse. Questi istituti erano nati con l'intento di aiutare i poveri dando loro un ricovero e la possibilità di esercitare un mestiere. Si legge nell'Act istitutivo delle workhouse che la costituzione al lavoro è un importante rimedio sociale. Lo Stato, adottando queste misure, crea lavoro e quindi ricchezza, toglie dalla strada la delinquenza e riduce la povertà e l'indigenza. La workhouse rivolgeva la propria assistenza a bambini e adulti di ambo i sessi, tenuti rigorosamente separati in ambienti e cortili diversi, eccetto qualche eccezione. Questo aspetto, infatti, veniva rispettato soprattutto nelle strutture dalle dimensioni molto grandi.

Molti autori sostengono che il *Workhouse Test Act* diede avvio alla diffusione delle workhouse su tutto il territorio inglese: ciò che era un fenomeno limitato geograficamente, nel volgere di pochi anni diventò un movimento nazionale<sup>151</sup>. Nel 1776, a Londra esistevano almeno 80 di simili istituti, abbastanza grandi per accogliere in totale 16.000 persone. Il più grande, quello nell'area di Westminster, poteva ospitare 700 persone contemporaneamente e aveva reparti suddivisi per età, sesso e funzione<sup>152</sup>. Non si intende approfondire la storia della diffusione delle workhouse inglesi, ma ci sembra importante mettere in evidenza alcuni aspetti significati legati alla loro storia. Anche nelle altre città inglesi, tra cui York, Middlesex, Bristol si erano avviati progetti per impiegare in un'attività lavorativa i bambini e gli individui abili<sup>153</sup>, ma le strutture di questo periodo erano diverse da quelle che poi si diffonderanno nel XVIII e XIX secolo. Innanzitutto con qualche eccezione di una o due unità, le workhouse del XVII non erano residenziali, elargivano un tipo di assistenza definita *day-to-day* e prestavano soccorso solo ai

---

<sup>150</sup> L'atto del 1723 autorizzava l'amministratore di ogni comune a negare qualsiasi tipo di soccorso a coloro che si rifiutavano di entrare in una workhouse. Sanciva inoltre gli aspetti deterrenti del regime interno alle workhouse.

<sup>151</sup> G. W. Oxley, *Poor Relief in England and Wales*, David & Charles, Newton Abbot, 1974, pp.81-82; B. Webb, S. Webb, *The Old Poor Law*, *Op.cit.*, pp.244-245.

<sup>152</sup> Cfr. T. Hitchcock, *Op.cit.*, pp. 132-133 Nel XVIII le workhouse rivestivano una gamma di servizi: al loro interno erano stati istituiti un asilo nido e un orfanotrofio per i bambini.

<sup>153</sup> *Ivi*, p.18.

bambini e alle persone abili al lavoro. Nessun tipo di aiuto era previsto per gli anziani e i malati<sup>154</sup>.

Nel corso del tempo si registrarono cambiamenti anche nel loro funzionamento e si ampliarono notevolmente anche i loro spazi interni. Originariamente le workhouse non erano considerate come luoghi di punizione, lo dimostra anche il fatto che gli internamenti erano perlopiù di tipo volontario, aspetto che le differenziava completamente dalle case di correzione. L'enfasi posta sulle workhouse nei primi anni della loro istituzione riguardava più da vicino l'opera di aiuto verso le classi più povere e disagiate, fine perfettamente espresso in una citazione sulla porta della workhouse di Rollesby nel Norfolk:

“For the instruction of the youth  
The encouragement of the industry  
The relief of want  
The support of old age  
And the comfort of  
Infirmity and pain”.

Tuttavia, come abbiamo detto, nel corso del tempo le workhouse cominciarono ad assumere caratteristiche del tutto differente, accentuando un aspetto sempre più deterrente<sup>155</sup>. Già nel 1770 la workhouse era definita come *house of terror*. Le parole di alcuni commissari erano estremamente esplicative in proposito:

“In una casa del genere, nessuno entrerà volontariamente, il lavoro, l'isolamento e la disciplina intimoriranno l'indolente e il malvagio; e nulla se non l'estrema necessità indurrà ad accettare quei conforti che dovranno

---

<sup>154</sup> *Ivi*, pp.9-10.

<sup>155</sup> Nel 1834 la *Poor Law Amendment Act* andò ad accentuare l'aspetto deterrente delle workhouse.

essere ottenuti a prezzo della rinuncia della propria libertà e del sacrificio delle gratificazioni e dei costumi abituali”<sup>156</sup>.

Ma vediamo nello specifico quali erano la procedura di ingresso e l'organizzazione-tipo all'interno di una workhouse inglese.

Varcata la porta di ingresso, l'internamento vero e proprio avveniva solo dopo l'autorizzazione da parte di una Commissione appositamente scelta che sottoponeva a un esame dettagliato gli individui che si rivolgevano alla struttura per esservi internati. I documenti parlano di un'esperienza che tutto era fuorché semplice: nelle parole di Jessie Philips - la protagonista del romanzo di Fanny Trollope – irrompeva la paura che le aveva generato un simile interrogatorio, durante la quale era svenuta sul pavimento<sup>157</sup>. L'interrogatorio era volto a registrare le generalità degli individui e soprattutto ad accettarsi dell'effettivo stato di miseria.

Successivamente, un medico effettuava una visita per rilevare la presenza di qualche malattia (chi era malato veniva portato in infermeria). Un ulteriore aspetto che diventò rilevante riguardava il fatto che l'ammissione in una workhouse comportava molto spesso l'accesso alle cure mediche, aspetto in cui la Poor Law si specializzò sempre di più a partire dalla fine del XVIII secolo<sup>158</sup>. Nella workhouse di Westminster, già alla fine del 1720, venivano predisposte stanze separate, destinate specificamente alle ragazze e ai ragazzi malati<sup>159</sup>.

Completata la fase della prima investigazione, l'individuo veniva svestito degli abiti che portava al momento dell'ingresso, i quali venivano lavati, disinfettati e riconsegnati al momento dell'uscita in quanto i reclusi erano costretti a indossare l'uniforme della casa.

---

<sup>156</sup> T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.54 (trad. it. a cura della scrivente).

<sup>157</sup> The workhouse. Southwell. The national Trust, 2002, p.8.

<sup>158</sup> A. Levene, *The childhood of the poor: welfare in eighteenth-century London*, Palgrave Macmillan, Basingstone, 2004, p.192.

<sup>159</sup> K. Siena, *Veneral disease, Hospitals and the Urban Poor. London's "Foul Wards" (1600-1800)*, University of Rochester Press, Hardback, 2004, p.140.

I reclusi venivano completamente isolati dal mondo esterno, anche se in alcune occasioni potevano uscire dalla struttura, come nel caso di improvvisa morte o malattia di qualche parente. I detenuti erano rigorosamente divisi in classi<sup>160</sup>, ognuna delle quali alloggiava in una specifica sezione, e il regolamento interno stabiliva che ogni classe non doveva entrare in contatto con l'altra.

Ogni workhouse disponeva, in modo più o meno dettagliato, di un piano sistematico che stabiliva l'organizzazione della giornata dei detenuti. Le ore di lavoro, preghiera, così come il regime alimentare erano regolamentati e sottoposti alla continua sorveglianza del personale della Casa, composto oltre che dal direttore, da un impiegato, una matrona, un'assistente matrona, un cuoco, un mastro per il lavoro, una cameriera di lavanderia, un portiere, una maestra, un'infermeria e un addetto ai lavori più disparati<sup>161</sup>. Oltre a questi agenti, alcuni ruoli venivano ricoperti dai reclusi.

Il lavoro, come abbiamo visto, era l'attività principale che scandiva la giornata dei reclusi. È importante rilevare, come un luogo così diverso e speciale rispecchiasse la realtà del "fuori", riproponendo divisioni – come quella tra uomini e donne – imperanti nella società dell'epoca. Gli adulti effettuavano attività di diverso tipo: le donne si occupavano dei lavori domestici e in alcune workhouse, dove erano presenti laboratori per cucire, effettuavano lavorazioni come la filatura e la tessitura; gli uomini spaccavano le pietre, si occupavano dell'orto, lavoravano al mulino, e altri compiti che riguardavano la casa, come imbiancare. Per i bambini, come vedremo, oltre all'esercizio di un'attività lavorativa, un vero e proprio apprendistato<sup>162</sup>, era prevista un'alfabetizzazione di base.

Come si è già detto, quanto prescrivono gli statuti e i regolamenti dei vari istituti riguardo alla vita dei ricoverati e del personale non va però confuso con la realtà

---

<sup>160</sup> Nella workhouse di Southwell, per esempio, i reclusi erano rigorosamente divisi in classi: «Aged or infirm men», «Able bodied men, and youths above 13», «Youths and boys above seven years old and under 13», «Aged or infirm women», «Able-bodied women and girls above 16», «Girls above seven years old and under 16», «Children under 7 seven years of age». Cfr. *The workhouse. Southwell. The National Trust*, p. 14.

<sup>161</sup> T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.169.

<sup>162</sup> V. Pearl, *Op.cit.*, p. 225

vissuta quotidianamente. Alcune ricerche mettono in luce la promiscuità che vige nei luoghi di reclusione: gli anziani, gli ammalati e i giovani vivevano insieme in una totale confusione e sottoposti al pericoloso contagio di alcune malattie<sup>163</sup>; la scabbia, il vaiolo e parassiti di vario genere, avrebbero potuto devastare l'intera popolazione di una workhouse. La costante minaccia di malattie infettive era solo uno dei problemi che attanagliava i poveri nelle case di lavoro.

Nel 1723, era opinione condivisa dagli scrittori contemporanei (cronisti, studiosi, ecc.) che il lavoro all'interno delle workhouse non producesse grossi profitti e l'idea di un sistema in cui i poveri, attraverso l'esercizio del lavoro, avrebbero potuto contribuire al mantenimento della struttura fosse del tutto irrealistica<sup>164</sup>. In alcune case i detenuti ricevevano un cibo quantitativamente e qualitativamente buono<sup>165</sup>, in altre le condizioni erano pessime<sup>166</sup>. Allo storico di oggi, insomma, "la documentazione conservata negli archivi locali suggerisce che la vita all'interno delle workhouse non era sempre così severa come si potrebbe supporre"<sup>167</sup>.

Nella seconda metà del Settecento, in Inghilterra, il *Gilbert's Act*<sup>168</sup> - che prese il nome del suo proponente, il riformatore Thomas Gilbert - attenuò fortemente il principio del ricovero nelle case di lavoro, che di fatto cominciarono ad accogliere quasi unicamente i vecchi, i malati e i fanciulli, e per contenere il diffondersi dei principi rivoluzionari (sulla base di ciò che era successo in Francia), si diffuse un sistema di sussidi che mise in ombra la pratica dell'internamento nelle workhouse. L'atto autorizzava i magistrati e gli overseers delle parrocchie a

---

<sup>163</sup> *Ivi*, p.177.

<sup>164</sup> T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.121.

<sup>165</sup> A Bingham, infatti, - scrivono B. e S. Webb - gli internati "trovavano una dimora pulita, un buon letto e tre pasti al giorno, con carne tre volte la settimana. Ma anche un rigore eccessivo per quanto riguarda l'ordine, la regolarità, la pulizia, la segregazione e la disciplina". S. Webb, B. Webb, *Op.cit.*, p. 255 (trad. It. a cura della scrivente) .

<sup>166</sup> Per approfondimenti si veda: T. Hitchcock, *Op.cit.*, 166.

<sup>167</sup> J. S. Taylor, *The Unreformed Workhouse, 1776-1834*, in E. W. Martin, *Comparative Development in Social Welfare*, Allen and Unwin, London, 1972, p. 61.

<sup>168</sup> R. Romanelli, Ritorno a Speenhamland. Discutendo la legge inglese sui poveri, in «Quaderni Storici», n.2, 1983, p. 639.

trovare un lavoro salariato ai lavoratori sani e, in mancanza, ad assisterli a domicilio. Ecco dunque che veniva così a essere “legalizzato” l’*outdoor relief* in palese contrasto con l’atto del 1723, che aveva invece autorizzato a negare qualsiasi forma di assistenza a chi si fosse rifiutato di entrare in una casa di lavoro<sup>169</sup>.

In questo periodo si affermano con più forza le *poorhuse*, predisposte già nel *Workhouse Act* del 1723. Le *poorhouse* erano state istituite nel XVI secolo e consistevano generalmente in un cottage, o più cottages, usati indifferentemente come domicilio gratuito per qualche pensionato, come ricovero occasionale per invalidi e malati, come rifugio temporaneo di girovaghi o di poveri in attesa di essere tradotti in altre parrocchie<sup>170</sup>.

Sempre più decise furono le richieste di riforma delle strutture assistenziali e dell’intero impianto normativo delle *Poor Law*, messe a dura prova, evidenziando limiti e carenze, che portarono nel corso dell’Ottocento, o più precisamente nel 1834, grazie alla *Poor Law Amendment Act*, a una profonda revisione dei criteri di intervento dello Stato nella lotta al pauperismo<sup>171</sup>, con la quale la tanto deprecata «general mixed workhouse» avrebbe dovuto essere abolita per tramutarsi nel suo opposto, una «well regulated workhouse»<sup>172</sup>.

## 2.8 I bambini nelle workhouse

Un aspetto legato al tema qui trattato e che merita di essere approfondito è rappresentato, senza dubbio, dalla sorte dei bambini delle classi meno abbienti

---

<sup>169</sup> S. Webb, B. Webb, *English Poor Law History*, *Op.cit.*, p.212. Per tutti i cambiamenti che investirono l’Inghilterra in questo periodo consultare G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, pp. 173-183.

<sup>170</sup> R. Romanelli, *Op.cit.*

<sup>171</sup> G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, pp.183-184.

<sup>172</sup> R. Romanelli, *Op.cit.*, p.650.



nell'Inghilterra tra Settecento e Ottocento, ampiamente denunciata all'interno di alcuni romanzi, a testimonianza di quanto il fenomeno dell'infanzia abbandonata all'incuria e al totale abbandono, che vagava errabonda per le strade, avesse assunto proporzioni massicce.

“Ecco i bambini rapiti come Oliver o Smilker, le bande di piccoli pezzenti costretti a rubare, le disumane condizioni di vita in cui si trovano i ragazzi degli *slum* londinesi e il loro turpe sfruttamento nelle fabbriche o nelle miniere, il sistema piratesco e dispotico su cui erano basate la maggior parte delle scuole inglesi, il collegio come prigione per bambini rifiutati da famiglie o parenti che ne hanno tutela, la morte come destino dei bambini poveri”<sup>173</sup>.

Nella società del passato la concezione di un'infanzia adultocentrica giustificava il precoce avviamento al lavoro dei minori; ciò rendeva il fenomeno ampiamente diffuso. Le parrocchie inglesi avevano attuato programmi di apprendistati, rivolti a bambini delle classi meno abbienti. Lo scopo principale era quello di tenere impiegati i bambini tutto il giorno nell'esercizio di un lavoro, strumento preventivo nella lotta alla povertà e all'accattonaggio, per arginare l'ozio e ogni forma di degrado fisico e morale, sotto la spinta della crescente idea di *malleabilità* attribuita all'infanzia<sup>174</sup>.

Anche l'internamento nelle *workhouse* si prefigurava come il mezzo più efficace per mantenere un controllo sociale su quell'infanzia povera e bisognosa. Le pratiche dell'istituto, oltre alla realizzazione di interventi che miravano all'apprendimento di un'arte o mestiere, quale potenziale strumento di riscatto

---

<sup>173</sup> E. Beseghi, Immagini di violenza tra letteratura e media, in F. Cambi, S. Ulivieri (a cura di), *Infanzia e violenza. Forme terapie interpretazioni*, La Nuova Italia, Firenze, 1990, p.189.

<sup>174</sup> Uno dei più influenti scrittori del XVII secolo fu, senza dubbio, John Locke che contribuì a rivoluzionare l'idea correlata all'infanzia, ma anche a mettere in luce il potenziale che avrebbe potuto costituire l'educazione per i bambini, soprattutto per quelli appartenenti alle classi meno abbienti. L'educazione rivolta ai poveri avrebbe rappresentato un mezzo per risolvere al contempo il problema della povertà e della dissoluzione morale. Entrambi questi aspetti ebbero una grossa emulazione nel movimento delle *charity school* agli inizi del XVIII secolo.

sociale, fornivano un'alfabetizzazione di base. L'organizzazione di questo progetto educativo aveva lo scopo di trasformare i bambini in adulti laboriosi e responsabili.

I bambini, in egual misura sia di sesso maschile che di sesso femminile, insieme alle donne, rappresentavano la percentuale maggiore delle persone internate: nella metà del XVIII secolo i bambini al di sotto dei 16 anni costituivano un terzo dei detenuti reclusi nella workhouse di St. Luke Chelsea<sup>175</sup>; ulteriori ricerche hanno rilevato che il 60% dei reclusi nella casa di lavoro di St. Mary Shrewsbury era costituito da bambini<sup>176</sup>. Questi numeri mettono in evidenza l'altissima presenza dei bambini all'interno delle workhouse nel corso del XVIII secolo, confermati anche da altre ricerche<sup>177</sup>.

Essi varcavano le porte delle strutture per i motivi più disparati: a volte entravano insieme alle loro famiglie (un uomo abile al lavoro che veniva internato, era costretto a portare con sé la propria moglie e i propri figli) e introdotti nella struttura venivano separati e collocati nella specifica categoria di appartenenza. Ai bambini, al di sotto dei sette anni, era concesso di alloggiare all'interno della struttura nella stessa camerata della propria madre e di condividere lo stesso letto; alcuni erano orfani che entravano insieme ai propri fratelli; altri ancora nascevano nelle workhouse perché molte donne incinte facevano ricorso all'internamento per avere un pronto riparo<sup>178</sup>; in altri casi si trattava di misure temporanee, ovvero alcuni genitori decidevano di internarli affinché avessero potuto avere cibo, un alloggio e un apprendistato.

---

<sup>175</sup> T. Hitchkoch, *Unlawfully begotten on her body: illegitimacy and the parish poor in St Luke's Chelsea*, Macmillan, Basingstoke-London, p.76.

<sup>176</sup> D. Payne, *Children of the poor in London, 1700-80*, PhD thesis, University of Hertfordshire, 2007.

<sup>177</sup> Tra il 1769 e il 1781 i bambini fino all'età di 13 anni rappresentavano il 30 per cento dei ricoveri nella workhouse di St Marylebone, e fra il 1782 e il 1799 il 29 per cento in quella di St. Luke Chelsea. I dati relativi alla workhouse di St. Clement Danes rilevano che nel febbraio 1785 il 27 per cento dei reclusi erano bambini, e una percentuale simile si registrava nella struttura di St. Sepulchre Holborn sia nel 1740, che nel 1760. Cfr. A. Levene, *Op.cit.*, pp. 180-184.

<sup>178</sup> Molti dei primi esperimenti si diffusero nella città di Londra, a partire dalla seconda metà del XVII secolo: uno dei primi esempi fu costituito dal «Colledg of Infants», istituito nel 1686 per volontà di Sir Thomas Rowe nella contea del Middlesex. Cfr. M. D. George, *London life in the 18th century*, Kegan Paul, London, 1925, pp. 215-217.

Come abbiamo visto, i bambini venivano accolti in camerate rigorosamente separate da quelle degli adulti, così come netta era la distinzione tra i due sessi. Prove di tale differenziazione si ritrovano nella workhouse di St. Marylebone. Secondo i criteri di divisione, gli assistiti venivano assegnati a una delle due classi di età: la prima sezione accoglieva i bambini dai 5 ai 13 anni, mentre ai bambini molto piccoli veniva concesso di alloggiare nella stessa stanza della loro mamma; la medesima ripartizione riguardava le femmine<sup>179</sup>. I ragazzi a partire dai 13 anni erano ospitati nella stessa ala degli adulti.

La permanenza nelle workhouse doveva avere un carattere temporaneo che nella realtà poteva tradursi in pochi mesi fino a raggiungere molti anni. Solitamente i bambini rimanevano più a lungo rispetto agli adulti<sup>180</sup>. Le dimissioni prevedevano il ritorno in famiglia con i genitori o con almeno uno di loro.

Le attività interne prevedevano che i bambini, a partire dall'età di sei anni, imparassero a leggere, a scrivere e a far di conto per tre ore al giorno. Per il resto della giornata essi erano coinvolti in attività disparate, sempre legate all'apprendimento di un mestiere<sup>181</sup>. Ai ragazzi e alle ragazze spettavano quei compiti tradizionalmente relegati al loro genere, sull'esempio degli adulti: le piccole mani delle bambine cucivano, filavano la lana e il lino e svolgevano attività domestiche, quelle dei maschietti erano impiegate nei lavori di campo e avviate all'apprendimento di un mestiere che riguardava principalmente attività manifatturiere, sull'esempio delle femmine. Il principio base era che "tutti i bambini nella workhouse dovessero essere educati alle abitudini di utilità, operosità e virtù"<sup>182</sup>.

Le attività erano scandite da orari ben precisi e ai reclusi si richiedeva massima obbedienza, assiduità e rispetto; il tutto si svolgeva sotto la costante sorveglianza di un *Schoolmaster* e di una *Schoolmistress*. Nella workhouse di Bristol, per

---

<sup>179</sup> A. Levene, *Op.cit.*, pp.196-197.

<sup>180</sup> A. Levene, *Op.cit.*, p.189.

<sup>181</sup> Nelle due workhouse di Bristol, i bambini lavoravano per 10 ore durante l'inverno e 11 durante l'estate. Cfr. T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.54.

<sup>182</sup> The Workhouse Southwell, The National Trust, p.21 (trad. it. a cura della scrivente).

esempio, i bambini dovevano svegliarsi alle sei e dovevano lavorare per almeno dodici ore. In alcuni momenti della giornata ai fanciulli ricoverati erano concessi momenti di ricreazione<sup>183</sup> – giochi di ogni tipo - e passeggiate all'area aperta con i loro istruttori<sup>184</sup>.

Alcuni istituti godevano di principi igienici e fornivano un reale aiuto ai bambini internati<sup>185</sup>, in altri, poco areati e malsani, le condizioni di vita erano allarmanti, acuite da sovraffollamento<sup>186</sup>, da precarie condizioni igienico-ambientali ed esposti al contagio di molteplici malattie<sup>187</sup>. Al riguardo, i numerosi resoconti del tempo offrivano un quadro estremamente desolante. La relazione di un medico, che aveva visitato gli ambienti interni della workhouse di Whitechapel, denunciava “[...] l'aspetto pallido e malato di un certo numero di bambini [...], che alloggiavano in una stanza chiamata *Infant Nursey*. Questi bambini sembrano avere dai due ai tre anni di età, erano in totale 23, ma tutti dormivano in una stanza, e raramente, o in alcuni casi mai, potevano uscire da questa camera [...]”. In un altro locale della stessa workhouse, giacevano febbricitanti alcune ragazze che dividevano uno spazio oltremodo angusto. Inoltre, si registravano numerosi casi di crudeltà e di abusi nei confronti dei bambini - tra cui l'isolamento nelle celle buie e le frustate che rappresentavano le più comuni misure repressive - nonostante alcune precise prescrizioni, riportate all'interno della Poor Law Commissioners<sup>188</sup>. Molti di questi casi erano stati riportati dal Times, fervente oppositore della New Poor Law: l'edizione del 25 agosto 1838 riportava una lunga lettera, scritta da un corrispondente di Bath, il quale aveva “[...] conosciuto un bambino di otto o nove anni che era stato frustato crudelmente per tre giorni di

---

<sup>183</sup> Molteplici sono le fonti da cui è possibile ricavare questo dato, come nel caso della workhouse londinese istituita nella Bishopsgate Street o dalla autobiografia di Samuel Bamford. Cfr. A. Levene, *Op.cit.*, pp. 199-200.

<sup>184</sup> T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.67

<sup>185</sup> A tal proposito si veda: T. Hitchcock, *Op.cit.*, p.81; A. Levene, *Op.cit.*

<sup>186</sup> J. Hanway aveva denunciato che, tra il 1750 e il 1760, nella workhouse di Londra 6-8 bambini dividevano un unico letto. Inoltre, non esercitavano alcuna attività fisica e lavorativa. Cfr. M. D. George, *Op.cit.*, pp.216-217.

<sup>187</sup> All'interno delle workhouse i reclusi erano continuamente esposti al rischio di malattie e al pericolo di morte. Cfr. Alys Levene, *Op.cit.*, pp.190 e sgg.

<sup>188</sup> Per esempio, questa legge prevedeva che le punizioni dovessero infliggersi solo in casi del tutto eccezionali.

fila, per aver protestato contro i custodi per essere stato ingiustamente battuto”<sup>189</sup>.

Non è certo una novità che i bambini poveri del XVIII e XIX secolo fornissero la loro manodopera non solo, come abbiamo visto, nelle case di correzione e nelle workhouse, ma anche nelle miniere, dove lavoravano duramente per dodici ore al giorno o anche più. “[...]Devo lavorare senza luce e ho paura. Vado a lavorare alle quattro e a volte alle tre e mezza del mattino e finisco alle cinque e mezza della sera. Non vado mai a dormire. Qualche volta canto quando c’è luce ma non al buio: non oso in quel caso”<sup>190</sup>. La sorte di Sarah Gooder, bambina di solo otto anni, non era differente dai bambini della sua stessa età<sup>191</sup>.

Un ulteriore aspetto che contraddistingue l’infanzia nel periodo storico preso in riferimento è il fatto che i bambini erano sottoposti alle stesse pene degli adulti. “In un solo giorno, nel febbraio 1841, il Tribunale di Londra condannò a morte cinque bambini; Fowler e Wolfe di dodici anni per il furto in un’abitazione; Morris, di otto anni, Solomons, di nove e Burrell, di undici, per aver rubato un paio di scarpe”<sup>192</sup>.

Il tribunale non soltanto condannava i bambini all’impiccagione per reati minori, ma li trasportava anche oltremare, se ritenuti colpevoli di crimini molto gravi. Gli estratti del Registro della prigione di Stafford del 1834, e dell’anno successivo, mostrano il tipo di crimine che portava alla deportazione: “William Biglen: di anni 14, per aver rubato un fazzoletto di seta – condannato alla deportazione per sette anni; Matilda Seymour: di anni 10, per aver rubato uno scialle e una sottana – condannata alla deportazione per sette anni; Thomas Bell: di anni 11, per aver

---

<sup>189</sup> Alcuni studi condotti su 21 inchieste riportate dal Times hanno rilevato che 12 di queste erano in gran parte false, 5 erano corrette, e 4 non sufficientemente approfondite. Cfr. D. Roberts, *How Cruel Was The Victorian Poor Law?*, in «Historical Journal», vol.6, 1963, pp.97-107.

<sup>190</sup> J. Pichbeck, M. Hewitt, *Children in English society*, vol. 2, University of Toronto, Toronto, 1973, p. 352.

<sup>191</sup> Bambine come quella che abbiamo presentato e che trascinavano i carrelli di carbone nelle miniere furono descritte dai membri della Commissione sul Lavoro Minorile del 1842. Rivelazioni come questa ebbero come risultato immediato la proibizione di lavorare nelle miniere ai minori di dieci anni. Simili limitazioni sull’impiego dei bambini nei cotonifici erano già state imposte e si estesero successivamente con nuove leggi. A tal proposito, è bene ricordare il contributo di Jonas Hanway e Lord Shaftesbury, due personaggi di spicco che si batterono per l’abolizione del lavoro minorile.

<sup>192</sup> J. Pichbeck, M. Hewitt, *Op.cit.*

rubato due fazzoletti di seta – condannato anche lui alla deportazione per sette anni”<sup>193</sup>.

Tutto questo succedeva a dispetto delle teorizzazioni in campo educativo e pedagogico che si erano diffuse a partire dal XVIII secolo, periodo passato alla storia – secondo la lettura che ne aveva dato Philippe Ariès<sup>194</sup> – come l’era in cui si era affermato con forza il nuovo sentimento nei confronti dell’infanzia, risultato di una serie di concause ampiamente trattate dallo storico e filosofo francese. Come hanno rilevato alcuni autori, sarebbe forse più opportuno parlare di un cambiamento che ha riguardato le teorie che pedagogisti, filosofi e pensatori hanno fornito circa l’infanzia, poiché, come abbiamo visto, nella realtà continuava a perdurare un certo tipo di educazione e di visione dell’età infantile, risultato di una certa difficoltà nel cambiare alcune mentalità fortemente sedimentate. L’attenzione era precipuamente rivolta alla “materia nuda e cruda” che avrebbe contribuito a costruire la forza-lavoro della nazione<sup>195</sup>. Questo spiega anche l’interesse e la presenza consistente nell’area inglese di numerosi apprendistati pensati appositamente per i bambini indigenti.

## 2.9 Osservazioni conclusive

Questo capitolo intendeva tracciare a grandi linee la storia delle case di correzione inglesi, analizzando al contempo le diverse istituzioni che si erano diffuse nel territorio anglosassone, per poi andare a indagare come successivamente queste istituzioni siano state istituite nella realtà italiana. Non è,

---

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> P. Ariès, *L'Enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, trad. it., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1976.

<sup>195</sup> A. Levene, *Op.cit.*

infatti, possibile capire le ragioni di certe pratiche educative, se non si fa riferimento all'esperienza inglese.

È possibile mettere in luce alcune caratteristiche del sistema inglese per ciò che riguarda le politiche per i poveri, comparandolo con la situazione in Italia, in cui il sistema di welfare risentiva della mancanza di un potere centrale unificante. È superfluo notare come la mancanza di quest'unità, non solo avesse impedito di realizzare una maggiore solidità all'economia della penisola, ma produsse l'effetto collaterale di non generalizzare, come avvenne per l'Inghilterra, tutta una serie di esperienze, idee, provvedimenti che rimangono patrimonio di certi Stati e di certe regioni<sup>196</sup>. Dal XVII secolo ogni sistema sembrava avesse tre importanti punti di divergenza.

In primo luogo, l'Inghilterra poteva contare su una rete assistenziale grazie alla tassa dei poveri - la tassa obbligatoria imposta alla popolazione - che si era sviluppata su basi parrocchiali dopo il 1572 e distribuita in denaro. Essa veniva imposta a ogni abitante, curato, vicario e altri proprietari di case, terre, rendite, miniere di carbone, boschi da legname, materiale da vendere ed era determinata in ragione del reddito prodotto e riscosso settimanalmente. Chi si rifiutava di pagarla poteva essere imprigionato fino al pagamento della stessa. Le entrate derivanti da tale tassa dovevano essere destinate, almeno secondo le indicazioni della legge, all'assistenza ai poveri e a procurare lavoro ai fannulloni, ai vagabondi e ai mendicanti. Un ispettore aveva il compito di vigilare sia sull'applicazione, sia sull'osservanza della legge<sup>197</sup>. Non fu questo il caso dell'Italia, dove non pare esserci traccia di una simile tassazione sulla popolazione civile<sup>198</sup>.

In secondo luogo, il rigore e la precisione con cui si erano sedimentate le leggi inglesi verso i poveri erano assenti in Italia e nella maggior parte dell'Europa. C'erano stati molti tentativi nelle città italiane per eliminare i vagabondi, le

---

<sup>196</sup>D. Melossi, M. Pavarin, *Op.cit.*, p. 97.

<sup>197</sup>G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, pp.163-164.

<sup>198</sup>In realtà nella città di Venezia, per mantenere gli ospizi istituiti per accogliere i mendicanti, venne sancita un'apposita tassa, raccolta nelle parrocchie dal parroco e da due assessori laici e consegnata poi nelle mani dei Provveditori alla sanità, ma si trattava di interventi sporadici che sicuramente non hanno avuto uguale incidenza come quelli inglesi. Cfr. B. Geremek, *La pietà e la forza*, *Op. cit.*

persone oziose e facinorose, ma non potevano eguagliare l'esperienza inglese che, invece, poteva vantare di una rete assistenziale, ampiamente diffusa su tutto il territorio.

La terza differenza è meno marcata e meno definita. Essa riguarda il carattere degli sforzi caritatevoli. Se la tassa sui poveri e l'insediamento parrocchiale erano due pilastri del sistema inglese nei confronti dei poveri, un terzo era rappresentato dalla "endowed charity" - il contributo dei benefattori privati - che rappresentava un altro strumento nella lotta contro il pauperismo.

Anche l'erezione delle case di correzione e delle workhouse, come abbiamo visto, rientrava nelle politiche volte a controllare e a regolamentare in modo organico il fenomeno della povertà. Nel corso del XVIII secolo, nel quadro di una crescente attenzione per la piaga del pauperismo da parte delle monarchie illuminate, si ebbe in Europa una proliferazione di istituti analoghi: ad esempio nella Milano di Maria Teresa venne avviata la costruzione di un albergo dei poveri, con capienza di 5000 persone, destinato soprattutto al lavoro coatto; sempre a Milano nel 1784 fu edificata una casa di lavoro volontario, coniugando il principio caritatevole con quello del dovere al lavoro. Questi luoghi deputati a riunire mendicanti, vagabondi, indisciplinati, sorgevano per motivi sia di carità, sia soprattutto di ordine pubblico e di moralità, poiché era diffusa la convinzione che i vizi più abominevoli albergassero e si moltiplicassero fra gli indigenti; offrire quindi un rifugio ad alcuni, e ad altri un lavoro diventava anche una lotta contro i vizi che si coniugavano coll'ozio, da sempre (almeno fin da un certo punto nel Medioevo) loro padre. In tal senso si ampliavano le prerogative esercitate in questo ambito dallo Stato: contenere i fenomeni di disordine pubblico e sociale con l'aumento dei fenomeni legati all'urbanizzazione, rispetto alle forme tradizionali della carità privata, ovvero gli aiuti provenienti, come avveniva in passato (Medioevo), dalle istituzioni religiose o dall'attività filantropica dei singoli.



Notevoli sono le difficoltà che comporta il tentativo di ricostruire i tratti essenziali dello sviluppo storico dei luoghi di internamento italiani, come è stato fatto per l'Inghilterra. Mancano qui le ricerche e gli studi non solo sul particolare oggetto che si vorrebbe trattare, ma più estesamente su tutta l'evoluzione socioeconomica e politica che vi sta alla base. Tuttavia nel prossimo capitolo si tenterà di mettere in luce gli aspetti significativi legati all'esperienza italiana, con particolare attenzione alla realtà bolognese.

## Capitolo III

### Progetti di internamento coatto nell'Italia Settecentesca: il caso di Milano e di Roma

#### 3.1 Precedenti istituzioni di assistenza e di internamento

Prima di affrontare il tema del presente paragrafo, così come risulta dal titolo che è stato prescelto, occorre mettere in luce alcuni aspetti relativi alla rete assistenzialistica che, in Italia, a partire dal Cinquecento, ruotava intorno alle frange più deboli della popolazione, poste ai margini della società civile. Del resto, come abbiamo visto, termini quali «mendicità», «ozio», «accattonaggio», «vagabondaggio», «pauperismo», nonostante abbiano ognuno uno specifico significato, indicano la medesima realtà: la realtà della *désaffiliation*, ovvero di una popolazione priva di uno statuto definito e socialmente accettato, e quindi nella sua essenza inquietante<sup>199</sup>.

Nel contesto italiano fin dagli inizi del XVI secolo furono promosse iniziative assistenzialistiche, ecclesiastiche e laiche, quali istituti di beneficenza, ospizi, conservatori, *alberghi* per i poveri che providero con modalità differenti ad assistere indigenti, vecchi o più estesamente persone in difficoltà<sup>200</sup>; le autorità governative delle maggiori città italiane, così come era avvenuto nei principali

---

<sup>199</sup> E. Sori, *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1982.

<sup>200</sup> Simili iniziative si registrarono anche nei secoli precedenti. A Milano, per esempio, alla fine del Trecento, Gian Galeazzo Visconti aveva avviato la riorganizzazione del soccorso ai poveri e aveva rafforzato la sorveglianza sulle istituzioni ospedaliere da parte delle autorità pubbliche. Egli sosteneva che il posto dei poveri fosse negli ospedali e nel 1396 dispose che una speciale commissione provvedesse a raccogliere i mendicanti e i poveri infermi di Milano per ricoverarli in tali strutture. Cfr. G. Bascapè, *L'Assistenza e la beneficenza a Milano dall'alto Medioevo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, vol VIII, Milano, 1967, p.394. Anche altre città italiane potevano vantare di analoghi esperimenti: nel Trecento, nella città di Firenze, la compagnia Orsamichele aveva predisposto una progredita struttura di beneficenza centralizzata. Cfr. B. Geremek, *Uomini senza padrone*, *Op.cit.*

centri europei, cominciarono a considerare la povertà come una questione politica da affrontare con opportune misure di assistenza<sup>201</sup>.

“Si istituisca innanzi tutto in ogni località di grande o media grandezza una casa e la si chiami «albergo e casa dei poveri». In molte città già esistono simili case, ove si ospitano i pellegrini poveri, e possono servire al nostro scopo. [...] In questi luoghi verranno riuniti tutti i poveri, uomini e donne, bambini e bambine, che non possono lavorare, per dormire ogni sera, un po' prima che annotti e cioè all'Ave Maria. [...] Ed in questi alberghi vengano esaminati dall'amministratore o rettore che vi sia e che deve essere persona adatta e da altre due persone, una scelta fra i canonici delle chiese e l'altra fra i membri delle giunte delle città, villaggi e luoghi di questi regni, e siano in grado di compiere questa funzione”<sup>202</sup>.

Nella città di Venezia, nel 1528 si decise, grazie a varie proposte preparate da una apposita commissione, di costruire tre o quattro ospizi provvisori, o ricoveri per i poveri, in virtù del fatto che l'accattonaggio era stato vietato per le strade e per le case, pena la prigione, la fustigazione e l'espulsione dalla città. A Roma, nella seconda metà del XVI secolo, i pontefici intrapresero misure allo scopo di sanare la situazione della città, per cui, oltre all'espulsione dei vagabondi, fu bandito il divieto di mendicizia pubblica per le strade, pena la reclusione o l'invio sulle galere. Nel 1560 a Bologna venne fondato l'Ospizio dei Mendicanti, dove tre anni dopo vennero «condotti in processione» i questuanti della città, alimentati e provvisti di lavoro, se in grado di svolgerlo<sup>203</sup>. Anche l'*Albergo della Carità* e l'*Albergo delle Virtù* di Torino sono di origine cinquecentesca, mentre al Seicento risale l'*Albergo dei poveri* di Genova e il *Conservatorio delle Povere Mendicanti* di

---

<sup>201</sup> A. Fava, *Organizzazione o libertà? Scelte di lungo periodo tra cinque e seicento*, in A. Monticone (a cura di), *La Storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Studium, Roma, 1985, p.33.

<sup>202</sup> P. De Herrera, *Amparo de pobres*, in A. Fava, *Op.cit.*, p.49.

<sup>203</sup> F. Giusberti, *Poveri bolognesi, poveri forestieri e poveri inventati: un progetto di “rinchiudimento nel XVIII secolo*, in E. Sori, *Op.cit.*, pp.341-363.

Roma, aperto nel 1673<sup>204</sup>. Così tra Cinquecento e Seicento continuavano a consolidarsi una serie di istituzioni, spesso di dimensioni ridotte, sostenute dall'intervento sia pubblico che privato, che erogavano assistenza, e talvolta previdenza, a segmenti ben definiti della popolazione che versavano in situazioni di precarietà economica<sup>205</sup>.

Si trattava di istituzioni specializzate a seconda delle condizioni dei ricoverati - vecchi, zitelle, orfani ed esposti, malati, inabili - e il più delle volte vi si entrava su richiesta e non per l'obbligo imposto da un intervento di tipo repressivo. La molteplicità dei luoghi presentati dimostra come in Europa simili obiettivi, come quello di bandire la povertà, portarono a differenti soluzioni; rispetto a quanto era avvenuto nel Nord Europa, l'Italia non adottò il modello delle workhouse in questo periodo.

In un simile contesto, costituito da individui fragili ed emarginati, un problema che nel corso dei secoli assunse dimensioni sempre più consistenti fu quello che riguardava la presenza di gruppi devianti e marginali. Accanto a iniziative di assistenza e di cura, sorsero istituti di correzione e di rieducazione, con i quali si cercava di dare una pronta risposta ai problemi emergenti. Le carte degli archivi delle maggiori città italiane offrono la netta impressione di una società che si sentiva minacciata dal crimine. Le minuziose relazioni dei magistrati, i bandi contro vagabondi e oziosi mostrano come si guardasse con estrema preoccupazione alla crescita di un fenomeno, l'aumento della devianza, che raggiungeva rapidamente numeri allarmanti<sup>206</sup>. Alla repressione andava inevitabilmente affiancata la prevenzione. In questo clima nascono le proposte, i progetti e le istituzioni destinate al «rinchiudimento» di masse di oziosi,

---

<sup>204</sup> G. Giumelli, M. Gecchele, *Op.cit.*, p.196.

<sup>205</sup> M. Fatica, La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'Ospizio dei poveri di Modena nel Settecento, in «Studi Storici», 4, 1982, pp.757-782;

<sup>206</sup> Gli estesi fenomeni di vagabondaggio e brigantaggio erano già noti tra Cinquecento e Seicento: si trattava molto spesso di masse di operai disoccupati, rimasti senza lavoro non agricolo, ma manifatturiero. Numerosi fenomeni di repressione e tentativi del tutto simili a quelli che, come abbiamo visto, si erano diffusi nell'area inglese avevano investito anche l'Italia, dove si cercarono di prendere provvedimenti volti alla repressione del vagabondaggio e della mendicizia Cfr. A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XIV agli inizi del XVIII*, A. Giuffrè, Milano, 1943, p.114.

vagabondi, mendichi con l'obiettivo di liberare le città dalla loro presenza. Gli istituti prevedevano per tutti gli assistiti un'educazione alla regola, alla disciplina e al rispetto di un determinato modello educativo.

Una delle prime esperienze carcerarie moderne in Italia, famosa nella storia della genealogia, che merita di essere ricordata, è senza dubbio quella istituita, nella metà del XVII secolo, per volontà dell'abate Filippo Franci, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, il quale già nel 1653 aveva fondato un orfanotrofio, lo "Spedale di San Filippo Neri"<sup>207</sup>. Il carcere minorile di Firenze, conosciuto come "Casa pia del rifugio di poveri fanciulli" o "Casa dei Monellini", fu istituito per accogliere i minori di sedici anni "che la notte dormivano per le strade, nei cimiteri, nelle osterie", allo scopo di "rivestirli, nutrirli, medicarli, trovar loro un lavoro in botteghe esterne o in officine interne e istruirli nel santo timore di Dio"<sup>208</sup>.

Di particolare interesse è la sezione che venne fatta costruire nel 1677, la casa di correzione, destinata ai "ribelli all'autorità paterna con l'intento di separare tali soggetti dai veri e propri delinquenti che ne avrebbero corrotto l'animo con il proprio esempio"<sup>209</sup>. Questa sezione era costituita da otto cellette singole, all'interno delle quali i giovani corrigendi - ragazzi discoli, internati per volontà dei loro genitori, che dimostravano inclinazione ai vizi, ma anche, i ragazzi più disobbedienti e indisciplinati, ormai "corrotti dalla strada e dall'ozio" - erano sottoposti a un isolamento costante, notte e giorno; le due categorie di giovani corrigendi non dovevano assolutamente avere alcun tipo di comunicazione per evitare che quelli più incorreggibili fungessero da cattivo esempio. La necessità di un assoluto isolamento si manifestava anche attraverso altre consuetudini e prescrizioni: ad esempio, i giovani detenuti venivano visitati soltanto da un direttore spirituale e uscivano dalle celle unicamente per partecipare alle funzioni

---

<sup>207</sup> Nella seconda metà del XVI secolo alcuni ordini religiosi e varie confraternite indirizzarono il loro impegno caritativo verso i carcerati. A tal proposito, fu significativa l'opera di Filippo Neri, il quale "Haveva nel petto, tanto amore per il prossimo [...] onde andava a visitare spesso le prigioni et a consolare i carcerati et intercedere per loro". Cfr. V Paglia, *Op.cit.*, p. 150.

<sup>208</sup> Si veda V. Nuti, *Discoli e deleritti: l'infanzia povera dopo l'Unità*, La Nuova Italia, Scandicci, 1992, p. 99.

<sup>209</sup> L. Milani, *Devianza minorile*, Vita e pensiero, Milano, 1995, p. 143.

religiose, ma restando anche in questo caso ben isolati. Quando uscivano dalla cella, indossavano un elmo di latta con la visiera abbassata<sup>210</sup>, assecondando un sistema che con analoghe caratteristiche si ripresenterà due secoli dopo con la maschera in uso nel penitenziario inglese di Pentonville<sup>211</sup>.

Si tratta – secondo un’idea molto diffusa – del primo caso di isolamento a carattere cellulare finalizzato all’emenda e alla correzione di coloro che vi venivano internati.

### **3.2 Il contesto sociale di due realtà urbane: Roma e Milano**

Conformemente con quanto stava succedendo già da più un secolo negli altri stati europei – come si è già visto - anche nelle maggiori città italiane si cercò di dare una risposta all’allarmante fenomeno della devianza, tramite l’istituzione delle case di correzione. L’itinerario di ricerca, oggetto del presente capitolo, ha posto maggiore attenzione a due realtà, Milano e Roma, pur nella consapevolezza che stabilimenti simili ebbero ampia diffusione su tutto il territorio italiano. Basti ricordare che, nel 1759, a Napoli, vennero create prigioni speciali per giovani; nel 1786, a Palermo, nacque la “Real casa di correzione per donne e minori traviati”. Nella prima metà dell'Ottocento, nel 1834, a Torino venne istituito il “Buon Pastore” (istituto femminile per minorenni traviate) e, nel 1845, la Generala (correzionale agricolo per i giovani discoli)<sup>212</sup>.

In merito all’analisi di due realtà campione, Milano Roma, la presente ricerca si è avvalsa non solo di un’ampia bibliografia, ma anche della documentazione

---

<sup>210</sup> L. Cajani, *Op.cit.*, p.131.

<sup>211</sup> M. Ignatieff, *Op.cit.*, p.5.

<sup>212</sup> L. Marucco, La “Generale” o “Penitenziario dei giovani discoli” di Torino, 1840-1877. Alcune relazioni mediche sui giovani reclusi, in E. Sori, *Op.cit.*, pp.501-515.

conservata negli archivi di Stato delle due rispettive città. Grazie alle fonti esistenti, è stato possibile seguire la vita all'interno dei luoghi di internamento, nei suoi aspetti quotidiani; oltre ai regolamenti, i registri conservati in perfetto stato hanno consentito di individuare in modo circostanziato gli aspetti che caratterizzavano il sistema detentivo (tipologie architettoniche, guardie carcerarie, altre figure professionali che operavano per l'istituzione).

Lo studio delle case di correzione italiane non può essere isolato dall'analisi della più generale condizione sociale, economica e politica delle realtà prese in esame. Sotto questo punto di vista Roma e Milano presentavano situazioni estremamente differenziate. Considerata l'ampiezza dell'argomento, in questa sede riteniamo opportuno concentrarci sugli aspetti più significativi dei contesti considerati, che verranno approfonditi nei paragrafi successivi.

La costruzione del correzionale milanese avvenne durante il dominio asburgico, quando Maria Teresa d'Austria, imperatrice illuminata, sotto la spinta dell'aumento considerevole di oziosi e di vagabondi che avrebbero potuto ingrossare le file della criminalità e del brigantaggio, avviò un ampio progetto di riforma che culminò con importanti innovazioni<sup>213</sup>; solo per citarne alcune: la creazione di un apparato di polizia, la cosiddetta Gendarmeria, primo corpo militare di pubblica sicurezza, mutuato dal modello francese; la riorganizzazione degli istituti di pena che nel corso degli anni raggiunsero, pur con alcune contraddizioni, caratteristiche di marcato accentramento e razionalizzazione di taglio moderno<sup>214</sup>.

La Casa di Correzione di Roma, invece, faceva parte di un più ampio e generale progetto assistenziale e repressivo, avviato nello Stato Pontificio da papa

---

<sup>213</sup> L'opera certamente più esauriente in merito è C. A. Vianello, *Il Settecento milanese*, Tip. Istituto S. Gaetano, Milano, 1934.

<sup>214</sup> Gli studi più esaurienti su tali istituti, riguardanti il periodo delle riforme, sono: A. Liva, *Carcere e diritto a Milano nell'età delle riforme: la Casa di Correzione e l'Ergastolo da Maria Teresa a Giuseppe II*, in L. Berlinguer, F. Colao, *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano, 1990, pp.63-142; G. Ferri, *La riforma della pubblica assistenza sotto il governo di Maria Teresa: l'architetto Francesco Croce e la costruzione dell'Albergo dei poveri nella città di Milano*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, Cremona, 1982, pp.225 e sgg; E. Saurer, *Dieci anni di studi austriaci di storia della criminalità e del diritto penale*, in «Quaderni storici», n.49, 1982.

Innocenzo XII Pignatelli per riprendere e portare a compimento il grande programma di *renfermement*, avviato a Roma alla fine del XVI secolo<sup>215</sup>. Il modello delle case di correzione nello stato della Chiesa pare decisamente influenzato dal modello educativo impartito ai “*claustrali*” in quelle “*cellette separate*” dei conventi. Carlo Luigi Morichini, in un passaggio del celebre *Degli istituti di carità per la sussistenza e l’educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, scriveva:

“Nella religione stessa esistevano [...] istituzioni di genere certamente tutto diverso, le quali applicate ai prigionieri dovevano per loro essere quella salutare medicina, che cercavano gli antichi filosofi. La penitente vita de’ claustrali in separate cellette con accanto un orticello pe’ lavori accompagnata dal silenzio e dall’orazione fu quella che suggerì la felice idea. Que’ santi uomini volontariamente trattavano sè stessi in quella maniera, perché si riputavano colpevoli dinanzi a Dio: e perché dunque non potevano per forza trattarsi di egual modo quegliino che erano realmente colpevoli non solo dinanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini? Ciò era trasformare la prigione in una scuola d’educazione correttiva: era un ritornare il reo alla società, compiuta la pena, tutt’altro uomo da quello ch’era entrato in prigione”<sup>216</sup>.

Al riguardo non possiamo non ricordare l’interpretazione foucaultiana che rintraccia diverse analogie tra la cella dei conventi e lo spazio interno delle istituzioni disciplinari, da lui analizzate<sup>217</sup>.

La casa di correzione romana venne inserita, sia dal punto di vista architettonico che da quello amministrativo, nel complesso dell’*Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa Grande*, voluto dal papa Innocenzo XII Pignatelli nel 1693, per reprimere l’aumento considerevole di poveri e mendicchi; al suo interno si

---

<sup>215</sup> L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, *Op. cit.*, p. 121

<sup>216</sup> C. L. Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l’educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Stabilimento tipografico camerale, Roma, 1870, p.792.

<sup>217</sup> M. Foucault, *Op.cit.*, pp.155-156 e pp.162-163.



intendeva riunire alcune strutture assistenziali della capitale fino ad allora distinte fra loro e, altresì, dislocate in diverse zone di Roma: il *Letterato*, struttura per soli ragazzi, fondato nel 1582 da Leonardo Ceruso<sup>218</sup>; l'Ospizio per i poveri, eretto da Papa Sisto V<sup>219</sup> nel 1586-1588; il Conservatorio per ragazzi fondato da Tommaso Odescalchi<sup>220</sup> nel 1684; l'orfanotrofio per ragazze e l'Ospizio apostolico dei poveri invalidi, istituiti da Papa Innocenzo XII nel 1692-1693<sup>221</sup>. Nella stessa struttura negli anni successivi vennero inserite la casa di correzione per ragazzi, fondata da papa Clemente XI nel 1703 e la casa di correzione per donne, istituita per volontà di papa Clemente XII nel 1735<sup>222</sup>. Sull'esempio delle strutture assistenziali francesi, il complesso del San Michele divenne un centro produttivo di grande rilievo: al suo interno vennero impiantate manifatture di diverso genere che impiegarono tutta la forza-lavoro assistita disponibile; la sezione correzionale, l'ospizio e il conservatorio divennero così palestre per l'apprendimento di un

---

<sup>218</sup> L. Ceruso era stato mosso dalla compassione verso il considerevole numero di ragazzi orfani e poveri che affollavano le vie della città Santa, che non disponevano di una fissa dimora e che vivevano in uno stato di totale abbandono. In un primo momento si preoccupò di elargire loro qualche forma di aiuto economico, poi, in un secondo momento, ottenne il permesso di rinchiuderli nel Palazzo Baldinotti, dove questi ragazzi avrebbero trovato un alloggio, in cambio, però, avrebbero dovuto accettare di apprendere un mestiere presso le botteghe della città. Cfr. A. Tosti, *Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*. XX, 110, Stamperia dell'Ospedale apostolico, Roma, 1832, p. 4.

<sup>219</sup> Così pure per ridimensionare le folle di vagabondi che popolavano le strade di Roma, alla fine del Cinquecento, Gregorio XIII e Sisto V emisero disposizioni repressive, stabilendo pesanti sanzioni per coloro che continuavano a dedicarsi all'accattonaggio (dall'arresto alle punizioni corporali). L'Ospizio per i poveri nasceva "sicchè alloggiati vi fossero e mantenuti, con oratorio, refettori, dormitorii e orti, masserizie e ogni altro apparecchiamento necessario all'abitar separato di persone di ambo i sessi".

<sup>220</sup> In realtà l'attività di T. Odescalchi si fa risalire a qualche anno prima, al 1684, quando cominciò a elargire assistenza a tutti i ragazzi poveri e abbandonati di Roma in una struttura sita in Piazza Morgana; qui i ragazzi avevano la possibilità di eseguire tutte le fasi della lavorazione della lana sotto la guida di una maestra per la filatura e poi di un maestro salariato per l'arte della lana. Dopo un breve periodo della sua attività, tale centro trovò la sua definitiva sistemazione in un edificio a Ripagrande, prendendo il nome di Rifugio del San Michele. Cfr. Q. Querini, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico*, Roma, 1892, p. 311; V. V. Spagnolo, *Il lanificio del San Michele a Ripa Grande a Roma*, in S. Cavaciocchi, *L'impresa. Industria, commercio, banca (sec. XIII-XVII): atti della ventiduesima settimana di studi*, Le Monnier, Firenze, 1991.

<sup>221</sup> Il pontefice chiamò Andrea Guevarre, "famoso per la direzione degli ospedali generali" affinché fondasse una istituzione simile a quelle da lui stabilite in Francia. Lo scopo dell'ospizio pubblico era quello di "bandire per sempre la mendicizia, e di soccorrere spiritualmente e temporalmente con economia, con ordine e con metodo, tutti i Poveri di una città, i quali sarebbero forzati a mendicare, se non avessero simile aiuto". Cfr. A. Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de poveri tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi, e terre de' stati di quà, e di là da' monti, e colli di Sua Maest'a Vittorio Amedeo, re' di Sicilia, di Gerusalemme, e Cipro &c*, G. Mairesse e G. Radix, Torino, 1717, p. 1. Si trattava non solo di eliminare la mendicizia, "ma di bandire l'infingardagine". Per cui diventava fondamentale una selezione tra coloro che "sono veramente bisognosi", dai cosiddetti "falsi" e "infingardi". Cfr. V. Paglia, *Op.cit.*, pp.157- 160.

<sup>222</sup> T. Sellin, *Op.cit.*, p.536.

mestiere<sup>223</sup>. Scriveva nel 1794 mons. Vergani: “Le arti e le manifatture sono state introdotte in tutti i conservatori, i quali già esistevano, e molti di nuovo se ne sono eretti tanto nella capitale, che nelle altre parti dello Stato a bella posta per ricoverarvi le arti, ottenendosi in questa guisa il doppio interessante intento e di accrescere il quantitativo dell’industria, e di assicurarne uno molto maggiore in avvenire per mezzo degli allievi che si fanno in queste case. E dove non si è potuto erigere conservatori si sono formate e stabilite delle scuole di lavoro. Gli stessi reclusori e case di correzione sono state convertite in alberghi di arti e manifatture, di modo che se prima questi luoghi non servivano che a depravare maggiormente quelli che vi si rinchiudevano, unicamente per oggetto di ravvedimento, sono stati in questa guisa richiamati al fine della loro istituzione, giacchè contraendo i detenuti l’abitudine, e gustando l’utile del travaglio, hanno perduto l’attaccamento all’ozio, unica cagione dei loro traviamenti”<sup>224</sup>.

L’esempio del San Michele, come centro di produzione, consolidò la tendenza nella capitale a trasformare i centri di assistenza di proprietà dello Stato in opifici pubblici, sull’esempio di quanto, come abbiamo visto<sup>225</sup>, da oltre un secolo avveniva in buona parte dell’Europa.

La storia delle case di correzione nelle due città prese in esame ci sembra altamente significativa al fine di illustrare il sistema del «sorvegliare e punire» italiano: attraverso l’analisi delle peculiarità che caratterizzano ogni specifica realtà, ci sarà possibile mettere in evidenza come, pur in presenza di realtà socio-politiche differenziate, il minimo comune denominatore fosse rappresentato dal «rinchiudimento» in strutture che, come vedremo, presentavano numerose analogie nelle finalità e nella tipologia degli interventi rieducativi. L’idea di fondo, in conformità con gli intenti alla base della diffusione delle case di correzione europee, era quella di superare la semplice misura detentiva, di derivazione

---

<sup>223</sup> A tal proposito si rimanda al volume di P. Toscano, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Viella, Roma, 1996.

<sup>224</sup> L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, A. Giuffrè, Milano, 1959, p.473.

<sup>225</sup> Si rimanda al capitolo II della presente tesi.

medioevale, espressa da sale indifferenziate e sovraffollate, o al contrario da segrete anguste e invivibili, spesso riempite senza distinzione per sesso né per tipologie di reati. E tale caratterizzazione come vedremo, era visibile nelle due realtà, non a caso considerate da John Howard – uno dei principali esponenti del riformismo penale inglese – strutture altamente all'avanguardia. Il filantropo inglese dedicò approfonditi studi alle due strutture correzionali, Roma e Milano, sia dal punto di vista architettonico, sia da quello normativo, e ne fece uno dei modelli su cui si sarebbe basata l'elaborazione teorica della riforma del sistema carcerario inglese che sfociò, nel 1779, nel Penitentiary act.

### **3.3 Il correzionale del San Michele a Roma**

Il 20 agosto dell'anno 1785 Francesco Pilaje, di professione «stampatore», inoltra un'istanza di reclusione al tribunale del governatore di Roma. Vi richiede di far imprigionare nella Casa di correzione per minori presso l'Ospizio apostolico del San Michele, suo figlio Leopoldo “sperando si possa con tal mezzo ridurlo al buono”. Secondo Francesco Pilaje, suo figlio, Leopoldo, “oltre il portar via furtivamente le robbe di casa e menar le mani alle sorelle, si è fatto così ardito colle risposte al proprio padre, di maniera che crede senza dubbio poter andar di peggio”. L'ulteriore e decisiva accusa che egli muove nei confronti del figlio, che lo spinge a richiedere una tale punizione, è rappresentata dal fatto che Leopoldo non vuole “attendere all'impiego ed arte di barbiere a cui trovasi impiegato”<sup>226</sup>.

---

<sup>226</sup> G. M. Sirovich, Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX), in «Società e Storia», n.50, 1990, p.827.

Questa breve vicenda, al contempo umana e giudiziaria, mostra come anche a Roma<sup>227</sup>, durante il XVIII secolo, esistesse un istituto simile a quello fiorentino<sup>228</sup>. Le motivazioni alla base della sua apertura sono espresse all'interno del *Motu proprio* del 14 Novembre 1703, redatto da papa Clemente XI:

“Essendo che giornalmente da ragazzi o giovani minori di vent’anni per la malizia, che supera l’età, commettono furti, et altri delitti, per li quali venendo nelle mani della giustizia si custodiscono nelle carceri di nostra Città di Roma, e benché in luogo separato dagli altri chiamato la Polledrara, tuttavia in luogo d’uscirne corretti et emendati, ben presto ricadono in simili, e maggiori enormità sin dal principio della nostra assunzione al pontificato, per dar rimedio a sì gran male pensammo di far fabbricare un luogo proporzionato, contiguo all’Ospizio di S. Michele à Ripa da denominarsi Casa di Correzione, siccome in effetti è seguito, e di presente la fabbrica si ritrova terminata col numero di sessanta piccole stanze distinte e separate l’una dall’altra, e tutte insieme in un gran vano di stanza in mezzo di cui vi è l’altare per celebrare la santa messa oltre le stanze per un sacerdote, carcerieri, o custodi, e vi è una loggia scoperta, e sotto la medesima gran stanza si sono fatti altri gran commodi, che possono servire per lavorieri di lana, et ad altri usi per detto Ospizio di S. Michele necessari, e proficui”.

Il pontefice dava “esecuzione alla detta opera”, ordinando che “tutti li ragazzi ò minori di vent’anni, che in avvenire per i mancamenti da loro commessi, saranno

---

<sup>227</sup> La Casa di Correzione non è da considerarsi come la prima istituzione di internamento in quanto Roma sin dal XVI secolo aveva visto la nascita di sei carceri cittadine, ognuna con le proprie funzioni. Cfr. V. Paglia, *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1980, pp. 24-34.

<sup>228</sup> Passerini, per esempio, ha notato la stretta somiglianza dell’istituto romano, nel regime interno e nei fini, con il correzionale istituito a Firenze da Filippo Franci nel 1677. Cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d’istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1853, p. 626.

fatti prigionieri [...] nella detta nuova Casa di Correzione”<sup>229</sup>. La Casa di Correzione era destinata ad accogliere due categorie di ragazzi, con un’età inferiore ai venti anni: i minorenni condannati da un qualsiasi tribunale per motivi penali, i cosiddetti «carcerati»; e i «custoditi», ovvero i “ragazzi, e giovani discoli, et inobbedienti a loro genitori[...] che per li loro cattivi principij dimostrano pessima inclinazione à vitij”<sup>230</sup>, che venivano internati su istanza dei loro genitori.

Il correzionale del San Michele, all’interno del quale fu rinchiuso Francesco Pilaje, aveva sede in una specifica sezione dell'Ospizio San Michele a Ripa Grande<sup>231</sup> e fu fondato per “castigare la gioventù discola e scandalosa, e ridurla, al vero camino di persona honorata e da bene”<sup>232</sup>. È la prima volta che, con un documento ufficiale, si delinea un trattamento differenziato per i minori e se ne indica la finalità educativa e preventiva. Proprio per questo motivo il correzionale del San Michele fu oggetto sin dal principio di studi approfonditi, ottenendo diversi riconoscimenti, tra cui quello di Frederick Howard Wines, il quale attribuisce a papa Clemente XI il primato di aver inaugurato l’era penitenziaria della giurisprudenza penale: “L’erezione di questa istituzione giovanile, dunque, è il punto di riferimento che divide due civiltà e due epoche storiche. Ma San Michele

---

<sup>229</sup> La copia del Motu proprio è conservata in Archivio di Stato di Roma (d’ora in poi ASR), *Camerali II Carceri*, b. 2, f. 14.

<sup>230</sup> ASR, *Ospizio Apostolico di S. Michele*, parte prima, Motu Proprio Della Santa memoria di Clemente XI. Sopra il buon regolamento della Casa di Correzione, tanto per quello che riguarda il vitto, e trattamento de’ Ragazzi delinquenti, quanto anche rispetto a gli emolumenti e privilegi, che assegna all’Ospizio Apostolico di S. Michele, Roma, b. 277.

<sup>231</sup> L’edificio, all’interno del quale era stato impiantato il correzionale, era stato progettato da Carlo Fontana, il maggior architetto romano del tempo. Esso presentava una pianta rettangolare ed era dotato di 60 celle, disposte su tre piani. Quest’ultime erano state progettate in modo che fossero ben ventilate e disponessero di opportuna metratura, m. 2.67 x 2.22.; la particolare struttura intendeva rispettare alcuni principi, tra i quali quello dell’igiene ambientale.

<sup>232</sup> Sull’argomento si veda C.L. Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l’educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, *Op.cit.*; G. Vai, *Relazione del Pio Istituto di S. Michele a Ripa Grande eretto alla Santa memoria di PP. Innocenzo XII, Paolo Giunchi*, Roma, 1779; F. Sisinni, *Il San Michele a Ripa Grande*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1990; G. M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, in «*Società e storia*», n.50, 1990, pp. 827-845; L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, in L. Cajani (a cura di), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell’Europa moderna*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 115-139, e la relativa e dettagliata bibliografia riportata nell’articolo; M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo: istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino, 1994, pp. 54-75; V. Paglia, *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 35-39. Sul carcere di S. Michele si veda anche M. Baldassari, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma, 2005, in particolare pp. 24-32.

non era una prigione pura e semplice. Conteneva un reparto per duecento bambini orfani e gli altri servizi per gli uomini anziani e infermi e donne”<sup>233</sup>. È importante sottolineare l’espressione “è il punto di riferimento che divide due civiltà e due epoche storiche”, che porta ineluttabilmente l’istituto romano su un piano di unicità all’interno del panorama punitivo dell’epoca.

Originariamente la struttura era destinata ai minori di sesso maschile<sup>234</sup>, ma più tardi, nel 1735, una sezione dell'Istituto di San Michele fu destinata alle donne. J. Howard faceva sapere: “In questo ospedale c’è una stanza anche per le donne. All'esterno è affissa una scritta, che riporta che questa sezione è stata eretta da Clemente XII, nel 1735, per frenare la licenziosità e punire i crimini delle donne”<sup>235</sup>. Questa sezione era stata progettata da Alessandro Fava e aveva 27 celle, predisposte su 4 livelli.

Per avere una prima idea sul funzionamento e sulla quotidianità all’interno della casa di correzione di Roma, si potrebbe ricorrere a un osservatore attento come padre Jean-Baptiste Labat, affascinato dalla realtà della giustizia penale pontificia, il quale dedicò, nel suo resoconto di viaggio, una grossa attenzione allo Stabilimento romano. In visita a Roma nel 1709, dopo cinque anni dall’istituzione della Casa romana, aveva giudicato positivamente lo stabilimento, soprattutto per il trattamento riservato ai detenuti:

“[...]essi [i reclusi] sono nutriti, istruiti e puniti nel modo più meraviglioso. [...] Lì i bambini sono seduti, incatenati per un piede e sono obbligati a lavorare, dalla mattina alla sera. Filano di cotone, calze e cappellini in maglia o sono occupati in mansioni analoghe. Ognuno ha il suo compito, che deve finire prima del sopraggiungere della notte, sotto pena di castigo. [...] Il

---

<sup>233</sup> F. Howard Wines, *Punishment and reformation: a study of the penitentiary system*, T. Y. Crowell & Co., New York, 1895, pp. 121-122.

<sup>234</sup> T. Sellin, The House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome, in «Journal of the American Institute for Criminal Law and Criminology», XX, 1929-1930, pp.236-237.

<sup>235</sup> J. Howard, *Op.cit.*, p. 114 (trad. It. a cura della scrivente). “In this hospital is a room also for women. On the outside is an inscription, expressing that it was erected by Clement XII. in 1735, for restraining the licentiousness and punishing the crimes of women”.

sovrintendente della casa legge al bambino una lezione benevola, lo esorta a ricevere la punizione in uno spirito penitente e con un ardente desiderio di cambiare la sua vita, promettendogli che, non appena egli dia chiari segni di ciò, i suoi genitori saranno avvisati in modo che possano riprenderlo. L'esortazione finisce, la guardia mette un anello e una catena intorno alla caviglia e lo attacca alla panchina, dove deve riprendere l'attività lavorativa, di solito accanto a uno dei ragazzi più intelligenti, a cui viene ordinato di insegnare al nuovo arrivato le regole della casa, in modo che egli non cada in errori, che possano attirare le punizioni[...]"<sup>236</sup>.

Anche J. Howard, nel volume *The State of the Prisons in England and Wales*, aveva riportato le osservazioni tratte in seguito alla visita dell'istituto romano:

“L'Ospedale di S. Michele è un grande e nobile edificio [...]. Si compone di diversi cortili con edifici attorno che li completano. Negli appartamenti [...], ci sono camere per la lavorazione di diverse manifatture e arti, dove i ragazzi, orfani o indigenti, sono educati e istruiti. Al momento della mia visita, il numero dei detenuti era circa di duecento, tutti impiegati nelle operazioni di apprendimento, in conformità con le loro diverse abilità. Alcuni erano stati istruiti per svolgere il lavoro di stampatore, rilegatore, designer, fabbro, falegname, sarto, calzolaio, barbiere, e per alcuni tessitore e tintore di stoffa, la cui produzione seguiva tutte le lavorazioni. Quando i ragazzi arrivano all'età di 20 anni, sono completamente vestiti, e alcuni di loro vengono impiegati nel

---

<sup>236</sup> J. B. Labat, *Voyages du P. Labat de l'ordre des F. F. Prescheurs, en Espagne et en Italie, Aux dèpens de la Compagnie*, Amsterdam, 1730, pp. 96-100 (trad. It. a cura della scrivente): “[...] they are lodged, nourished, entertained, instructed and chastised in the most marvellous manner. [...] There the children are seated, chained by one foot and there they are made to work, from morning till night. They spin cotton, knit stockings and caps or are occupied in similar tasks. Each has his task, which he must finish before night under pain of chastisement. [...] the superintendent of the house reads the child a paternal lecture, exhorts him to receive his punishments in a penitent spirit and with an ardent desire to change his life, promising him that as soon as he gives definite signs thereof, his parents will be notified in order that they may remove him. The exhortation finished, the guard puts a ring and a chain round his ankle and attaches him to the bench where he should work, usually next to one of the more intelligent boys, who is ordered to teach the newcomer the rules of the house, so that he does not fall into errors, which attract punishments [...]”.

mestiere che hanno imparato. Al centro del cortile c'è una nobile fontana, e diverse iscrizioni in onore del fondatore di questa eccellente istituzione"<sup>237</sup>.

E ancora:

“Adiacente a un altro cortile ci sono appartamenti per gli anziani e gli infermi, in cui c'erano 270 uomini, e 226 donne. Qui trovano un rifugio confortevole, con camere pulite e un refettorio. Ho conversato con alcuni di loro, e sembravano essere felici"<sup>238</sup>.

Si trattava, dunque, di una struttura che all'esterno aveva imponenti dimensioni, ma che all'interno presentava una disposizione architettonica che la rendeva assimilabile piuttosto a un convento, con tanto di cappella, cortile interno, e soprattutto, di una serie di “celle” identiche fra loro per dimensione.

Nel corso degli anni cominciarono a presentarsi problemi di diversa natura, tant'è che quando, nel 1786, J. Howard visitò nuovamente la struttura, rilevò quanto segue: "Nel nobile Ospedale di San Michele ho trascorso due mattine e l'ho trovato tristemente trascurato, il cardinale e gli ispettori non visitano mai la

---

<sup>237</sup>J. Howard, *Op.cit.*, p. 113 (trad. It. a cura della scrivente). “The Hospital of S. Michael is a large and noble edifice. The back front is near three hundred yards long. It consists of several courts with buildings round them. In the apartments on three sides of one of the most spacious of these courts, are rooms for various manufactures and arts, in which boys who are orphans or destitute are educated and instructed. When I was there, the number was about two hundred, all learning trades according to their different abilities and genius. Some were educated for printers, some for book-binders, designers, smiths, carpenters, tailors, shoemakers, and barbers; and some for weavers and dyers a cloth manufacture being carried on here in all its branches. When the boys arrive at the age of twenty years, they are completely clothed, and a certain sum is given to set them up in the business they have learned. In the middle of the court is a noble fountain, and several inscriptions to the honour of the founders of this excellent institution”. J. Howard aveva visitato il correzionale del San Michel nel 1778.

<sup>238</sup> *Ibidem*. “Adjoining to another court are apartments for the aged and infirm, in which were two hundred and sixty men, and two hundred and twentysix women. Here they find a comfortable retreat, having clean rooms and a refectory. I conversed with some of them, and they appeared happy and thankful”. Oltre a queste osservazioni, J. Howard, nel suo celebre volume, ha riportato le trascrizioni che campeggiavano sui muri della struttura: «CLEMENS XI. PONT. MAX. PERDITIS ADOLESCENTIBUS CORRIGENDIS INSTITUENDISQUE UT QUI INERTES OBERANT INTSRUCTI REIPUBLICAE SERVIANT. AN. SAL. MDCCIV. PONT. IV»; «SILENTIUM»; «PARUM EST COERCERE IMPROBOS POENA NISI PROBOS EFFICIAS DISCIPLINA». J. Howard aveva talmente apprezzato la visita al correzionale di S. Michele da porre sul frontespizio del secondo volume della sua opera sugli stabilimenti penali europei l'ultima iscrizione citata, definita l' “admirable sentence”. J. Howard, *Op.cit.*, p. 113.



struttura”<sup>239</sup>. Le problematiche che si manifestavano al San Michele erano specchio di una comune realtà che, a Roma, affliggeva i molteplici luoghi di internamento<sup>240</sup>. A partire dal 1816, il numero dei detenuti nel correzionale diminuì progressivamente: nel 1827 le donne vennero trasferite presso le Terme diocleziane, mentre i minori corrigendi, nel 1828, furono trasferiti nella Casa di Correzione collocata in un edificio presso le carceri di Villa Giulia<sup>241</sup>, fatta costruire da papa Leone XII, ove vi restarono sino al 1856, affidati alla cura spirituale e disciplinare dell’Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità<sup>242</sup>, particolarmente attiva a Roma nel campo della gestione e assistenza ai carcerati<sup>243</sup>. Nel nuovo edificio, fatto appositamente costruire dal pontefice, venne adottato un sistema ispirato a quello di Auburn<sup>244</sup>, basato sull’isolamento notturno e sull’assoluto silenzio nelle ore di lavoro obbligatorio, durante il giorno. I locali, che fino a quel momento avevano ospitato la casa di correzione, cominciarono a essere usati per accogliere una variegata schiera di criminali ed emarginati<sup>245</sup>.

---

<sup>239</sup> *Ibidem*. "In the noble Hospital of San Michael I passed two mornings and found it sadly neglected by the cardinal and the inspectors, who never visit it".

<sup>240</sup> E. Grantaliano, *Le Carceri Nuove (1658-1883)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 37-42.

<sup>241</sup> L'edificio era vecchio e completamente abbandonato. Conteneva 51 celle della stessa dimensione di quelle del correzionale di S. Michele. Era stato fatto costruire da papa Innocenzo X nel 1652 in sostituzione all'antico Carcere di Tor Di Nona, sino a quel momento il più importante stabilimento carcerario di Roma, e alle Carceri Savelli, ormai fatiscenti. Cfr. E. Grantaliano, *Op. cit.*, pp. 23-47.

<sup>242</sup> E. Grantaliano, *Op.cit.*, pp. 36-37

<sup>243</sup> F. Crucitti, *La Confraternita di S. Girolamo della Carità e le Carceri Nuove*, Tesi di Laurea in storia moderna, Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1992-1993. È bene precisare che a Roma i luoghi detentivi erano supportati dalle confraternite, parte integrante del sistema dell’assistenza, che nello stato pontificio non rappresentavano affatto una realtà collaterale, marginale e parallela. Qui l’esistenza delle confraternite, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, rappresentava parte strutturale del potere

<sup>244</sup> Il sistema di Auburn si fondava sull’isolamento e sulla necessità di evitare ogni tipo di comunicazione e contatto fra i detenuti. La solitudine e la separazione tra gli internati, assicurate rispettivamente dalla struttura cellulare del carcere e dall’imposizione del silenzio, furono, infatti, ritenute condizioni fondamentali per la riforma morale del detenuto.

<sup>245</sup> Da quel momento le due case furono utilizzate per molteplici fini. Nel 1849 nella sezione femminile vennero ospitati un gran numero di militari francesi e romani sottoposti al giudizio del consiglio di guerra francese, in seguito al tragico epilogo della Repubblica Romana. Successivamente, fino al 1855 e nuovamente tra il 1860 e il 1870, servirono come prigionieri per i criminali politici. Dal 1855 al 1860 furono utilizzate come prigionieri per ragazzi delinquenti. La pericolosa promiscuità che si veniva inevitabilmente a creare con l’alta concentrazione di detenuti di tipologie diverse incideva in modo sfavorevole sulle condizioni di vivibilità interna. Cfr. T. Sellin, *Op.cit.*, p. 542. Sappiamo che poi nel 1904, grazie ad un decreto reale, il correzionale del San Michele tornò a coprire nuovamente la sua funzione originaria. Cfr. *I riformatori governativi italiani*, Tip. Delle Mantellate, Roma, 1911, pp. 58-61. Manterrà questa sede fino al

### 3.4 La Casa di correzione nel sistema carcerario milanese di metà Settecento.

Nel mese di marzo dell'anno 1766 si arrivò anche a Milano all'apertura di una casa di correzione<sup>246</sup>, in un periodo in cui la presenza massiccia, nelle città e nelle campagne, di poveri, oziosi e vagabondi si era accentuata per l'aggravarsi dei processi di pauperizzazione, causati sia da motivi più generali, profondamente intrinseci alla situazione bellica del ventennio, sia da cause economiche e sociali in divenire dalla seconda metà del Settecento, in merito alle quali non ci soffermeremo<sup>247</sup>.

Si legge nell'avviso per l'apertura che il luogo era stato istituito per "castigare e prevenire i delitti"<sup>248</sup>. L'apertura dell'istituto correzionale, come abbiamo già detto, è il frutto più significativo della politica di riforma intrapresa dall'Imperatrice Maria Teresa. Non è dato sapere quale tipo di influenza avesse subito l'imperatrice nell'apertura della casa di correzione, ma sicuramente guardava con estremo interesse alle esperienze di internamento avviate nel resto d'Europa. L'idea di erigere un simile edificio si inseriva all'interno di un più ampio dibattito svoltosi a livello governativo fin dai primi decenni del Settecento, quando si cominciò a considerare con più insistenza l'opportunità di una riforma delle strutture carcerarie milanesi. Sino a quel momento, infatti, tali istituzioni avevano assolto a una mera funzione di custodia, subordinata ad altre ben più

---

1938, quando per volere di Mussolini, fu trasferito come istituzione nel nuovo edificio creato ad hoc nel quartiere di Tormarancia, cambiando il suo nome in "Istituto Romano di San Michele". Attualmente, l'Istituto svolge una funzione di assistenza agli anziani.

<sup>246</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207, Comunicazione della Giunta in data 8 marzo 1766. Le fonti consultate, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, risalgono alla seconda metà del Settecento, secolo ricco di profonde riforme del sistema detentivo milanese da parte dell'imperatrice Maria Teresa. Tra queste la costruzione dell'istituto correzionale, aperto nel 1766, costituisce il frutto più significativo.

<sup>247</sup> Per un approfondimento di tali problematiche si rimanda ai seguenti volumi: AA. VV., *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, 1982, pp.219-250; C. A. Vianello, *Op.cit.*

<sup>248</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 208.

esemplari forme di pena<sup>249</sup>, come si evince, ad esempio, da una supplica del 1568, che recita: «carceres non ad poenam sed tantum ad custodiam sint»<sup>250</sup>.

La casa venne eretta “nello spazio settentrionale fra la via S. Angelo e i bastioni”<sup>251</sup> di Porta Nuova, in un “fondo”, “denominat[o] la Baribòla vicino alle Mura della Città”<sup>252</sup>. La costruzione della casa, a tipologia cellulare - composta da “camerini” in cui potevano alloggiare al massimo due persone - rispecchiava lo schema a croce latina adottato nel 1704 a Roma dall’architetto Fontana<sup>253</sup>; la struttura poteva accogliere al massimo 110 detenuti.

Risulta di estremo interesse ripercorrere la politica carceraria di Maria Teresa d’Asburgo nella Milano di metà Settecento, attraverso le vicende e l’organizzazione di questo particolare istituto correzionale, inizialmente rivolto solo ai minorenni. Il progetto iniziale subì immediatamente una prima radicale modificazione: a causa della concomitanza di diversi fattori, all’interno dell’istituto confluirono molteplici e disparate classi di reclusi, come per esempio i galeotti, i condannati al lavoro pubblico e i corrigendi, intendendo con quest’ultimi sia coloro che erano stati internati per volontà dei loro genitori<sup>254</sup>, sia coloro che erano stati internati per sentenza del Senato<sup>255</sup>. Sappiamo che al

---

<sup>249</sup> Si vedano sul punto: L. Allegra, Oltre le fonti criminali: Chieri nel ‘500, in «Quaderni Storici», n. 49, apr. 1982, p.270; G. Rusche, O. Kirchheimer, *Op.cit.*, p.124 e 127-128.

<sup>250</sup> G. Liva, Pena detentiva e carcere: il caso della Milano «spagnola», in A. Pastore, P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione criminalità e devianza in Italia fra ‘600 e ‘900*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 9- 24.

<sup>251</sup> L. Gambi, M.C. Gozzoli, *Le città nella storia d’Italia. Milano*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p.124.

<sup>252</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 258, Piano legislativo per la Casa di Correzione di Milano formato dal Conte Luigi Trotti in coerenza de’ Superiori Comandi abbassatici con Lettera del P.mo Segretario di Governo Marchese de Colla in data de’20 Marzo 1771. Per approfondimenti si veda: G. Liva, Gli istituti di pena a Milano nell’età rivoluzionaria e napoleonica. Casa di Correzione, Carceri del Capitanato di Giustizia, Casa di forza e Casa di lavoro Volontario (detta poi d’Industria), in L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, vol. II, Economia e società, Franco Angeli, Milano, 1996, pp.407-457; A. Scotti, Distribuzione, tipologia e scelte formali di alcuni edifici di “pubblica utilità” nella Milano del secondo Settecento, in E. Sori (a cura di), *Op.cit.*, pp.219-250.

<sup>253</sup> Sull’argomento si rimanda a R. Dubbini, *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, Angeli, Milano, 1986, pp.9 e sgg. Qui sono state riprodotte le piantine dei locali interni del S. Michele e del progetto della Casa di Correzione milanese.

<sup>254</sup> Nonostante la Casa di Correzione fosse stata istituita per questa classe di detenuti, essi erano quantitativamente in minoranza e spesso alcune istanze di internamento venivano rifiutate. Per esempio, il 25 gennaio 1768, i Delegati facevano sapere di essere costretti, per mancanza di spazio, a rifiutare l’internamento di alcuni soggetti su istanza dei loro genitori. Cfr. A. Liva, *Op.cit.*, p.71.

<sup>255</sup> A. Liva, Carcere e diritto a Milano nell’età delle riforme: la Casa di Correzione e l’Ergastolo da Maria Teresa a Giuseppe II, in L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1990, p.70.

momento dell'apertura della Casa "per una fatale combinazione di doveri iscaricare le Carceri troppo piene di gente, e non sapersi dove riporre i cond.ti alla Galea, che formavano il mag.re numero, e che in vista delle superiori determinazioni più oltre darsi non doveano a Precipi esteri, venne il gno 17 mag.o 1766 destinata la nuova Casa per ricettacolo provvisoriale anche di questa sorte di Gente [...]"<sup>256</sup>. Tale commistione destinata a protrarsi per sempre, addirittura anche dopo la costituzione dell'Ergastolo nel 1775, contribuendo a "tradire" il progetto iniziale, nonché la "redenzione" attraverso il lavoro e l'istruzione professionale dei minori corrigendi<sup>257</sup>.

Nella categoria di detenuti poc'anzi citata non venivano menzionate le donne<sup>258</sup> che fino al 1779 trovarono accoglienza nel Conservatorio di S. Zeno. Solo nel 1779 fu istituita una sezione del tutto separata in modo da non permettere alcun contatto con i reclusi e le guardie di sesso maschile<sup>259</sup>, al fine di "richiamare [...] queste sviate ai principi dell'onesto e ai doveri della società civile".

Nonostante l'estrema precisione nella descrizione delle incombenze e la cura dei dettagli che emergono dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, la condizione dei reclusi era nella realtà assai penosa, pur nell'ambito di una politica che si proponeva di migliorarla in alcuni aspetti. Sin dal primo periodo dell'apertura della casa si presentarono alcuni problemi – il sovraffollamento<sup>260</sup> e la commistione dei reclusi<sup>261</sup> - che furono destinati a rimanere irrisolti nel corso del suo funzionamento.

---

<sup>256</sup> ASMi, Piano legislativo per la Casa di Correzione, *Op.cit.*

<sup>257</sup> A. Liva, *Op.cit.*, p.70. Manca dunque totalmente per Milano una precisa definizione di struttura carceraria in rapporto alla pena.

<sup>258</sup> Nonostante il piano di Luigi Trotti comprendesse la reclusione anche delle donne, in un primo momento non entrarono nella Casa.

<sup>259</sup> La struttura era costituita da quattro locali, di cui due adibiti a dormitorio – con camerini singoli per le detenute più pericolose – uno a infermeria e il quarto a salone di lavoro: il tutto per una capienza di 40 posti. Cfr. A. Liva, *Op.cit.*, pp.94-95.

<sup>260</sup> Una visita alla Casa aveva rilevato la presenza di 39 camerini liberi, dove, dopo pochi giorni, il Ministro degli Interni fece trasferire i condannati al pubblico lavoro, che erano detenuti nelle Carceri cittadine. ASMi, *Uffici giudiziari*, c.3, 29 fruttidoro a.V (15 settembre 1797). Va, inoltre, segnalato che pochi mesi dopo, su disposizione del Comandante del Castello di Milano, molti soldati inglesi vennero portati all'infermeria della Casa per essere curati.

<sup>261</sup> Un'inchiesta del 1797 rilevava, tra i detenuti, la presenza di 93 ladri, 9 oziosi, 10 che avevano commesso omicidi, 10 "borsaioli" e numerose altre persone che avevano commesso altri delitti. Cfr. ASMi, *Uffici*

Valera, custode della casa, nel maggio del 1798, faceva sapere che i reclusi erano aumentati così tanto che non si poteva quasi calcolarne il numero. Le stanze erano tutte occupate, i detenuti vivevano accalcati ed erano fino a tre per ogni camerino. Temendo l'arrivo di altri condannati, il custode concludeva che "non solamente non vi è loco, ma anche che non posso rispondere per la sicurezza del sito" e ribadiva che "questa casa non è casa di forza ma di correzione"<sup>262</sup>. La dura realtà entro le mura della Casa emergeva in tutto il suo lugubre realismo dalle periodiche ispezioni eseguite dai Protettori dei Carcerati<sup>263</sup> e dai certificati stilati dal medico d'ufficio, Pietro Casanova, il quale poneva l'accento su tre ordini di problemi: morali, poiché si temevano le conseguenze che una simile commistione avrebbe potuto comportare per i giovani discoli a causa del "sospetto non mal fondato, che fossero per divenire peggiori, e le perniciose indispensabili conseguenze, le quali ritrarre doveano i Corrigendi nel convivere assieme, opoco disgiunti con de' Ladri, e facinorosi Uomini"<sup>264</sup> e inoltre perché la promiscuità in cui vivevano i detenuti provocava "tanti ricettacoli d'oscenità"<sup>265</sup>; fisici, poiché la quantità dei reclusi nei camerini "corrompe facilissimamente l'aria"<sup>266</sup>, provocando la propagazione di malattie contagiose; economici, in quanto la presenza cospicua di persone malate aveva ricadute negative sugli introiti della Casa, in quanto gli inabili al lavoro non potevano esercitare alcuna forma di attività lavorativa. Anche la Commissione criminale esortava il Reale a porre fine alle disparate situazioni di disagio<sup>267</sup>. In particolare la Commissione faceva sapere che "la molteplicità e mescolanza de detenuti obbliga ad abbondare in cautele,

---

*giudiziari p.a.*, c.259, tabella 19 luglio 1797. I problemi qui delineati si ritrovavano anche nelle Carceri cittadine ASMi, *Uffici giudiziari p.a.*, c.259, 16 termidoro a. V (3 agosto 1797), relazione del medico al Capitano di Giustizia.

<sup>262</sup> *Ivi*, Valera al Reale.

<sup>263</sup> *Ivi*, c.265, 19 vendemmiale a.VI (10 ottobre 1797), rapporto del Ministro di Giustizia al Direttorio per informare della richiesta di Belcredi ai Protettori dei Carcerati per effettuare nella Casa una visita due volte al mese.

<sup>264</sup> ASMi, Piano legislativo per la Casa di Correzione, *Op.cit.*

<sup>265</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, p.a., c.259, 6 pratile a. VI (25 maggio 1798).

<sup>266</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, c.259, 6 pratile a.VI

<sup>267</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, 3 gennaio 1799: la Commissione in una lettera indirizzata al Reale riportava l'accaduto del 3 gennaio 1799, quando si era trovato un detenuto nel recinto della Casa "legato con catene attaccate al muro [...] e intirizzato dal freddo".

tenendo nei ferri, cioè con le così dette boghe ai piedi, anche molti de semplici condannati alla correzione”<sup>268</sup> con, di fatto, un accrescimento della pena per quest’ultimi. Le pessime condizioni interne contribuivano, inoltre, a creare situazioni di estrema tensione fra gli stessi carcerati, tanto che spesso si doveva intervenire con provvedimenti ad hoc. Il Ministro di Polizia chiedeva in due lettere indirizzate al Ministro della Guerra di rinforzare la guardia polacca che stazionava intorno alla Casa in quanto si era presentata “una pericolosa insorgenza di quei condannati”<sup>269</sup>, i quali “si fanno più arditi e minacciosi dimodochè fanno temere un grave disordine senza una guardia imponente”<sup>270</sup>.

Un ulteriore problema che affliggeva la struttura milanese, che ritroveremo anche nel Reclusorio bolognese, riguardava la scarsa professionalità degli agenti preposti alla sorveglianza. Infatti, in una lettera spedita il 5 novembre del 1797 al Ministro della Giustizia, il recluso Francesco Ghelfi “a nome dei detenuti [...] si doleva del contegno aristocratico del cittadino Fenini assistente di questa Casa”<sup>271</sup>, accusato di aver maltrattato i reclusi<sup>272</sup>, domandandone l’allontanamento. Simili reclami si presentarono più avanti in una lettera scritta dal Capo della manifattura della Casa di correzione, insieme a oltre ottanta detenuti<sup>273</sup>, indirizzata al Direttore delle casa. L’interno corpo delle guardie veniva accusato di appropriarsi indebitamente della metà dei generi alimentari inviati dai parenti ai detenuti e di “nolleggiare i ragazzi qui condannati ad uso di meretrici

---

<sup>268</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, 8 gennaio 1799.

<sup>269</sup> *Ivi*, 22 frimale a. VI (12 dicembre 1797). La necessità di aumentare il numero delle guardie rappresentava un interesse costante, soprattutto quando nel 1798 vennero trasferiti nella Casa 24 condannati alla pena perpetua; si precisava che “interessa la quiete e la tranquillità pubblica che quel posto sia ben presidiato”. ASMi, *Località milanesi*, c.105, 15 frimale a. IX (6 dicembre 1800).

<sup>270</sup> *Ivi*, c.266, 25 frimale a.VI (15 dicembre 1797).

<sup>271</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, c.264, 15 brumale a.VI (5 novembre 1797). L’agente Fenini lavorava nella Casa da 36 anni. *Ibidem*, 5 frimale a.VI (25 novembre 1797).

<sup>272</sup> *Ivi*, c.256, 13 nervoso a. VI (2 gennaio 1798), Relazione del Capitano di Giustizia al Ministro della Giustizia in cui riporta che i detenuti accusavano la guardia Fenini di proibire agli ammalati i medicinali e il vino prescritti dal medico; di vietare ai parenti dei reclusi di mandar loro generi alimentari; di aver istigato un aguzzino contro un recluso.

<sup>273</sup> *Ivi*, 12 nervoso a.VI (1 gennaio 1798).

[commettendo] tante altre infamità talché meriterebbero, non qui di ritornare, ma di essere processati”<sup>274</sup>.

Per andare ad analizzare meglio il funzionamento e l’organizzazione della Casa milanese è stato consultato il progetto<sup>275</sup> redatto nel 1771 a firma di Luigi Trotti, ex presidente del Tribunale di Sanità, nonché propositore di tutta una serie di riforme all’interno della casa. Tale progetto risultava essere suddiviso in tre parti, ognuna con più sezioni, e regolamentava l’organizzazione amministrativa, il regime dei reclusi, le competenze delle guardie<sup>276</sup>, le modalità dell’ammissione dei detenuti, l’organizzazione del lavoro, per terminare con il capitolo dedicato alla disciplina, agli obblighi religiosi e alle punizioni. Un ulteriore regolamento di qualche anno prima, 1769, prescriveva le *Regole per i carcerati della Casa di Correzione*, particolarmente dettagliate nella descrizione minuziosa degli usi e della vita quotidiana all’interno della Casa, caratterizzata, per dirla in due parole, dal classico «ora et labora», in linea con i programmi delle istituzioni che erano sorte non solo in Italia, ma anche nel resto dell’Europa<sup>277</sup>.

---

<sup>274</sup>*Ivi*. La relazione del Capitano di Giustizia, del 2 gennaio 1798 (13 nervoso anno VI) riportava quanto segue: per il Fenini si richiedeva il non luogo a procedere. Invece per il Pantoli – accusato di avere “promosso li disordini accaduti nella Casa di Correzione e di favorire i rivoltosi”, e di essere in sostanza il fautore delle due lettere – il giudizio fu ben diverso; dopo pochi giorni fu trasferito in un’altra struttura. *Ivi*, 267, 17 nervoso a.VI (6 gennaio 1798).

<sup>275</sup>Si fa qui riferimento al già citato *Piano Legislativo*.

<sup>276</sup>La *pianta* delle guardie, prevista nella parte seconda del Piano, comprendeva un aguzzino, un capo custode e il sottocapo, degli sgherri, dei “garzoni, ossia fanti”, oltre ai soldati invalidi che, da subito, erano stati individuati come i più idonei a svolgere i compiti di custodia e sorveglianza.

<sup>277</sup>In età cisalpina e napoleonica vennero avviati, con intenti sempre più marcati, vari progetti per ampliare la casa di correzione, ma non ebbero effettiva realizzazione a causa di rilevanti problemi finanziari dell’amministrazione francese e della breve durata di sua dominazione.

### 3.5 Legislazioni, statuti e regolamenti all'interno delle case di correzione

Dall'exkursus sopra presentato si evince come anche in Italia – a partire dal XVIII secolo – emerse un'attenzione particolare verso le frange della popolazione deviante e marginale.

Il buon funzionamento delle case presupponeva una chiara definizione e divisione delle funzioni, in modo da impegnare ogni singolo istante della vita interna dei reclusi; ogni attività era controllata dal personale di sorveglianza. Nella casa di correzione di Roma, la particolare architettura dell'edificio, realizzata da Carlo Fontana, consentiva che le celle dei detenuti fossero totalmente e costantemente visibili agli occhi dei guardiani. I ballatoi avevano “parapetti di Ferro aperto per osservare da Custodi ogni andamento; In modo che dalle aperte Scale e Loggie se nè ottiene in qualunque Luogo, et Angolo del detto ridotto un pubblico vedere in ogni minima parte della fronte di quelle Camerette [...] tutto per provvedere à qualche immaginario atto di disonestà, che potrebbe succedere”.

I regolamenti, redatti per ogni struttura correzionale, riportavano descrizioni dettagliate relative all'organizzazione interna, nonché ai doveri dei detenuti. Alcuni capitoli si soffermavano a descrivere minuziosamente l'organizzazione della giornata, scandita in tempi ben precisi: tali strutture si prefiggevano, per tutti gli assistiti, un'educazione alla regola, alla disciplina e al rispetto di un determinato modello educativo. I capisaldi del paradigma correzionale erano rappresentati dalla rieducazione del detenuto, attraverso una rigida pratica della religione e dall'apprendistato di un lavoro, secondo un modello educativo di tipo segregazionista<sup>278</sup>. Agli inizi del XVIII secolo lo scopo della Casa di Correzione di S.

---

<sup>278</sup> Il lavoro è considerato anche oggi una forma di rieducazione (ergoterapia) e uno strumento utile alla reintegrazione sociale: per esempio, all'interno del carcere minorile bolognese di via del Pratello, è stato avviato un progetto, denominato «Lavorare stanca», consistente nella produzione di manufatti artigianali a opera dei reclusi. Il progetto ha previsto l'attivazione di un punto espositivo e informativo, in via del Pratello, dove i lavori prodotti dai ragazzi detenuti durante i laboratori creativo/artigianali acquistassero visibilità, diventando utili strumenti di sensibilizzazione e informazione, oltre che di raccolta fondi, permettendo allo stesso tempo di costruire un ponte tra il carcere e l'esterno.



Michele a Ripa<sup>279</sup> era quello di correggere ed emendare “la gioventù discola e scandalosa, e ridurla nel vero camino di persona honorata e da bene”, non solo attraverso la pratica della religione<sup>280</sup>, ma anche tramite l'insegnamento di “qualche arte meccanica, acciò che con l'esercizio lascino l'ozio, e intraprendino affatto con nuovo modo di ben vivere”<sup>281</sup>. I reclusi, costretti a rimanere seduti a un banco dalla mattina alla sera, svolgevano lavori tessili - cardatura, tessitura e tintura della lana -, di calzetteria, di falegnameria, di sartoria e cappelleria e dovevano rispettare il cottimo che veniva loro imposto<sup>282</sup>. “Il maestro che gl'insegnerà a lavorare terrà conto distinto di quello, che ciascuno farà, e si praticherà con loro quello si pratica con li ragazzi di San Michele, e le zitelle di San Giovanni, cioè di darli la giusta parte, che importerà detto lavoro, quale giusta parte se li salvarà per quando escono di priggione ad effetto di poterli mandar fuori rivestiti, e che abbiano qualche denaro da vivere qualche giorno, tanto che trovino impiego, e non siano obbligati dalla necessità di tornare a rubare”<sup>283</sup>. A Milano, nel 1767 erano stati avviati alcuni lavori<sup>284</sup> come rileva lo stralcio che segue: “E si fece intraprendere la filatura del Cotone, e la costruzione delle Tele, pure di Cotone per conto della Fabbrica delle Indiane delli fratelli Rho”<sup>285</sup>. Successivamente il Direttore della casa decise di sperimentare altre lavorazioni “si

---

<sup>279</sup> Fu redatto un compendio con tutte le norme che prescrivevano la giornata dei reclusi. ASR, *Osp. S. Michele, Regole per li carcerati delle Carceri della casa di correzione, e distribuzione dell'ore*, b.147, ff. 138-141.

<sup>280</sup> Le prime disposizioni riguardavano la frequenza dei sacramenti, ritenuta fondamentale per la salvezza delle anime dei reclusi. Dal Cinquecento vigeva la prassi di celebrare le funzioni religiose nelle prigioni.

<sup>281</sup> Si era avviata la sperimentazione della lavorazione della lana, della seta, degli arazzi; era il modo per far rientrare quel lavoro in un più ampio progetto di crescita produttiva della capitale senza la quale non si sarebbe creata occupazione, un domani, per i giovani già avviati al mestiere all'interno dell'istituto. Roma, alla fine del XVII secolo, era una città nella quale l'attività di produzione era ancora strettamente legata al carattere artigianale delle botteghe e alla distribuzione del lavoro a domicilio e dove scarsa era l'infiltrazione di capitale privato e di manodopera specializzata per cui, ispirandosi ai modelli europei, il governo decise di utilizzare i centri di assistenza per sperimentare il nuovo modo di produzione legato agli schemi della manifattura. Si cercò il sistema degli appalti esterni. P. Toscano, *Op.cit.*, p.322. fra il 1730 e il 1740 si registrarono forti problemi al sistema produttivo del San Michele. *Ivi*, pp. 326 e sgg.

<sup>282</sup> L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, *Op.cit.*, p.121.

<sup>283</sup> ASR, *Camerale II, Carceri*, b. 4, ff. 1 r-6 r. Norme per il governo spirituale e temporale della Casa di Correttezione di S. Michele.

<sup>284</sup> L'effettiva applicazione dei reclusi nelle più disparate attività lavorative, avviate nella casa di correzione di Milano, è testimoniata da J. Howard nel suo viaggio in Italia. J. Howard, *Op.cit.*, pp.121-122.

<sup>285</sup> ASMi, Piano legislativo per la Casa di Correzione di Milano, *Op.cit.*

fece fare da alcuni de' Cond.ti delle Calze di cotone, genere di manifatture, di grandissimo consumo nell'interno del Paese [...]. Fece pure fabbricare [...] una Pezza di Bombasina, ed un'altra di fustagno"<sup>286</sup> dalla cui vendita si riuscivano a trarre le spese per il mantenimento dei reclusi<sup>287</sup>. Nel 1768, nella casa di correzione furono installati "40 telaj" per la tessitura di cotone e lino, insieme a una tintoria per tingere i tessuti<sup>288</sup>. I prodotti di queste lavorazioni consistevano in calze di cotone, tovaglie o semplici pezze di lino o misto lino che venivano poi vendute ai mercanti lombardi. Gli introiti, raggiunti grazie alla vendita dei prodotti, consentivano alla Casa di rendersi economicamente autonoma (questo aspetto risultò significativo soprattutto nel periodo compreso tra il 1773 e il 1789) e di mantenere mediamente più di 200 detenuti all'anno<sup>289</sup>. Nessun detenuto, a meno che non fosse ammalato, poteva sottrarsi al lavoro poiché "evitando l'ozio [...] si allevierà la pena e si rende meno disagiata la vita"<sup>290</sup>. Per coloro che si fossero sottratti ai loro doveri, "prorompessero in schiamazzi, sconcertassero l'armonia, e la quiete, fossero insubordinati, o tentassero di fomentare l'insubordinazione e l'indisciplina"<sup>291</sup>, o fossero colpevoli di furti o percosse<sup>292</sup> verso gli altri reclusi era previsto l'isolamento per quindici giorni. La misura del successo riportato dalla manifattura della casa milanese è, inoltre, attestata dalla reazione dei mercanti di Varese e di Busto, i quali controllavano gran parte del mercato del lino e del cotone e vedevano nella Casa di correzione un pericoloso

---

<sup>286</sup> *Ivi.*

<sup>287</sup> Nel 1874 nell'edificio soppresso del convento di S. Vincenzo in Prato venne aperta una casa di lavoro volontario che accoglieva poveri privi di occupazione. I lavori consistevano nel "filare lino, bombare, tessere tele e far calze", ma a coloro che avessero presentato un certificato di povertà veniva concesso il lavoro a domicilio. Si può affermare che le caratteristiche della casa di S. Vincenzo fossero una via di mezzo tra un istituto di assistenza ed un luogo di detenzione. Cfr. L. Antonielli, *Op.cit.*, p.282.

<sup>288</sup> La stessa scelta del lino e del cotone non era casuale: la lavorazione non richiedeva, infatti, particolari abilità tecniche né l'utilizzo di macchinari eccessivamente costosi. Inoltre si trattava di due rami in forte ripresa economica e di cui esisteva un mercato locale già consolidato.

<sup>289</sup> I grossi introiti, che la Casa riceveva dal lavoro dei detenuti, furono una delle motivazioni per cui si registravano continue resistenze al trasferimento dei galeotti e dei condannati al pubblico lavoro presso l'Ergastolo. Si temeva per la diminuzione di manodopera nella Casa. Cfr. A. Liva, *Op.cit.*, pp.72-73.

<sup>290</sup> ASMi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 259, 8 geminiale a. VI (28 marzo 1798), Regolamento disciplinare, art.5. Il *Regolamento disciplinare*, a cui si fa riferimento, era stato elaborato nel marzo del 1798 da Belcredi, direttore della casa di correzione, che inasprì le norme che regolavano la vita interna.

<sup>291</sup> *Ivi*, art. 8.

<sup>292</sup> *Ivi*, art.9.

concorrente, soprattutto considerando il fatto che si avvaleva di manodopera a bassissimo costo. Per questa ragione il governo invitava i delegati a vendere parte dei loro prodotti fuori dal Paese. A partire dal 1770 gran parte della merce cominciò ad essere venduta con successo, anche presso la Fiera di Alessandria<sup>293</sup>. Le stesse pratiche rituali avvenivano, più o meno uguali, in ogni casa di correzione. La prima regola era quella di far spogliare i detenuti dei propri vestiti; essi poi dovevano lavarsi e indossare gli abiti della casa, che consistevano in una uniforme uguale per tutti: si trattava di un rituale simbolico che prefigurava l'abbandono del vecchio stile di vita per vestire un "nuovo abito", o più estesamente delle nuove abitudini. Nella Casa di Milano "qualunque persona della classe suddetta entrata che sij nella Casa, spogliarsi de' proprj Panni, e fatta polire di ogni, e qualunque immondezza anche con l'uso de' disposti Bagni se la stagione lo permettesse, e radata de' Capelli, avrà"<sup>294</sup>.

I vestiti erano dettagliatamente descritti nei regolamenti ed erano distinti, oltre che per sesso, anche a seconda della stagione estiva e invernale. A Milano, il vestiario dei detenuti era composto come segue e distinto "vestiario e legatura de' Condannati alla Galea, o Lavoro pubblico"<sup>295</sup>, "vestiario e legatura delle persone considerate nella seconda classe" (corrigendi discoli) e il "vestiario delle donne". A Roma, consisteva in "pantaloni di lino grezzo e calze, se è inverno. Una camicia di panno simile ai pantaloni, un giubbotto, un mantello di materiale grossolano e un berretto di lana"<sup>296</sup>. Certamente le motivazioni con le quali si giustificavano tali pratiche erano semplicemente quelle della pulizia, dell'igiene e dell'ordine, ma, come vedremo nel prossimo capitolo, vi sottendeva una precisa filosofia. Il rito di ingresso era completato da una visita medica per appurare se i

---

<sup>293</sup> ASMi, Piano legislativo per la Casa di Correzione di Milano, *Op.cit.*

<sup>294</sup> *Ivi.*

<sup>295</sup> *Ivi.* L'uniforme consisteva in "Due camise di tela di stoppa o di canapa. Un pajo di stivaletti di bombasina ad uso di calzette, con li suoi corrispondenti calzoni fatti secondo l'uso presente in maniera di potergli addattare alle Coscie, posta la Legatura delle Gambe. Un pajo di grosse scarpe. Un giupponino corto di panno. Un capotto longo di panno consimile. Una beretta di panno ordinario. Un balino di tela come sopra riempito di paglia. Una coperta di borra e per ultimo verrà altresì legata con le dopo ai piedi della qualità prescritta".

<sup>296</sup> J. B. Labat, *Op.cit.*, pp. 96-100.

detenuti fossero portatori di qualche malattia. Per far parte del gruppo dei detenuti, a ognuno veniva assegnato un numero, pratica che, più di tutte, favoriva la spersonalizzazione dei reclusi.

Un ruolo importante era ricoperto dalla religione. La presenza di un cappellano assicurava che durante la giornata si riservasse del tempo alla preghiera. Il cappellano della Casa di correzione di Milano aveva “l’incombenza della direzione spirituale di tutte le persone rinchiuso nella Casa [...] al qual’effetto sarà sua cura principale di somministrare gli Sacramenti a suoi tempi debiti; e di istruirli nelle cose tutte necessarie per la dottrina, e pietà Cristiana in tutti li giorni di Feste di precetto per regola; ed anche in altri, nè quali portasse il bisogno”<sup>297</sup>. Simili compiti erano assegnati al sacerdote della Casa di Roma<sup>298</sup>.

Il Regolamento della Casa di Correzione di Roma disciplinava in questo modo la giornata dei reclusi: “La levata mattutina ha inizio con le preghiere recitate da ognuno nella propria cella. Tutti, poi, si recano al lavoro, ove, inginocchiati, prima di iniziare, di nuovo pregano insieme. A mezza mattinata ‘verrà il sacerdote a dire la santa messa che sentiranno dal luogo medesimo dove lavorano’; a sua discrezione seguirà una esortazione, le prove di canto oppure il catechismo. Il pranzo si consuma nel luogo stesso del lavoro, e, dopo un’ora di riposo, di nuovo si riprende a lavorare. Nell’inverno si lavora sino alle 23,30. L’impegno ‘notturno’ ha lo scopo di ‘darli minor tedio di star nelle carceri tant’hore la notte’”<sup>299</sup>: questo regolamento valeva per i giovani delinquenti; i corrigendi avevano un regime un po’ meno duro. Essi, infatti, conservavano i loro abiti, non dovevano lavorare e restavano costantemente nelle loro celle<sup>300</sup>.

La giornata nella casa di correzione di Milano ricalcava quella di altri istituti ed era così gestita: “Alla sveglia, al levar del sole, uno dei reclusi doveva intonare il Padre Nostro, l’Ave Maria e il Credo, oltre ai 10 Comandamenti, da recitarsi da tutti,

---

<sup>297</sup> *Ivi*.

<sup>298</sup> ASR, Osp. S. Michele. B. 147, *Istruzione per il sacerdote, che deve seguire con titolo di priore, e cappellano nella Casa di Correzione*, ff. 120-127.

<sup>299</sup> V. Paglia, *Op.cit.*, p.38.

<sup>300</sup> L. Cajani, *Op.cit.*, p.127.

vestendosi, ad alta voce; quindi incatenati e in fila per uno si lasciavano le celle per recarsi al locale adibito al lavoro [...]. La colazione, mezza pagnotta e dell'acqua, andava consumata mentre si lavorava". Il pranzo dei detenuti, che si svolgeva alle 11.30, consisteva in una minestra e in una pagnotta e mezza. "Dopo 15 minuti di riposo il lavoro proseguiva fino alle 23.30, quindi, consegnato ed inventariato lo stesso, e recitato «il rosario ed altre orazioni» si cenava all'una di notte e, dopo una ricreazione fino alle 2, si terminava con l'esame di coscienza"<sup>301</sup>.

Le Case di correzione di Roma e di Milano rappresentano, seppur con le loro specifiche caratterizzazioni, uno dei frutti più consistenti della politica riformistica carceraria degli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo, tanto che nel 1778, durante la sua visita alle carceri di tutta Europa, John Howard riconosceva in esse uno dei "modelli ideali del penitenziario moderno". Tra le numerose descrizioni delle prigioni italiane riportate da Howard, quella di Milano e quella di Roma risultano senza alcun dubbio le realtà che, più che ogni altra, mostrano maggiori analogie con le esperienze straniere esaminate in precedenza<sup>302</sup>; in modo particolare, sono già istituzioni per i criminali e il lavoro ha un valore di tipo produttivo. Tali aspetti sono la testimonianza di un dibattito assai importante circa la struttura e la regolamentazione degli stabilimenti penali in un periodo, tra Settecento e Ottocento, in cui comincia a agire la logica del carcere moderno, correzionale, finalizzato al recupero.

---

<sup>301</sup> A. Liva, *Op.cit.*, p.89. Per quanto riguarda la sezione femminile, il lavoro che consisteva nel tagliare e cucire vestiti, si protraeva, nei mesi invernali, addirittura fino alle 3 di notte. *Ivi*, p.95.

<sup>302</sup> Si veda il capitolo II del presente elaborato.

## Capitolo IV

### Correggere e riplasmare: il caso del “Reclusorio pei discoli” di Bologna

#### 4.1 Le fonti: il registro di ammissione e i fascicoli personali dei discoli

Prima di affrontare il tema del presente paragrafo, risulta opportuno premettere alcune brevi considerazioni dirette a specificare e introdurre i contenuti e i limiti dell'intervento stesso. Iniziamo da alcune precisazioni cronologiche: l'arco temporale entro cui si situa l'esperienza del “Reclusorio pei discoli” è quella compresa tra il 1822 e il 1849<sup>303</sup>, che corrisponde agli anni di apertura e di chiusura della Casa di Correzione bolognese, istituita per *“togliere l'oziosità, il vagabondaggio e scemare per tal modo il mal costume”*<sup>304</sup>: vi trovavano accoglienza categorie eterogenee di soggetti traviati, sottomessi ad una severa educazione, all'esercizio di un mestiere e alla preghiera come strumenti di autodisciplina. La casa di correzione, secondo il modello elaborato anche negli altri paesi europei, diventò un luogo di isolamento e di rigida disciplina, dove si intraprendevano percorsi di recupero e di rieducazione dei detenuti.

Quanto all'oggetto, si intende, attraverso l'analisi delle carte e i documenti<sup>305</sup> conservati presso l'Archivio Storico Provinciale di Bologna, andare a indagare gli

---

<sup>303</sup> In questa ricerca sono state analizzate le fonti relative a tutto l'arco temporale anche se la documentazione che va dal 1822 al 1832 risulta essere maggiore. L'archivio comprende un ricco repertorio di documenti riguardanti l'organizzazione, significativa per qualità e quantità di informazioni relative alle attività interne e sul rapporto con la città e le altre agenzie governative. Lo studio si è avvalso di ulteriori documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.

<sup>304</sup> Archivio Storico Provinciale di Bologna (d'ora in poi ASPB), *Casa Provinciale di Correzione, Informazione generale dell'andamento Amm.vo demandato dal dispaccio*, b. n. 151.

<sup>305</sup> Il fondo, conservato presso l'Archivio Storico Provinciale di Bologna, consta di ventinove registri e centosettantaquattro buste con documentazione relativa a “Detenuti”, “Personale e disciplina della Casa”, “Forniture”, “Spese di gestione e manutenzione della Casa”, “Produzione manifatture” e “Amministrazione – Uffici”.

aspetti significativi da un punto di vista educativo, relativi all'organizzazione e al funzionamento dello Stabilimento. Per procedere in questa direzione si utilizzeranno due tipologie di fonti: una di carattere prettamente normativa – che riguarda più da vicino i documenti ufficiali<sup>306</sup>, redatti per mano del Cardinal Legato, con i quali era stata istituita la Casa di Correzione – e l'altra di natura più concreta ed effettuale, o meglio si attingerà alla documentazione rappresentata da diari, resoconti interni, lettere che ci forniscono importanti e straordinari squarci sulla vita dei reclusi, offrendo uno spaccato dell'immaginario e della vita quotidiana entro le mura del Discolato.

Attraverso la ricca documentazione archivistica, la ricostruzione storica della Casa di Correzione ha, dunque, offerto importanti informazioni sul funzionamento dell'Istituto, nonché sulle pratiche educative adottate al suo interno; ha inoltre offerto la possibilità di una ulteriore indagine basata sull'analisi dei fascicoli personali dei detenuti e delle lettere di tipo amministrativo intercorse fra lo Stabilimento e le autorità cittadine e in alcuni casi con i genitori dei reclusi: ciò ha aperto interessanti scenari sulle storie di vita della popolazione bolognese della prima metà dell'Ottocento, fornendoci preziose informazioni sul rapporto individuo-società e sul tessuto socio-economico della città; lo studio del Reclusorio, inoltre, per la molteplicità degli aspetti che l'hanno caratterizzato, offre importanti spunti di riflessione per valutare quali risultati abbia prodotto lo sforzo del governo pontificio nel tentare di dare una soluzione al problema della devianza e della marginalità a Bologna.

Inoltre, da un'indagine di tipo quantitativo si è potuto capire quanto ampio fosse il raggio d'azione dell'opera rieducativa dello Stabilimento, oltre alla ricostruzione delle principali tappe che segnavano la reclusione (internamento, vita all'interno

---

<sup>306</sup> Si fa qui riferimento all'Editto - documento ufficiale con il quale si annunciava alla città l'apertura del Discolato – e al Regolamento che prescriveva i comportamenti che i detenuti erano obbligati a mantenere all'interno della struttura.

del Reclusorio e proscioglimento)<sup>307</sup>. I fascicoli personali dei reclusi rappresentano, infatti, una preziosa risorsa per ricostruire il percorso di ogni singolo recluso: sulle motivazioni alla base dell'internamento, sullo stato di salute, sui castighi ricevuti, sulla mole di lavoro eseguita, sulla vita quotidiana interna all'istituto fino all'uscita dallo stabilimento. Le fonti offrono spesso la possibilità di seguire il detenuto anche dopo il periodo di reclusione, fornendo informazioni relative alla collocazione lavorativa e alle persone che l'hanno accolto dopo l'uscita.

L'analisi non ha comportato soltanto una ricostruzione storica, ma ha cercato di sviluppare un'interpretazione dei dati dal punto di vista pedagogico. Si è trattato del passaggio più lungo e complesso dell'intera ricerca, in quanto è stato necessario individuare - spesso in modo indiretto - nella documentazione quelle labili impronte e quei piccoli frammenti, spesso resi "invisibili" dal tempo e poco considerati dal punto di vista storiografico.

Come vedremo, affrontare il tema dei "discoli" significa andare a indagare un mondo connotato dalla *incorreggibilità* e caratterizzato da un equilibrio instabile. All'interno del Reclusorio il concetto di *discolo* ha avuto un significato piuttosto ampio, fino a comprendere anche quegli adulti, la cui condotta e i cui stili di vita assumevano connotazioni di devianza. Come sappiamo, infatti, nell'Ottocento non si era ancora maturata l'esigenza di operare una netta separazione tra le varie categorie di persone devianti, tanto che alcuni luoghi di reclusione raccoglievano adulti e bambini, che vivevano, indistintamente, in spazi limitati e in condizioni di totale promiscuità<sup>308</sup>. Di conseguenza non vi era alcuna distinzione tra la correzione dei minorenni e la pena degli adulti che all'interno del Discolato venivano sottoposti al medesimo "*regolato tenor di vita*". Gli interventi di disciplinamento prevedevano per tutti i detenuti un'educazione alla regola, alla

---

<sup>307</sup> Per ogni detenuto era prevista la compilazione di un fascicolo personale, costituito da una serie di documenti redatti dall'apparato amministrativo nel corso della permanenza dell'individuo nello Stabilimento.

<sup>308</sup> In linea con questa tendenza anche il Reclusorio ospitava ricoverati di diverse età che richiedevano diversi interventi educativi.



disciplina e al rispetto di un preciso modello comportamentale. I capisaldi del paradigma detentivo erano rappresentati da  *misure coercitive*  volte al disciplinamento morale e comportamentale dei detenuti, attraverso una triplice modalità: la disciplina («un regolato tenor di vita»), l'educazione religiosa («le morali cristiane istruzioni») e il lavoro («un giornaliero travaglio»). A Bologna l'attenzione per l'educazione delle persone devianti e marginali era attiva già dalla seconda metà del Settecento: si trattava di persone appartenenti perlopiù al sottoproletariato urbano, abbandonate a loro stesse per povertà e incuria, che spesso alimentavano il circuito del vagabondaggio e della devianza nelle sue molteplici forme<sup>309</sup>.

È bene sottolineare che ci si muoverà altresì lungo i binari propri della storia dei luoghi e della storia delle istituzioni, ricostruendo il contesto bolognese ed inserendolo nello scenario nazionale, tenendo conto di quella storiografia che si è occupata di discoli, derelitti ed altre categorie di persone marginali o, più estesamente, delle istituzioni assistenziali<sup>310</sup>.

## **4.2 Precisazioni metodologiche: maschi e femmine nel Reclusorio**

La ricerca ha esaminato i dati relativi all'internamento dei discoli e delle discole. Si è deciso di trattare i dati separatamente in quanto si ricorda che la sezione femminile e quella maschile sono da considerarsi ognuna una categoria a sé, vista la disposizione interna del Reclusorio che stabiliva la netta separazione tra maschi e femmine.

---

<sup>309</sup> P. P. D'Attorre (a cura di), *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, Angeli, Milano, 1983.

<sup>310</sup> In Italia la bibliografia in merito conta poche ricerche. In questa sede si rimanda ai principali lavori di V. Nuti, *Op.cit*; E. Becchi, *I bambini nella storia*, Roma, Bari, Laterza, 1994; A. Gramigna, *Storia della malaeducazione. I bambini cattivi nel secolo XIX*, Clueb, Bologna, 1998.

Prima della fase di elaborazione e analisi si è proceduto “alla pulizia dei dati”, effettuando un controllo dei valori, per individuare eventuali errori di rilevazione, controllando attendibilità, congruenza e valori mancanti (missing values). I risultati sono stati fondamentali per tracciare l’entità del fenomeno (la reclusione maschile e femminile) e raccogliere informazioni relative alla loro età, alla loro provenienza, al loro stato. Dall’accurata lettura delle fonti si è potuti andare oltre l’analisi quantitativa del fenomeno, permettendo di ricostruire le *storie di vita* dei singoli reclusi – anche attraverso le loro stesse parole – e facendo emergere gli aspetti significativi legati alla reclusione.

La documentazione conservata presso l’archivio Storico Provinciale di Bologna e i libretti compilati per ogni singolo detenuto fungono da *finestra* sul passato: un percorso di riflessione, tra spunti teorici e casi concreti, arricchito dalle voci e dalle testimonianze di alcuni protagonisti; prendono vita le storie delle persone che hanno popolato il Reclusorio, le motivazioni alla base dell’internamento, le condizioni socio-storiche ma soprattutto le categorie interpretative che dal punto di vista educativo emergono attraverso una lettura dei documenti.

I dati principali dei soggetti internati nel Reclusorio, sia uomini, che donne, sono stati raccolti attraverso il registro di ingresso<sup>311</sup> che ricopre il periodo che va dal 1822 al 1834. Il registro riporta di anno in anno ogni minima informazione su ciascun detenuto, dal momento dell’ingresso fino all’uscita dalla struttura. Ogni posizione è contraddistinta dal numero di ammissione nella Casa, dalla data in cui è avvenuta la reclusione, dal numero di protocollo, dal nome e cognome del detenuto, da quelli dei genitori, seguono l’età, il luogo di nascita e di domicilio del recluso, la provenienza, lo stato personale, i *pregiudizi criminali*, il *titolo della reclusione*. Infine il percorso si chiude con *il decreto di grazia o rilascio, il numero di protocollo della Direzione della casa* (il numero della dimissione), *la data della sortita* ed eventuali *osservazioni*. Nei registri particolare attenzione è rivolta al *titolo della reclusione*, che rivela le motivazioni principali che hanno portato alla

---

<sup>311</sup> Si rimanda qui al “Registro generale degli Uomini racchiusi nella Casa Provinciale di Correzione pei Discoli di Bologna”.

reclusione; da qui in particolare emergono i casi per i quali era prevista la reclusione nel Discolato bolognese<sup>312</sup>. Dato che il Discolato ebbe come sua prima sede la cosiddetta Casa delle Scalzine, risulta evidente che nei primi volumi degli ingressi siano stati trascritti anche i soggetti – uomini e donne – appartenenti al vecchio istituto. I detenuti sono poi ulteriormente distinti in «Reclusi», «Recluse», «Meretrici inferme», «Condannati Criminali» (dal 1830), «Detenuti di Polizia» (inviati alla Casa della Polizia per motivi precauzionali e qui detenuti in semplice custodia temporanea, o in attesa di altra destinazione) e «Precettati al dormitorio» (gli individui obbligati a passare qui la notte).

I dati raccolti attraverso il registro sono stati integrati con i fascicoli personali, redatti per ciascun recluso e costituiti da una serie di documenti organizzati dall'apparato amministrativo nel corso della reclusione. I numeri d'ingresso venivano riportati, unitamente a nomi e cognomi, anche sulla copertina dei fascicoli personali dei detenuti, conservati nelle buste secondo l'ordine di detto numero; nel caso di recidivi, la documentazione è conservata nel fascicolo corrispondente all'ultimo anno d'entrata nello Stabilimento.

Nello spoglio dei fascicoli si possono rintracciare le lettere intercorse tra le autorità cittadine e la Direzione dello Stabilimento, il verbale dell'interrogatorio, eventuali certificati che attestano le condizioni di miserabilità, attestazioni di buona condotta da parte del cappellano o di malattia da parte del medico e, di particolare interesse, il libretto in cui – secondo l'art. 8 del *Regolamento* – venivano raccolte, oltre alle informazioni già trascritte sul registro e ai connotati salienti «tutti gli effetti di vestiario, e qualsivoglia altro oggetto, che dal Recluso si consegnano alla Casa all'atto della sua reclusione». Dall'analisi del libretto è possibile conoscere altresì le condizioni in cui versavano i detenuti al momento dell'ingresso. Tali informazioni sono ricavate dalle sezioni «*Caratteristica*

---

<sup>312</sup> Come all'art. 6 del *Regolamento*, al detenuto era affidato un numero progressivo, accanto al quale, nel registro, erano annotati i seguenti dati: «Numero d'ordine», «Data d'ingresso», «Numero di protocollo della Direzione della Casa», «Nomenclatura», «Genitori», «Età», «Luogo di nascita e di domicilio», «Provenienza», «Stato personale», «Professione», «Pregiudizi criminali», «Titolo della reclusione», «Tempo di condanna», «Decreto di grazia o rilascio», «Numero di protocollo della Casa», «Data della sortita», «Osservazioni».

*dell'individuo» e «Vestiaro levato al racchiuso», ove si può leggere la descrizione dei connotati dell'individuo e dei suoi effetti di vestiario al momento dell'arrivo nel Reclusorio. Alcuni arrivavano con un vestiario misero, con “sudici cenci”<sup>313</sup>; altri invece giungevano in condizioni migliori: “una camicia, due gilet, uno bianco, e uno rigato, pantaloni bleu, altri simili di lanchino, un abito bleu, un livornino, un paio stivaletti, calze di reffe, un fazzoletto, ed un cappello”<sup>314</sup>; in certi casi siamo di fronte ad annotazioni più specifiche come “una camicia di tela in buono stato. Un gilet di cambrie fiorato in buono stato. Un pajo pantaloni di manchino rigato in buono stato. Un grembiale di tela in mediocre stato. Un berretto di manchino bianco in mediocre stato. Un lenzuolo da due teli in cattivo stato. Un fazzoletto da naso reso in cattivo stato”<sup>315</sup>.*

Per ogni individuo è prevista poi un'ampia colonna sulle informazioni relative alla quantità di materia prima somministrata per la lavorazione, con il relativo salario. Dopo questi dettagli vengono annotati gli eventuali castighi inflitti al recluso. Questi i campi del libretto: «Caratteristica dell'individuo», «Vestiaro levato al racchiuso», «Vestiaro somministrato al suddetto», «Lavori», «Deposito della mercede de' Lavori», «Cause de' Castighi» e «Risultamenti de' Sindacati».

---

<sup>313</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Teresa Lucrelli.

<sup>314</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Gaetano Querzola.

<sup>315</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Amadesi Angelo.

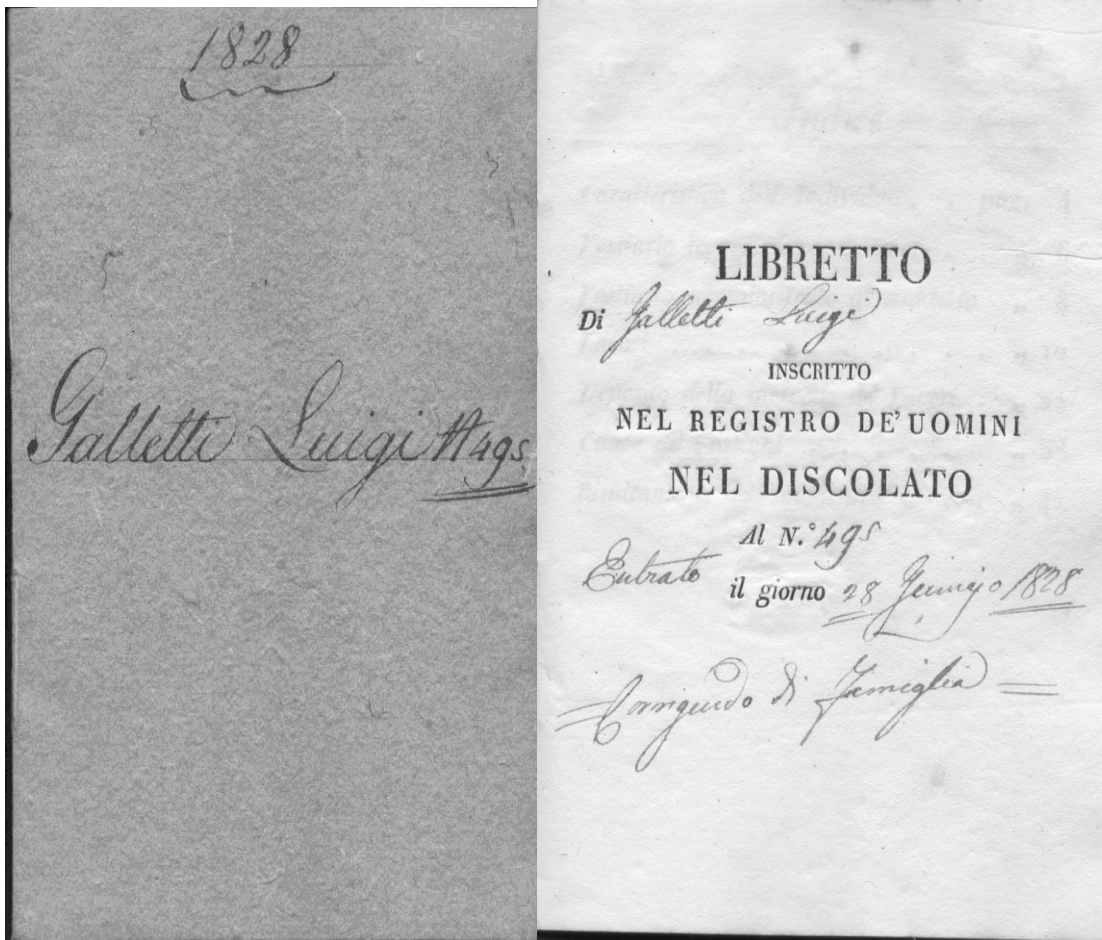


Fig. 1 e 2. Copertina e frontespizio del libretto del recluso Luigi Galletti.

3

*Indice*

---

<i>Caratteristica dell' Individuo . . .</i>	<i>pag. 4</i>
<i>Vestiario levato al racchiuso . . .</i>	<i>„ 6</i>
<i>Vestiario somministrato al suddetto . . .</i>	<i>„ 8</i>
<i>Lavori . . . . .</i>	<i>„ 10</i>
<i>Deposito della mercede de' Lavori . . .</i>	<i>„ 22</i>
<i>Cause de' Castighi . . . . .</i>	<i>„ 33</i>
<i>Risultamenti de' Sindacati . . . . .</i>	<i>„ 42</i>

Fig. 3. Indice del libretto del recluso Luigi Galletti.

Questo criterio di raccolta rivela come, sin dal momento dell'ingresso nella struttura, un impiegato si sia preoccupato di trascrivere progressivamente ogni minima informazione relativa al recluso.

Le ammissioni nel Reclusorio furono destinate principalmente a soggetti devianti e marginali, ma come vedremo anche lo stato di abbandono e la malattia furono condizioni per giustificare un'immediata reclusione nel Discolato bolognese. A partire dal 1832, come vedremo, si aggiunsero altri fenomeni che contribuirono ad uno stato di totale promiscuità dei reclusi.

### 4.3 Il Reclusorio pei discoli: alcune note introduttive

Come si è anticipato, nelle pagine seguenti vengono presentati gli esiti di un'indagine sul fenomeno della devianza nella Bologna del periodo della Restaurazione volta a ricostruire nei suoi aspetti storici ed educativi il funzionamento del "Reclusorio pei discoli". L'esperienza bolognese del 1822-1849 non può essere considerata come una particolarità locale, dal momento che, come abbiamo visto<sup>316</sup>, in altre città d'Italia e nel resto dell'Europa erano state intraprese riforme analoghe, a causa del crescente aumento dei vagabondi e degli oziosi. Nel periodo analizzato, Bologna era la seconda città per ordine di grandezza e importanza dello Stato Pontificio<sup>317</sup>. Per il ruolo economico e per il peso culturale che ricopriva, essa era una delle città più industriose e avanzate del dominio papale.

La nascita del Reclusorio avvenne per volontà del Cardinal Legato Giuseppe Spina, figura cardine, tra il 1818 e il 1827, nell'organizzazione della politica assistenziale del governo bolognese. Nel corso del suo mandato prese in esame – attraverso visite ripetute a ospedali, ospizi – l'intera rete assistenziale.

La storia della Casa di Correzione ha inizio il 18 luglio 1822, quando il Cardinal Legato rese pubblico l'Editto *Sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura Contro i Precettati* con il quale annunciava alla città l'istituzione di uno stabilimento destinato a "[...]correggere e mettere fuori delle occasioni di nuocere coloro, che quantunque non prevenuti di positive delinquenze punibili dai Tribunali Ordinarj, pure col loro tenore di vita rendosi meritevoli di censura e

---

<sup>316</sup> Si rimanda al II e al III capitolo della presente tesi.

<sup>317</sup> Nel periodo considerato, e quindi nel periodo della Restaurazione, Bologna era sotto il dominio papale. Con le riforme del 1816-1817, divennero legazioni i territori di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Le delegazioni assumevano il nome di *legazioni* quando erano governate da un cardinale. Cfr. G. Natali, *La restaurazione a Bologna e nelle legazioni (1815-1831)* in G. Malaguti (a cura di), *Il 1859-60 a Bologna*, Bologna, Edizioni Calderini, 1961, p.19.

di coercizione, e pongono il Governo nel positivo diritto di sottoporli a congrue misure, onde prevenire i delitti e garantire l'ordine pubblico[...]"<sup>318</sup>.

Le ragioni dell'iniziativa stanno nelle prime righe dell'Editto<sup>319</sup>:

“L'Ozio sorgente d'ogni vizio, spingendo purtroppo a mano a mano coloro, che vi si abbandonano, ai più gravi delitti, esigeva in questa popolosa Città, e Provincia un pronto riparo, che allontanasse dalla Società i traviati, e rinchiusi in un apposito Stabilimento venissero sottoposti ad un regolato tenor di vita, in cui le morali cristiane istruzioni unite ad un giornaliero travaglio fossero vevoli a correggere e migliorare il costume, e renderli utili e pacifici Cittadini”<sup>320</sup>.

Tale Istituto, avente sede nei locali dell'Abbadia<sup>321</sup> - struttura, oggi, adibita ad ospedale militare - avviava il suo funzionamento il 22 settembre 1822. La Casa Provinciale di Correzione prese il nome di “Reclusorio pei discoli” o “Discolato”, dal termine con il quale venivano designati i detenuti che trovavano alloggio al suo interno; nello stesso complesso avevano sede anche la Casa provinciale di Lavoro<sup>322</sup> e la Casa di Pubblica Beneficenza per sopperire alle condizioni di miseria diffusa in larghi strati della popolazione bolognese.

---

<sup>318</sup> Sull'apertura di istituti di controllo sociale a Bologna negli anni della Restaurazione si veda R. Ravaioli, L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose soppresse dall'epoca napoleonica agli anni postunitari : 1796-1880, in P. P. D'Attorre (a cura di), Bologna: città e territorio tra 800 e 900, *Op.cit.*, pp.71-74.

<sup>319</sup> Editto, emanato il 18 luglio 1822, documento ufficiale con il quale si istituiva il “Reclusorio pei discoli”

<sup>320</sup> Il primo divieto dell'Editto prefigurava altresì il programma dell'istituto correzionale, articolato su tre piani: lavorativo (“*un giornaliero travaglio*” regolare lavoro da svolgere all'interno del Discolato), religioso (gli “*esercizi di pietà*”, che consistevano nell'assistere “*al servizio divino, ascoltando la Predica, e facendo le debite prescritte preghiere*”) e disciplina del corpo (“*un regolato tenor di vita*”). Nel Reclusorio l'intera giornata era scandita dall'alternarsi di questi tre livelli di attività. Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBO), Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, nr. 257. *Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).

<sup>321</sup> Si trattava di un edificio di notevoli dimensioni, situato tra gli attuali via dell'Abbadia e vicolo Otto Colonne, un'area già anticamente compresa nel monastero. Cfr. G. Rivani, *L'Abbadia dei Ss. Naborre e Felice ora Ospedale Militare di Bologna*, in «Strenna storica bolognese», XVIII, 1968, pp. 67-90.

<sup>322</sup> M. M. Marcolin, *The Casa d'industria in Bologna during the Napoleonic period: public relief and subsistence strategies*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, XCIX, 2, 1987.



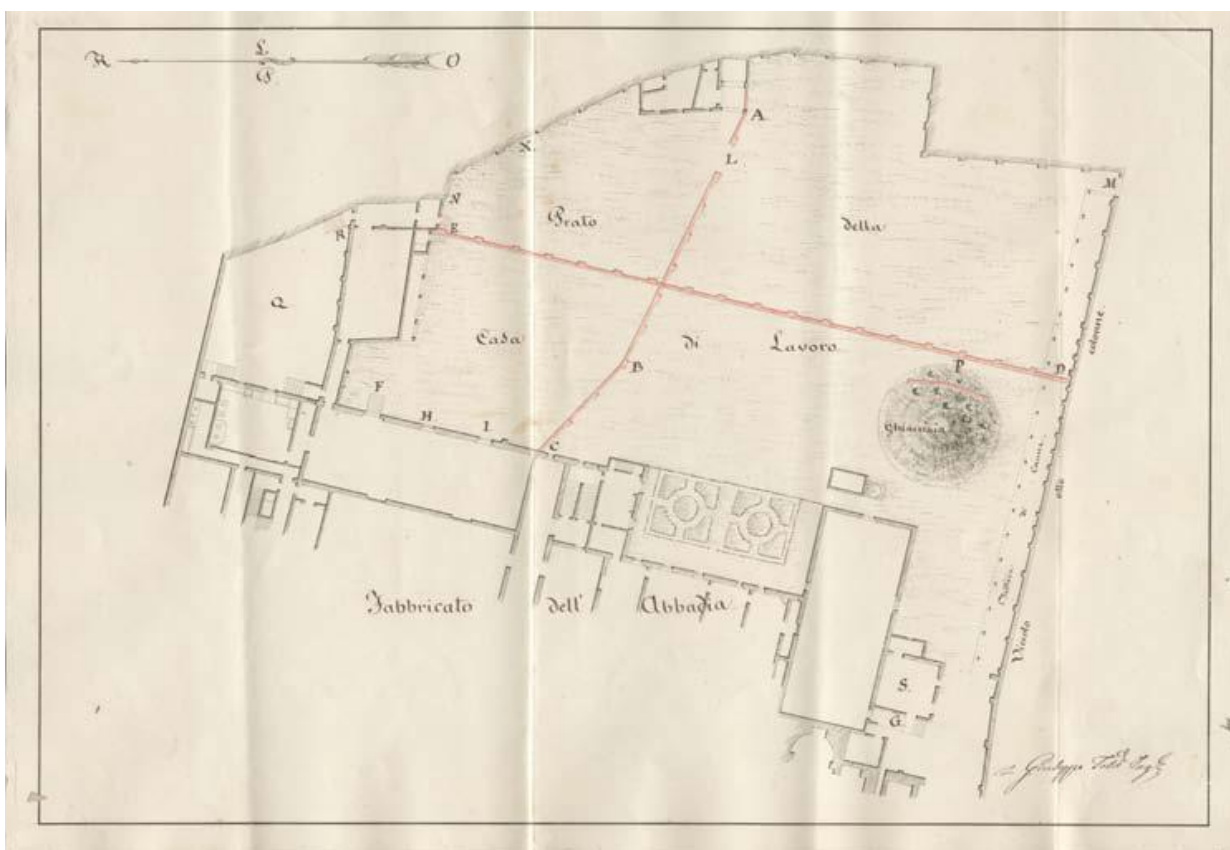


Figura n.4- Separazione del prato della Casa di Lavoro per destinarne una porzione a quella della Pubblica Beneficenza

Il crescente fenomeno di pauperizzazione urbana con masse di vagabondi e oziosi di tutte le età aveva reso il governo consapevole della necessità di un intervento di internamento delle persone devianti. Le ordinanze del Cardinal Legato risentivano, infatti, delle preoccupazioni per una città afflitta da una dilagante povertà. Il quadro dell'assistenza bolognese era percorso da una rete di molteplici iniziative che rendono conto di quanto sia stata impegnativa a Bologna la battaglia antipauperistica. Nei primi anni dell'Ottocento furono emanati provvedimenti d'emergenza come, nel 1814, il ripristino della facoltà di mendicare<sup>323</sup> e, nel 1815, la distribuzione di minestra al prezzo politico di 3

<sup>323</sup> ASBO, *Stampe governative*, vol. 100, n.153.

bajocchi a porzione<sup>324</sup>. A questi si aggiunse nell'anno 1817 la riapertura della Casa di Ricovero, all'interno della quale venivano accolti gli inabili al lavoro e la Casa di Industria dove trovavano occupazione coloro che ne erano privi.

Il problema delle masse di vagabondi che pullulavano le vie di Bologna era però sempre in attesa di una soluzione definitiva e poneva il governo pontificio di fronte a gravi problemi di ordine morale e sociale. La preoccupazione delle autorità, secondo uno stereotipo già presente in quegli anni, sembrava soprattutto legata al timore che la diffusione del fenomeno-povertà fosse destinato ad ingrossare le fila dei delinquenti, con l'incremento numerico di oziosi di vagabondi; da qui l'adozione di strumenti e strategie, volti al controllo degli atteggiamenti "pericolosi" della popolazione povera e marginale.

*Il Diario ecclesiastico dell'anno 1818* ci fornisce una classificazione della popolazione bolognese dell'anno 1816, distribuita sul territorio nel seguente modo:

- nobili 1.805
- benestanti 2.975
- mediocri 7.941
- operai 19.327
- bisognosi 32.783

È su questi ultimi che dobbiamo concentrare la nostra attenzione: i dati relativi alla popolazione bisognosa sono quelli quantitativamente più numerosi, e rappresentano il 50%, che l'anonimo commentatore del diario definisce "meschini, oziosi, vagabondi e questuanti"<sup>325</sup>.

Bologna rappresentò, inoltre, una città in cui l'acuirsi del pauperismo si accompagnò all'esplosione di tensioni sociali che periodicamente sfociavano in

---

<sup>324</sup> Il bajocco era una moneta di rame dal valore di un centesimo di scudo romano; dal 1867 moneta di bronzo dal valore di 5 cent. di Lire pontificie. Cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia: ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E. Loescher, Torino, 1883.

<sup>325</sup> A. Benati, *Storia di Bologna*, Alfa Stampa, Bologna, 1978.

tumulti popolari<sup>326</sup>; venivano perciò spesso dalle forze dell'ordine presi di mira i perturbatori e le persone politicamente sospette.

Di fronte a tale grave ed esplosiva situazione il comportamento delle autorità bolognesi, a cui ovviamente premeva il mantenimento e il controllo dell'ordine pubblico, risultò finalizzato sia alla prevenzione che alla repressione dei reati, secondo una tradizione che, a Bologna, esisteva dalla prima metà del Settecento<sup>327</sup>. Uno dei primi esperimenti che adottò la pratica dell'internamento e dell'isolamento era stato applicato dal Cardinal Borromeo e dal suo collaboratore e successore Pier Donato Cesi (allora vice Legato) nell'Opera Mendicanti, istituita nel 1574 per provvedere al sostentamento dei "poveri di vera, e non finta mendicizia". Le finalità dell'opera subirono trasformazioni nel corso del tempo. Nel nostro discorso, viene ad assumere particolare rilevanza la sezione, fatta costruire nel 1732, all'interno della Casa di correzione della Pietà, destinata a figli disobbedienti, discoli, giovani traviati, pazzi e donne di malaffare "seppur con pagamento di una limitata dozzena"<sup>328</sup>; è infatti al 1732 che si possono rintracciare le origini di quella che successivamente, nel 1822, confluirà nell'erezione del Reclusorio.

Certamente l'ingresso nel Discolato trovava giustificazione nelle circostanze e nella natura dei reclusi. L'ozio era visto come un grave vizio morale, così come quello di vagabondare, di trascorrere del tempo nelle osterie dandosi ai piaceri e ai perditempo. Ma leggiamo chiaramente - nelle parole del Cardinal Legato - il nesso che legava l'ozio "*sorgente d'ogni vizio*" ai "*più gravi delitti*". Si capisce bene la volontà, sottintesa da questo stralcio, di allontanare gli individui dalla

---

<sup>326</sup> La storia d'Italia, negli anni che precedettero l'unificazione, fu contrassegnata da frequenti disordini e insurrezioni sia nelle città che nelle campagne. Gli anni del governo francese portarono una relativa pace alle città che, dopo la Restaurazione, furono tuttavia nuovamente al centro di agitazioni politiche e sociali durante i moti rivoluzionari del 1820-1821 e, soprattutto, del 1848-1849. Cfr. J. A. David, *Conflict and control. Law and order in Ninetenth- Century Italy*, Humanities Press International, Michigan, 1988.

<sup>327</sup> G. Calori, *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500: l'Opera mendicanti*, Azzoguidi, Bologna, 1972.

<sup>328</sup> Risultavano qui accolti anche ragazzi discoli a castigo su richiesta delle famiglie e a pagamento. Cfr. A. Giacomelli, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in AA.VV., *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza in Bologna nel Medioevo e nell'età moderna*, vol. II, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1986, p. 237. Indisciplinati e criminali erano dunque collocati nel medesimo istituto; lo stesso avveniva per le donne accolte nei Mendicanti, «aborrite da tutta la gente ordinaria» perché le zitelle vi si confondevano con le meretrici a castigo. Cfr. *Ibidem*, p.245.

strada, ricondurli nel Reclusorio e farne il perno di un miglioramento morale della società. Un'eco delle aspettative salvifiche riposte nell'internamento risuonava, infatti, soprattutto nei vantaggi che l'intera città avrebbe potuto trarre dall'educazione dei reclusi; importante allora fare in modo che l'istituto fosse caratterizzato da tratti segreganti e disciplinanti.

Per gli anni considerati si registrano non poche sentenze ai limiti del lecito: sarebbe a dire comportamenti definibili come reati minori e che per la loro entità non potevano essere puniti dai tribunali, ma che comunque destavano allarme per la loro portata perturbatrice. Le parole del Cardinal Legato esprimevano la volontà di liberare le strade della città dalla presenza di tutti coloro che potevano rappresentare un problema di ordine sociale: vagabondi, donne dedite al meretricio, persone che trascorrevano le notti senza alcun rifugio nelle osterie e nelle bettole. Si rendeva così pubblica la presa di coscienza dell'importanza del fenomeno e del pericolo che queste "classi di persone" potevano rappresentare all'interno della città; a determinare la reclusione era anche la loro presunta pericolosità, e non solo l'entità del reato e le sue modalità di attuazione.

Venivano perciò sottolineati con particolare enfasi i compiti della polizia<sup>329</sup>. La Direzione generale di polizia riorganizzata nel 1816 a seguito delle riforme della pubblica amministrazione promosse dal segretario di Stato, cardinale Ercole Consalvi, fece parte di un intero disegno legislativo teso a rafforzare il potere esecutivo ai fini di una gestione dello Stato più pronta ed efficiente<sup>330</sup>. Una riforma che emergeva dalla comprensione della validità dei cambiamenti introdotti dai francesi durante la loro occupazione, quando, per la prima volta, il potere giudiziario fu diviso dal potere esecutivo e le forze dell'ordine furono

---

<sup>329</sup> Nel 1816 con le riforme promosse dal cardinale Ercole Consalvi, si avviarono dei cambiamenti istituzionali, tra i quali vanno ricordati la riforma dei tribunali e l'istituzione della Direzione generale di polizia, il primo corpo di polizia modernamente strutturato nello Stato Pontificio (nel 1814, all'indomani della Restaurazione dello Stato Pontificio, erano stati ripristinati gli stessi tribunali preesistenti alla occupazione francese) che segnò il passaggio da un'iniziativa che aveva carattere sporadico e contingente a un'azione di sorveglianza costante e generalizzata, che investiva l'intero complesso della cittadinanza. M. Perrot, Introduzione a P. Ariès, G. Duby (eds.), *La vita privata*, Mondadori, Roma-Bari, 1988, pp.3-8.

<sup>330</sup> M. Petrocchi, *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Le Monnier, Firenze, 1941; D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella seconda restaurazione. 1814-1823*, Tipografia Biemmegraf, Macerata, 1978.

poste alle dipendenze di quest'ultimo<sup>331</sup>. Un simile cambiamento si avverte chiaramente anche da una semplice lettura del *Regolamento* della Casa di Correzione, dal quale si rileva che nel 1822 la Direzione generale di polizia era chiamata a ricoprire un ruolo di primo piano, svolgendo una serie di compiti che in antico regime erano stati affidati ad altri soggetti, in particolare ai parroci e al clero regolare<sup>332</sup>.

Nel contesto dei significativi cambiamenti avvenuti nel settore della giustizia, durante la turbolenta fase della Restaurazione, assumevano rilevanza le modalità e le tecniche di controllo della popolazione urbana, in altri termini, quell'insieme di strumenti e di procedure finalizzate ad attuare un controllo continuativo sugli individui sospetti. Sappiamo così che la polizia percorreva, durante la notte, le vie cittadine "dovendo nell'esecuzione delle fidejussorie ispezioni colpire quei soggetti, che gli si affacciano sospetti [...]"<sup>333</sup> internando nel Reclusorio tutti coloro che considerati "girovaghi, oziosi e sospetti, privi di tetto e mezzi di sussistenza"<sup>334</sup> si riversavano nella città "dopo l'Ave Maria"<sup>335</sup>. La polizia otteneva gli internamenti coerentemente con le decisioni politiche di controllo sul territorio e interveniva

---

<sup>331</sup> L. Londei, *Organizzazione della polizia e giustizia penale a Roma tra antico regime e Restaurazione.1750-1820*, Perugia, Tesi di dottorato, 1988.

<sup>332</sup> Alla polizia spettava non solo reprimere l'accattonaggio, ma anche accertare i requisiti di coloro che chiedevano di essere ammessi nella Casa di ricovero e di Industria o alle opere pubbliche, concedere la autorizzazione ad esercitare il mestiere di facchino, dare un primo ricovero ai bambini e ragazzi abbandonati, istruire le pratiche di avvio al Discolato per quelli dediti all'accattonaggio, a piccoli furti, alla occasionale prostituzione, o comunque a rischio, segnalare situazioni di grave disagio sociale, reprimere i comportamenti immorali e scandalosi, comminare precetti.

<sup>333</sup> ASBO, Polizia, Legazione Apostolica, 1830, titolo XX.

<sup>334</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Pirani Pietro.

<sup>335</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Sarti Vincenzo: "questo ultimo arresto lo conosco ingiusto mentre fui trovato che andavo a casa dopo l'avemaria"; Santoli Gioanni: "in seguito fui preso dalla forza una sera poco dopo l'avemaria nel via del Pratello, mi condussero a S. G. in Monte [...] e poscia messo in libertà; Pierangioli Pietro "fui trovato dalla forza di notte nella Cantina dei Bastardini fui arrestato e posto in Carcere"; Pirani Pietro "Se debbo dire la verità non lo so nemmeno io, so solamente che una sera che andavo a Casa che poteva essere circa le otto m'incontrai li Carabinieri unitamente al Sign. Aggiunto Cenni il quale mi condusse in Palazzo e dopo d'avermi interrogato chi ero, che mestiere facevo, mi fece trattenere nel suo Uff fino a che arrivò il Sign Commissario Ferriil quale ordinò che fossi tradotto nelle Carceri Politiche e dopo tredici giorni fui tradotto in questa Casa"; Ghisali Giò Battista "Fui arrestao fuori diPorta S. Stefano il giorno due dell'andante meseche poteva essere circa l'ave maria e precisamente nell'Osteria così detta \_ il Sterlino \_ ove era andato a bere con un mio compagno p. nome Angelo Conti, e dopo pochi momenti che eravamo entrati nella suddetta Osteria arrivarono li Carabinieri li quali mi chiesero il nome, e cognome, anche del mio compagno e ci tradussero a S. Giò. In Monte ove vi restassimo quindici giorni, e poscia fossimo qui tradotti senza sapere la causa".

nella Casa di correzione con una pluralità di funzioni: essa poteva istituire per prima le pratiche di internamento (la polizia svolgeva un ruolo assolutamente rilevante nella procedura di internamento, misura a tutti gli effetti di ordine pubblico); gestiva inoltre i trasferimenti dei reclusi tra i diversi luoghi di reclusione. Nonostante l'esiguità numerica delle forze di polizia, erano tuttavia previste molteplici figure che integravano l'apparato di controllo e che spesso avevano il compito di tenere informate le autorità di tutto ciò che accadeva all'interno della città<sup>336i</sup>.

A Bologna c'erano alcuni luoghi maggiormente presi di mira dalla polizia. Tra i più noti rifugi dei vagabondi vi erano i caffè e le osterie (della Rosa e della Coroncina in Pietralata, della Colonna nella Montagnola, dell'Angelo nel Borgo di S. Pietro, del Pratello, del Leoncino, della Colombina, della Scimmia, delle Tre Maschere, della Santa Maria, dei Quattro, del Falcone, del Borgo Orfeo) dove venivano compiute sistematiche incursioni, per sorprendere coloro che vi trascorrevano la maggior parte della giornata. Così nel caso di L. Giuseppina, la quale nel verbale di interrogatorio alla domanda del Commissario, che le chiede di esplicitare le motivazioni per le quali era fuggita da casa della zia, affermava:

“Perché la medesima mi voleva battere, per essermi presa tutta la giornata fuori di Casa avendomi mandato dal Guardiano delle Muratelle a portarci della bavella, e quando tornai a casa mi venne incontro con le molette, ed io fuggii di Casa, essendo andata da certa Catterina, che non so come si chiama, la quale mi condusse nell'Osteria del Pratello e circa la mezza notte venne la pattuglia la quale mi arrestò, e mi tradusse nella carceri di san Giovanni in Monte [...]”<sup>337</sup>.

---

<sup>336</sup>L'articolo 3 del Regolamento prescriveva quanto segue: “Nella Comune di Bologna la Polizia farà esercitare una tale vigilanza agli Agenti a ciò deputati, ai quali saran passate le note, e date all'uopo le occorrenti istruzioni; e nelle altre Comuni della Provincia i rispettivi Gonfalonieri sorveglieranno le persone sospette del proprio Comune, e saranno tenuti ne' loro bollettini Politici, ed anche con rapporti speciali quando, il bisogno li richieda, d'informare la Polizia di tutte queste emergenze, che meritassero particolare considerazione, od avvertenza, onde poter comparire all'uopo i necessari provvedimenti”.

<sup>337</sup>ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Lollini Giuseppina.

L'identificazione delle osterie come luoghi del male, luoghi di perdizione e di peccato, è ricorrente nei documenti da noi esaminati. È lì che ci si abbandonava al vizio e si trovavano i compagni con i quali condividere ozio e piaceri .

La durata della detenzione poteva essere indicata, in parte, dalla stessa amministrazione e in parte, la pena da scontare poteva essere modificata in base alla condotta tenuta dal detenuto all'interno del Reclusorio. Sui reclusi gravavano gli oneri della prigionia<sup>338</sup>, quantificati in "baj. 14.2 il giorno per persona". Tuttavia, ottenendo la dichiarazione di "miserabile", veniva offerta la possibilità al recluso di essere ospitato a spese del Governo. Il Direttore svolgeva indagini, tramite la Polizia, per accertare l'indigenza della famiglia ed in caso positivo concedeva la reclusione gratuita<sup>339</sup>. Domande d'ingresso – con memoriali che descrivevano storie di individui e di famiglie e certificati dei parroci che attestavano la verità delle dichiarazioni – venivano inoltrate al Direttore dello Stabilimento. Talvolta, infatti, per ottenere una tale concessione era necessario il *certificato d'indigenza della famiglia* da parte del parroco, comprovante la povertà della famiglia, offrendo così uno spaccato sullo status sociale delle famiglie bolognesi nella prima metà dell'Ottocento. La lettera che accompagnò la domanda di ammissione di Terrozzi Felice ne rappresenta un esempio:

“ [...] Attesto io in qualità di Cappellano di S. M. della Purificazione nella Ma Scarella che Luigi Tarrozzi Genitore di Felice Tarrozzi di questa Parrocchia è uomo adorno di ottimi costumi ma però in istato di somma povertà [...]”<sup>340</sup>.

---

<sup>338</sup> Ivi, *Misura del testatico che a titolo di Dozzena, si dovrà pagare da quelle famiglie che vengono abilitate a collocare qualche loro individuo a correzione*, b. 51.

<sup>339</sup> Si veda fra i molti esempi quello di Cuppini Olivia “il di lei mantenimento starà a carico del Governo attesa la provata miserabilità della corrigenda e de di lei parenti”; e quello di Querzoli Matilde “il di lei mantenimento dovrà stare a carico del governo”.

<sup>340</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Felice Tarozzi. Un altro esempio è rappresentato da Fanì Corelli: “[...] poiché dalle informazioni assunte mi risulta l'assoluta miserabilità del sign. Arcangelo Corelli padre della reclusa, l'autorizzo a dispensare il primo del pagamento della stabilita Dozzena ed a far corrispondere alla secondai soliti alimenti a carico del Governo [...]”.

#### 4.4 I discoli e le *classi di persone pericolose*

Documento chiave dell'indagine è il *“Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli”*, all'interno del quale venivano fissate le categorie di persone da rinchiodere, e che, insieme all'Editto, ci permette di stabilire i momenti fondamentali dell'organizzazione e del funzionamento dell'Istituto.

Il 22 settembre 1822, la Casa di Correzione fu aperta nei locali dell'Abbadia. Nella documentazione troviamo traccia dei primi reclusi che la occuparono: diciassette uomini e cinque donne, in precedenza reclusi presso la «Casa delle Scalzine<sup>341</sup>»; essi vennero scortati «dalla Forza armata condotti con piena quiete» nella nuova sede di via dell'Abbadia. La casa di correzione delle Scalzine risultava ormai del tutto insufficiente rispetto al numero crescente di oziosi e vagabondi e così la Legazione si espresse nel seguente modo:

“[...] Ritengo che per Sabato venturo possa essere tutto in ordine per ricevere i Reclusi, e porre definitivamente in esercizio il nuovo reclusorio, così non posso dissentarmi dall'impegnarla ed impiegare dal conto suo ogni suo mezzo più efficace, per corrispondere alle premure che le avanzo, prevenendola di avere contemporaneamente ordinato al Sign. Michellini attuale Ispettore della Casa delle Scalzine di far eseguire immancabilmente nella giornata suddetta di Sabato il passaggio di tutti i reclusi all'Abbadia, volendosi che in detto giorno sia pienamente evacuata e chiusa la predetta Casa [...]”.

---

<sup>341</sup> Con questo nome ma anche con quello di Reclusorio delle Scalzine, fu istituito, nel 1820, un luogo destinato alla reclusione di giovani discoli meritevoli di correzione, internati su istanza dei loro genitori. Posto in via Centro Trecento al civico 4, era stato dal 1742 al 1805 luogo di residenza delle suore terziarie Scalze (dette appunto «le Scalzine»). Tale struttura rappresentava la sede precedente del “Reclusorio pei discoli”. Sappiamo, infatti, che divenuto troppo ristretto il locale, nel 1822 i reclusi furono trasferiti nell'ampio monastero dell'Abbadia, ove a partire dal 1822 avviava il suo funzionamento la Casa Provinciale di Correzione.



Il trasferimento dei detenuti a un luogo più ampio e più adatto è quindi la motivazione principale alla base dell'apertura della casa di Correzione: la Legazione dunque, nel 1822, deliberò per il trasferimento dei reclusi in uno Stabile più grande di via dell'Abbadia - a quel tempo occupato in parte dalle truppe militari- e con questa operazione rese effettiva l'apertura del "Reclusorio pei discoli".

Ma vediamo nello specifico quali erano i reati per i quali era prevista la reclusione. Se ne individuano principalmente quattro, che il Cardinal Legato definiva "classi di persone":

1. "i figli discoli contro i quali i loro Genitori o Parenti reclamino delle coercitive misure per emendarli, premesse però le debite regolari informazioni che la Polizia dovrà farsi carico di assumere, onde verificare se meritano realmente di essere sottoposti a speciale correzione;
2. coloro, che, senza aver giustificato di avere mezzi corrispondenti, passano la maggior parte della giornata nel giuoco su i Caffè, Bigliardi, Osterie, Bettole, ed altri somiglianti luoghi pubblici, abbandonandosi all'ozio, alla dissolutezza, ed all'insolenza; e ciò quante volte le ammonizioni, ed i precetti politici non abbiano giovato a contenerli;
3. le Donne di cattiva vita e refrattarie ai Regolamenti veglianti, allorché si sarà provato che non valsero a tenerle in freno le ammonizioni, ed i Precetti di Polizia, e così pure nel medesimo caso i corruttori del costume di qualunque età, e di qualunque sesso, ed i fomentatori del libertinaggio;

4. tutti quelli finalmente, che sottoposti dalla Polizia, o per oziosità, o per vagabondaggio, o pel loro carattere torbido, o facinoroso, o per altri giusti motivi, a precetti importanti la comminatoria di essere passati al Discolato, contravvenissero ai precetti medesimi”.

Nella prima metà dell’Ottocento, trovavano perciò dimora nella Casa di Correzione di Bologna, in totale promiscuità, i figli “discoli”, le donne di cattiva condotta, gli ammoniti<sup>342</sup>, tutti coloro che trascorrevano la maggior parte della giornata nelle osterie, nelle bettole e in altri luoghi della città: erano queste le categorie sociali che dovevano essere “*corrette e messe fuor di stato di nuocere*”. È bene fare una prima distinzione. Nei *discoli di polizia* rientravano tutte quelle persone che si erano macchiate di qualche reato, come per esempio l’aver commesso un piccolo furto, l’esser sorpresi a girovagare o a prostituirsi. Tuttavia, all’interno del Discolato venivano internati anche - sotto istanza dei genitori – i cosiddetti *discoli di famiglia* per i quali, come si evince dalla documentazione analizzata, il rifiuto del lavoro o l’aver commesso qualche mancanza in famiglia costituivano le motivazioni più ricorrenti e più efficaci per richiedere l’istanza di internamento<sup>343</sup>. Questi due esempi, due casi tra tutti i detenuti del Reclusorio, ci lasciano vedere chiaramente come esigenze di ordine pubblico e richieste di

---

<sup>342</sup> Le ammonizioni e i precetti rappresentavano dei provvedimenti disciplinari che rientravano nelle competenze di Polizia. Queste misure venivano rivolte a persone che avevano commesso infrazioni di vario genere: si trattava del divieto di frequentare un certo uomo, di uscire di casa nelle ore serali, di disubbidire ai propri genitori, e ancora, i divieti di frequentare le osterie, le bettole. I comportamenti dei soggetti presi di mira erano spesso al limite tra il peccato e il reato. Pertanto l’intervento non poteva che limitarsi alla sola correzione morale. Il fine, dunque, era quello di esortare quegli individui dalla condotta deviante al rispetto delle regole morali. In questo senso, essi fungevano da vero e proprio “avvertimento”: l’individuo che li riceveva avrebbe dovuto garantire di non dar seguito al comportamento dissoluto e riprovevole, nel caso contrario sarebbe stato internato nel Reclusorio.

<sup>343</sup> La reclusione di questo tipo di reclusi veniva chiesta direttamente dai genitori. La storiografia francese ha insistito ampiamente sull’importanza di un simile fenomeno sociale e disciplinare nelle strategie di difesa dell’onore familiare. Si veda per esempio A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Gallimard, Paris, 1982; A. Farge, Famiglie. L’onore e il segreto, in P. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all’Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp.458-487. Il problema era già stato colto da Franz Funck Brentano, a cui si devono indagini pionieristiche sulle *lettres de cachet* e sul loro ruolo nella vita delle famiglie di antico regime. Cfr. F. Funk Brentano, *Les lettres de cachet a Paris. Etude suivie d’une liste des prisonniers de la Bastille (1659-1789)*, Imprimerie nationale, Paris, 1903.

internamento da parte delle famiglie non fossero rigidamente separate, confluendo in un unico trattamento: la reclusione correzionale.

Nonostante l'evidente eterogeneità, si trattava di reati ascrivibili alla stessa matrice: una condotta deviante sia per i maschi che per le femmine. Le donne recluse venivano accusate di *"sregolatezza"*, di *"esibire costumi troppo liberi"*: qui la motivazione che portava alla reclusione era prevalentemente legata ad una condotta sessuale deviante, intendendo con essa una presunta predisposizione ad una attività sessuale promiscua o troppo libera, sulla base degli ideali ottocenteschi di verginità/purezza della donna.

Dall'esame dei fascicoli degli internati e dei verbali degli interrogatori emerge una divergenza fra quanto disposto dal Regolamento e quanto di fatto praticato. Nel Regolamento, per esempio, non viene mai enunciata la dicitura "in semplice custodia", o "in deposito", di cui si dirà meglio più avanti, che invece si ritrova all'interno del Registro e dei fascicoli analizzati. Nel Discolato, infatti, venivano internati anche ragazzi e ragazze che non avevano commesso alcun reato, ma che erano collocati "in deposito" per le motivazioni più disparate: laddove per esempio l'abbandono morale da parte della famiglia di appartenenza non garantiva il mantenimento del soggetto, privi dunque di una rete familiare o di qualcuno che se ne potesse far carico, oppure persone per cui non si riusciva a trovare una sistemazione negli altri istituti assistenziali cittadini, sempre sovraffollati, come segnalava il marchese Giovan Paolo Borelli Poggiolini, direttore della Casa di correzione dalla sua istituzione fino al 1830, denunciando la difficoltà di "provvedere d'impiego, e mezzi di sussistenza quei reclusi che privi di parenti, e di privati appoggi da lungo tempo si trovano racchiusi, e bensì anco lo furono al solo oggetto di toglierli alla miseria"<sup>344</sup>.

---

<sup>344</sup> ASBO, Legazione, Atti generali, 1824, titolo XX.

#### 4.5 L'ingresso nel Reclusorio

Dopo l'accertamento di un reato "nei modi sommari" in cui la polizia raccoglieva le prove, il Direttore della Casa di Correzione ne ordinava l'internamento; tale atto formale era preceduto da una lettera che preannunciava, al personale interno alla Casa, l'arrivo del recluso. Si tratta di una lettera redatta con caratteristiche *standard*, presente in ogni singolo fascicolo.

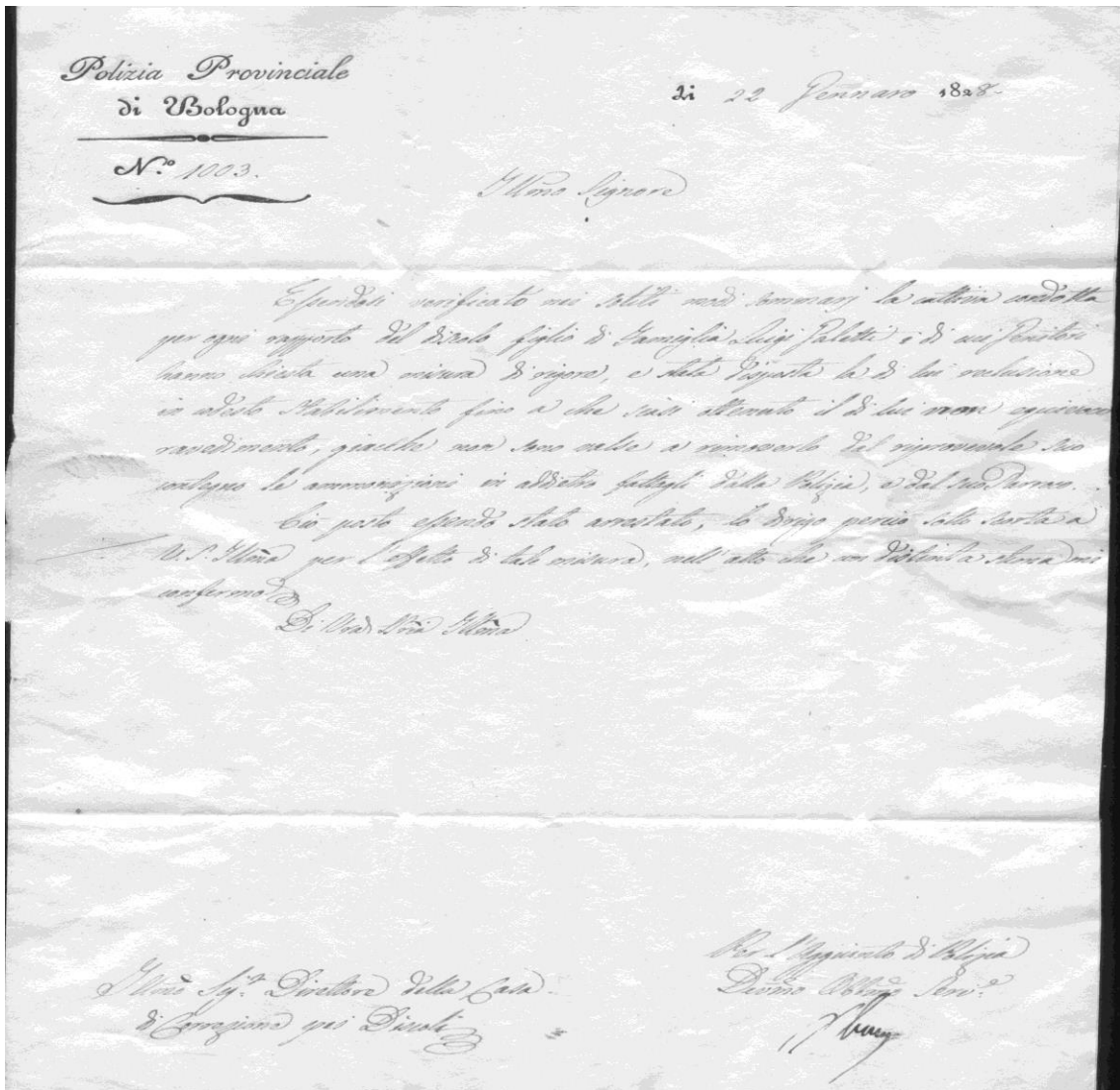


Figura n.5. Lettera di polizia del recluso Luigi Galetti.

Se si trattava di reati lievi si poteva decidere di ordinare un precetto che aveva la funzione di monito affinché il recluso non commettesse più lo stesso errore.

Varcate le mura del Reclusorio, l'internamento vero e proprio avveniva solo dopo un esame dettagliato del soggetto, come si evince dal Regolamento. Tale esame era rigorosamente scandito in alcune fasi.

La prima fase consisteva nella stesura di «formale giudizio di condanna»: nel corso di un interrogatorio<sup>345</sup> da parte dell'Ispettore politico si provvedeva a trascrivere all'interno del Registro una serie di informazioni relative al soggetto (le generalità del detenuto, la condotta che aveva dato luogo al provvedimento di reclusione). Dopodiché il soggetto veniva trasferito nella «Sala di osservazione»: qui ogni detenuto era sottoposto ad una accurata visita medica per attestare lo stato di buona salute o rilevare la presenza di eventuali malattie. Proprio in virtù di queste disposizioni si spiegano i provvedimenti di isolamento nei confronti dei reclusi affetti da malattie contagiose, onde evitare la diffusione di epidemie all'interno dell'edificio. Constatate le condizioni di salute, il Medico ordinava la sistemazione in due differenti sale, a seconda dei casi: una per i malati e l'altra in cui venivano accolti i reclusi sani che potevano essere introdotti nel Reclusorio. Per le recluse, doveva anche essere accertato l'eventuale stato di gravidanza, e in caso positivo veniva intensificata la sorveglianza (art. 5).

Terza fase: i reclusi venivano condotti davanti all'Ispettore Politico, il quale aveva il compito di sottoporli ad un interrogatorio (di cui si conserva il verbale nel fascicolo di ogni recluso) e di procedere alla lettura del regolamento del Reclusorio. Come da *Regolamento*, infatti, nessuno poteva essere ammesso «senza formale giudizio di condanna, nel quale dov[eva]no essere specificati i titoli per i quali v[eniva] rinchiuso, il tempo della sua reclusione, il suo nome e cognome, la sua età, il luogo della sua nascita e del suo domicilio, se [era] nubile, o maritato, con figli, o senza figli, mestiere da esso esercitato, sua condotta morale e politica, e se [fosse], ed a quali pregiudizi criminali soggetto» (art. 4).

---

<sup>345</sup> Le indagini da parte dell'incaricato preposto all'interrogatorio erano minuziose e riguardavano tanto la persona, quanto il suo contesto familiare e i reati commessi.

Lo schema dell'interrogatorio era identico per ogni recluso. I criteri relativi alle domande erano definiti da precise norme codificate. Si tratta di uno schema che è stato trovato trascritto su un foglio, dove compare un elenco delle domande che doveva servire da canovaccio all'ufficiale interrogante e a colui che registrava l'interrogatorio.

Casa d'Corrigione nell' Albadia

Verbale per il Recluso Galletti Luigi, stato tradotto in questa Casa li 28. gennaio 1828, proveniente da Casa propria, e da ritenersi come Corrigendi di famiglia.

Fatto comparire il suddetto davanti a me Abbondio Segretario Politico, questo giorno 30. del suddetto Mese, ed

Int.<sup>o</sup> Chi siete, quant'anni avete, e che mestiere esercitate.

Ris.<sup>o</sup> Mi chiamo Galletti Luigi, conto anni 14, ed esercito la professione di falegname.

Int.<sup>o</sup> Di che paese siete, e dove abitate.

Ris.<sup>o</sup> Sono nativo di Bologna, ed abitante in Strada Maggiore al N. 61.

Int.<sup>o</sup> Chi sono li vostri genitori, qual'arte esercitano, e dove abitano.

Ris.<sup>o</sup> Sono figlio di Giuseppe, ed Anna Cesari, mio Padre esercita la professione di fabbro ferrajo, e mia Madre attende agli affari domestiche, ed abitano essi pure in Strada Maggiore al N. 61.

Int.<sup>o</sup> Con chi eravate a fare il vostro mestiere.

Ris.<sup>o</sup> Stavo con certo Giuseppe <sup>fratello</sup> che abita di Bologna insieme a Casa Stordani.

Int.<sup>o</sup> Quanto tempo era che eravate fuo a lavorare.

Ris.<sup>o</sup> Erano sei Mesi circa che vi stavo.

Int.<sup>o</sup> Quanto vi dava la settimana.

Ris.<sup>o</sup> Mi dava quindici bajocchi la settimana.

Int.<sup>o</sup> Qual'uso facevate di quei denari.

Ris.<sup>o</sup> Li portavo a mio Padre, al quale mi regalavo due bajocchi ogni settimana.

Int.<sup>o</sup> Quante volte siete stato ammassato.

Ris.<sup>o</sup> Quest'è la prima volta.

Int.<sup>o</sup> Per qual motivo siete stato qui tradotto.

Ris.<sup>o</sup> Sono stato qui tradotto per non volere ubbidire ai miei genitori, e per non frequentare la Chiesa con essi, e per non badarmi di rimanere

Figura n.6. Verbale dell'interrogatorio del recluso Luigi Galetti (parte I)

fuori di Casa la sera fino alle ore nove della sera, e per portare  
 via alle mie spalle qualche volta dei denari.

Int: Per qual motivo non solivate andare a bottega.

Ris: Perché poco si era da lavorare.

Int: Per qual motivo solivate fuori la sera fino all'ora suadetta.

Ris: Perché ero amante di vedere le burattini che fanno alla il  
 voltone della Madonna del Regolo, e vi rimanevo fino che erano finiti,  
 e dopo andavo a Casa.

Int: Eravate solo, o in compagnia di altri.

Ris: Ero sempre solo, e non sono mai andato in compagnia di nessuno.

Int: Avete portato via di Casa oggetti di ragione di vostro Padre.

Ris: Non ho mai portato via nulla di Casa.

Int: Qual uso facevate dei denari che portate via alle vostre botteghe.

Ris: Li spendevo a andare a vedere le burattini alla Pispadella.

Int: Vostro Padre sapeva che andavate a vedere le Burattini.

Ris: Negativamente.

Int: Siete mai stato chiamato dal vostro Commisario Cantonale.

Ris: Sui chiamato tra mesi, fino dal sigl Commisario Gatti, il quale  
 mi fece un ammonizione per essermi permesso di rimanere fuori  
 di Casa tutta una notte, guardandomi per la Città a giorno, sp  
 sendo stagione calda, e vedendo che era ora tarda non m'appa  
 dai di andare a Casa per bene, che mio Padre mi guardò  
 se, e cui andò contro la Porta di Casa a sonarsi il campanello  
 della notte sulle scale a dormire, e la mattina prima che son  
 tasse mio Padre di Casa forto, ed andò a bottega.

Int: Con chi eravate in compagnia nella suddetta notte.

Ris: Non ero in compagnia con nessuno.

Int: Quando la mattina andasse a Casa a mangiare, era in disse vostro  
 Padre e la sua mancanza.

Ris: M'interrogò ove ero stato in tutta la notte, e perché non andassi  
 a Casa, alle quali cose gli risposi che mi era accaduto a girare  
 e la

Figura n.7. Verbale dell'interrogatorio del recluso Luigi Galetti (parte II)

L'interrogatorio rappresenta una fonte informativa importante, che ci propone un'ottica "dall'alto" dei reclusi (generalità, luogo di nascita, professione dichiarata, il curriculum dei crimini commessi). Le prime tre domande erano utili per individuare la categoria penale a cui apparteneva il soggetto. Questi doveva



render noto il nome, la città di provenienza, il lavoro che svolgeva all'esterno, l'abitazione e il nome dei genitori. Si passava poi alle motivazioni alla base dell'internamento, anche in riferimento ad eventuali precedenti condanne. Erano inoltre oggetto d'interrogatorio «il tenore di vita, i mezzi di sussistenza, le spese, i bisogni, i lucri, l'inclinazione al giuoco, al vino, i passatempi, i rapporti d'amicizia e parentela, la pratica ed associazione con compagni, le occasioni di disgusto, o di inimicizia, il possesso di qualche strumento, o arme, e tutt'altro che po[tesse] essere relativo alla persona, o al fatto, che si [aveva] in vista». Infine, ognuno dei verbali si chiudeva con un ulteriore dato: il recluso doveva dichiarare se sapeva leggere e scrivere.

Nella documentazione presente in archivio non mancano deroghe alla standardizzazione dell'interrogatorio dove traspare la volontà, da parte di chi interroga, di portare il discorso su determinate questioni o, ancora, di investigarle più a fondo. Alcune domande che si discostano dallo schema menzionato dimostrano come il personale fosse a conoscenza di alcuni particolari che cercavano di far emergere al momento dell'interrogatorio:

“Se a mai avuto lite in famiglia”<sup>346</sup>

“perché vi siete annunziato per calzolaro di professione, quando che, facevate il vagabondo”<sup>347</sup>

“Avanti che foste arrestato e condotto a S. Gio. in Monte avevate commesso altra mancanza presso i vostri genitori”<sup>348</sup>

“Se gli sia mai successo alcun diverbio con qualche persona”<sup>349</sup>

Non infrequente, per esempio, la speciale attenzione rivolta a far emergere le «cattive frequentazioni» del corrigendo:

---

<sup>346</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Strada Pietro.

<sup>347</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Guertzola Gaetano.

<sup>348</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Gaetano Radolfi.

<sup>349</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Corneti Lorenzo.

“quanto tempo è che conoscete i compagni coi quali foste qui tradotti”;

“se abbia dei compagni, e quali siano”;

“li altri compagni unitamente che vennero in questa Casa da quanto tempo li conosceva”;

“se andava con compagni, e se questi lo invitavano a non obbedire vostra madre”;

“con chi si ritrovava nella cantina in sua compagnia”;

“Dica quali sono i compagni che più degli altri frequenta”;

“Mi sappia dire chi erano li Compagni coi quali trattava esi univa p andare alle Osterie”;

“Come si chiamano li compagni coi quali andate seco loro”;

“Mi dica quali compagni trattava nei giorni, e nelle ore che era in libertà”.

L’obiettivo dell’interrogatorio era, a tal proposito, duplice: si trattava prima di tutto di riuscire a far emergere i reati commessi dal recluso e in second’ordine di indagare su eventuali complici.

Completata la fase della prima investigazione, il “discolo” veniva inserito nel complesso meccanismo correzionale. Il suo *iter* proseguiva nel seguente modo:

- affidamento al Custode dei detenuti- che non necessitavano del ricovero in infermeria- per essere introdotti nello Stabilimento;
- pulizia e lavaggio, compiute dal Custode stesso o, nel caso di donne, dalla «Madre della Casa con l’aiuto di qualche inserviente»: il recluso veniva spogliato dei propri abiti e sottoposto a bagno;
- confisca del vestiario (sottoposto a disinfezione e conservato in un locale apposito fino al giorno del rilascio);
- consegna dell’«abito della Casa»<sup>350</sup> (art. 6);

---

<sup>350</sup> *Ivi*, busta n.104. Ad ogni recluso, senza alcuna distinzione, il Reclusorio consegnava, al momento dell’ingresso, gli indumenti da uniforme marcati col rispettivo numero di matricola: per i fanciulli il vestiario consisteva in “una Camicia, giacchetta, pantaloni di tela per l’Estate, e di mezza lana per

- rasatura dei capelli, con eventuali eccezioni per le donne (art. 7)<sup>351</sup>;
- consegna del libretto personale, all'interno del quale venivano annotate le generalità del soggetto, i beni che possedeva all'atto della reclusione, il lavoro da svolgere e le note disciplinari inflitte;
- assegnazione dell'incarico lavorativo, destinato a diventare l'attività principale che ogni recluso doveva regolarmente e quotidianamente svolgere sotto la sorveglianza del «Capo travagliatore»;
- assegnazione del posto letto (art. 8).

#### **4.6 La distribuzione della giornata del recluso**

La terza parte del Regolamento si sofferma dettagliatamente sulla *Distribuzione della giornata del Detenuto e condotta da osservarsi durante il travaglio*, cui sono dedicati gli art.li dal 15 al 32.

La giornata del recluso era rigorosamente scandita da un ordinato programma che collocava ogni attività in un momento preciso della giornata. I tempi del lavoro, della preghiera, del riposo erano strettamente correlati fra loro e formavano un "rito quotidiano" che si ripeteva ogni giorno. La tendenza era quella di neutralizzare la potenziale pericolosità sociale dei reclusi, dovuta al loro

---

l'Inverno, un paio di Scarpe, ed un Fazzoletto da naso"; alle recluse erano concesse "una Camicia, un Corsetto e Sottana di tela per l'Estate, e di mezza lana per l'Inverno, un paio di Scarpe, ed oltre il Fazzoletto da naso anche quelli da spalle, e da notte".

<sup>351</sup> ASPB, Casa provinciale di correzione, fascicolo *Ordinanza della Pro-legazione nella quale dispone che vengano rasi i capelli a tutte quelle recluse che si rendano recidive*, nr. prot. 132, busta n.59. In una lettera dell'8 febbraio 1839, la Direzione di Polizia interviene modificando la norma, che era quella di «sospendere [...] la rasatura dei capelli alle recluse, al verificarsi in loro qualche causa specialmente di salute»; si ritenne allora «più regolare» che tale sospensione venisse «sanzionata dal Consesso Giudicante le relative pendenze, da cui parti il decreto della rasatura stessa». E tuttavia questa pratica doveva essere giudicata riprovevole dagli stessi esecutori: si ha notizia di un barbiere che vi rinunciò perché soggetto a insulti e «compromesso», e di un altro che proprio «per non volere prestarsi alla rasatura dei capelli alle Donne» si licenziò dall'incarico, salvo poi richiedere l'assunzione con le stesse mansioni (*ibid.*, nr. prot. 765).

comportamento ribelle, costruendo un rigido insieme di regole, tempi, gesti che nella loro infinita ed immutabile ripetitività abituavano alla sottomissione e all'obbedienza nei confronti delle autorità<sup>352</sup>. I rintocchi della campana, all'interno di un quadro così delineato, venivano ad assumere un aspetto regolatore; il suo suono indicava ai reclusi il da farsi.

Vediamo ora quale era l'organizzazione di tempi e spazi nel Reclusorio secondo procedure che dovevano essere svolte con la massima precisione e attenzione. All'alba il Personale addetto dava la sveglia col suono della campana; il detenuto si vestiva e doveva rifare il letto. L'uscita dalle camere era nuovamente regolata dalla campana; al suo suono i reclusi avevano l'obbligo di dirigersi verso la Sala di Travaglio accompagnati dalle guardie di vigilanza. Giunti al loro posto di lavoro, essi iniziavano l'attività lavorativa sotto la supervisione dell'Ispettore Politico.

Dopo circa due ore il suono della campana indicava il momento dell'orazione e della colazione, le quali avevano luogo all'interno della Sala Travaglio. Subito dopo il detenuto aveva a disposizione un'ora di riposo; anche questi momenti, che potrebbero far pensare ad un piacere personale o alla cura della propria persona, erano invece finalizzati al controllo e alle preoccupazioni di carattere igienico. Il Regolamento prevedeva che anche nelle ore di libertà i detenuti venissero costantemente tenuti impegnati nel rammendarsi il vestiario e dedicarsi all'igiene personale (art. 19).

In seguito si riprendeva il lavoro fino a mezzogiorno, dopodiché veniva dato il segnale per il pranzo e i reclusi riposavano fino all'una. Nel pomeriggio il lavoro continuava fino all'Ave Maria e subito dopo sopraggiungeva il momento della refezione -in cui non veniva distribuita la cena poiché il detenuto aveva l'obbligo di consumare qualcosa che gli era avanzato dal pranzo (art. 20)- e della successiva orazione in Chiesa.

---

<sup>352</sup> L. Fabi, *Il corrigendo esemplare. Internamento, disciplina, condizioni di vita in un'istituzione correzionale del diciannovesimo secolo*, in «Movimento Operaio e Socialista», 1, anno VI, 1983.

“All’ora di notte” i reclusi venivano ricondotti nei dormitori; un’ora dopo vi era l’ispezione per controllare che tutti fossero nei propri letti.

All’interno dell’istituto correzionale la reclusione era dunque scandita da tempi, ritmi e attività che si svolgevano secondo un programma ben stabilito. L’unica variante la ritroviamo nei giorni festivi durante i quali i reclusi non lavoravano e si dedicavano interamente al “Divino” e agli “esercizi di pietà” (art. 22).

I meccanismi di cui si serviva l’istituzione per esercitare il suo potere nell’antico *Reclusorio* erano di diverso tipo. Primo, s’inasprivano tutte le misure per controllare la vita dei reclusi. Ne è esempio la presenza costante del personale di sorveglianza interno e la serie di attività - perfettamente concatenate fra di loro - che si prescrivevano. Esistevano inoltre altre misure di controllo che venivano esercitate sui reclusi. Elemento nevralgico per favorire l’interiorizzazione delle regole era rappresentato da un progetto educativo caratterizzato dalla distribuzione di castighi previsti per ogni minima trasgressione delle regole prescritte all’interno del Reclusorio, tra cui l’imposizione del silenzio, da osservare in ogni singola attività; il mancato rispetto di tale regola comportava delle punizioni annotate all’interno del libretto personale di ciascun detenuto nell’apposita sezione “castighi”:

“fu trattata a pane ed acqua in causa d’aver disturbate le altre col fischione e cantare nel frattanto che si coricavano”<sup>353</sup>;

“posto in secreta per tre giorni non avendo voluto obbedire all’Isp. ai lavori, che gl’aveva intimato il silenzio”<sup>354</sup>;

“Gli fu ritenuta per un giorno la foglietta di vino, che percepisce per aver fatto del chiasso in Refettorio”<sup>355</sup>;

---

<sup>353</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Verardi Luigia.

<sup>354</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Marasini Dolfo.

<sup>355</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Masina Giuseppe.

“Stato per tre giorni in segreta, in causa di aver fatto del chiasso in Chiesa”<sup>356</sup>;

Uniformare le attività collettive e negare ai reclusi la possibilità di conversare fra loro, consentendo il totale controllo e isolamento, erano gli scopi che si perseguivano all'interno del Reclusorio.

Il Regolamento, inoltre, prevedeva una precisa regolamentazione dei pasti – tanto le pietanze, nella loro qualità e quantità (art. 20), quanto il luogo e il modo del loro consumo (art. 21). Esso consisteva in once 17 di pane per la colazione e prescriveva che per il pranzo si mettessero nella pentola ogni giorno minestra di pasta; crudo (onze 4) oppure legumi o altri vegetali (onze 3); carne cruda (onze 4 ½) oppure pietanza (libbra 1) patate (libbra ¼) vino (1 fiaschetta)<sup>357</sup>.

Si può notare come questo schema si riproducesse, seppur con caratteristiche in parte differenti, nelle altre case di correzione che parallelamente si erano diffuse in tutta Italia<sup>358</sup>.

#### **4.7 L'organizzazione del tempo e dello spazio: una lettura pedagogica**

La *distribuzione della giornata* del recluso e l'organizzazione del Reclusorio si rivelano dense di implicazioni dal punto di vista educativo. Ed è proprio dalla lettura del Regolamento che si possono evidenziare le pratiche attraverso le quali veniva imposto un preciso modello comportamentale. Una costruzione che si

---

<sup>356</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Bianchini Pietro

<sup>357</sup> Come si evince da quanto esposto, e come il *Regolamento* precisa negli articoli indicati, la sera non era prevista la distribuzione del pasto e questo perché i detenuti dovevano conservare qualcosa di quanto ricevuto per il pranzo. Entrambi i pasti venivano consumati in un locale apposito, occupando ognuno il loro posto e rispettando il silenzio.

<sup>358</sup> Per una rassegna: L. Cajani, *Sorvegliare e redimere. Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Unicopli, Milano, 1997. L. Fabi, *Op.cit.*

materializza nella documentazione, da cui prendono vita i diversi ruoli assunti dal Commissario e dal Personale della Casa, nei procedimenti di ingresso e nelle norme e regole a cui i detenuti dovevano sottostare.

Prima di addentrarci negli aspetti specifici relativi alla distribuzione della giornata del recluso, riteniamo utile premettere alcune considerazioni in merito alle modalità dell'intervento educativo finalizzato al perfezionamento morale degli internati.

Si trattava di un itinerario educativo esemplare, al tempo stesso simbolico, scandito da pratiche e consuetudini che si svolgevano secondo una doppia modalità: l'una tesa a *vigilare, contenere, correggere e castigare*, l'altra orientata a *riplasmare* la personalità del recluso secondo le pratiche della perfezione cristiana, tramite l'obbedienza, la sottomissione, la disciplina del corpo, la vita in comune. Presupposto dell'ordine morale era il lavoro obbligatorio da svolgere all'interno del Reclusorio, in un locale apposito destinato alla manifattura tessile. L'avvio della lavorazione della filatura, eseguita sotto la continua sorveglianza dei Capi Travagliatori, coincise con le primissime fasi di organizzazione del Reclusorio, in quanto negli articoli veniva esplicitato come dovere/obbligo di svolgere quotidianamente un'attività lavorativa.

La proposta del Cardinal Legato Giuseppe Spina si conformava a una pratica diffusa, già a partire dal Cinquecento, nei luoghi di reclusione, ovvero quella di introdurre manifatture affinché i reclusi non fossero a carico del governo e potessero contribuire al mantenimento della struttura stessa. L'organizzazione di questo progetto educativo, che prevedeva il precoce inserimento nel mondo del lavoro, trova anche a Bologna le sue origini nei secoli precedenti. Nel 1732 papa Benedetto XIV si era adoperato affinché all'interno della Casa dei mendicanti, S. Maria della Pietà, in strada S. Vitale, venisse eretta la Casa di correzione (che si progettò di chiudere nel 1751, ma che rimarrà in funzione fino al passaggio della gestione alla Municipalità di S. Giacomo, nel 1798) per raccogliere e far lavorare i «birichini», cioè quei ragazzi senza mestiere né dimora, che dormivano per le

strade e vivevano di furti e di accattonaggio; in tale istituto essi erano impegnati a «*filare il bombace*» e si cercava di dar loro un'educazione e un mestiere<sup>359</sup>.

Il lavoro all'interno del Reclusorio aveva una duplice funzione: scandiva la giornata del recluso ed addestrava ad una professione. La conoscenza di un mestiere, infatti, avrebbe consentito di trovare un'occupazione una volta usciti dal Discolato, favorendo un'ottimale reinserimento nel tessuto socio-economico della città. Al termine dell'internato la Direzione rilasciava un attestato di condotta (art. 14), quale utile referenza per poter trovare un impiego all'esterno. Dalle carte d'archivio emerge però che la principale fonte di sostentamento dei reclusi, una volta usciti dal Discolato, non era rappresentata dal mestiere appreso all'interno dell'istituto (come abbiamo visto, esclusivamente legato alla lavorazione della canapa), quanto da quello esercitato prima dell'ingresso: nella maggior parte dei casi analizzati, il recluso tornava a esercitare lo stesso lavoro che faceva prima di essere arrestato.

All'interno della Casa era prevista una suddivisione degli individui in «classi», cinque in tutto, a seconda della «quota di partecipazione ai lavori» (art. 11):

- 1a classe: composta da quelli che non lavoravano per lo stabilimento e quelli condannati a breve detenzione;
- 2a classe: composta da quelli che percepivano  $\frac{1}{4}$  del guadagno, cedendo i restanti  $\frac{3}{4}$  allo Stabilimento;
- 3a classe: composta da quelli che percepivano  $\frac{1}{3}$  del guadagno, cedendo i restanti  $\frac{2}{3}$  allo Stabilimento;
- 4a classe: composta da quelli che percepivano metà guadagno, cedendo l'altra metà allo Stabilimento;
- 5a classe: composta da quelli che, percependo metà guadagno, restavano nello Stabilimento anche oltre i termini della reclusione.

---

<sup>359</sup> A. Giacomelli, *Op.cit.*, p.237.



Ogni mese si riuniva un Consesso di Sindacato, di cui facevano parte il direttore del discolato, l'ispettore di polizia, il sovrintendente ai lavori e l'amministratore della casa di lavoro volontario, attivata nei locali dello stabilimento, per valutare il comportamento e decidere l'avanzamento o retrocessione di classe dei discoli. Il ricavato della vendita dei manufatti confluiva nelle casse dell'Amministrazione e per un terzo ai detenuti, somma che riscuotevano al momento del rilascio (art.30).

La quantità del lavoro andò sempre crescendo, tanto che fu necessario reclutare manodopera esterna con l'istituzione della Sala di Lavoro Volontario<sup>360</sup>, destinata a "impiegare e fornir lavoro a coloro, che non ne possono trovare presso i particolari, e ad accogliere non meno ad occupare quegli Individui dimessi dal Discolato, che, essendo sprovvisti di mezzi, e di appoggio, hanno bisogno di procacciarsi colla propria industria la sussistenza" (art. 73); vi trovavano inoltre impiego anche «lavoratori volontari» (madri di molta prole, vedove, orfani, figli del personale), una parte dei quali poteva svolgere il proprio compito a domicilio. Si cercava in questo modo di sopperire alle necessità primarie di molte famiglie indigenti, tentando di risolvere la gravosa questione della povertà, cosa che del resto stava avvenendo in diverse realtà europee, quale retaggio delle idee illuministiche sull'idea di Stato interventista nelle politiche sociali.

Si può notare come la giornata fosse regolata dal ritmo di lavoro e di preghiera, mezzi attraverso cui si pensava di disciplinare e di controllare i soggetti pericolosi. Emblematico, a tal proposito, l'art. 33 del Regolamento:

"la subordinazione, l'obbedienza, e il rispetto ai suoi Capi, l'esattezza e puntualità del lavoro, la proprietà, e polizia del vestiario, e della persona, la devozione nella Chiesa, il silenzio, il modesto contegno, e i reciproci riguardi sono i principali doveri del Detenuto, che adempiti esattamente migliorano

---

<sup>360</sup> ASPB, Casa provinciale di correzione, fasc. 1837 *Informazione generale dell'andamento amministrativo domandata dal dispaccio n. 9 della Ill.ma Comm.ne Prov.le Amm.va*, Nota informativa compilata dal Direttore dello Stabilimento in data 19 gennaio 1837, b. 151 (1823-1849).

la di lui condizione, ed abbreviano la durata della sua detenzione, come all'incontro, trasgrediti, che sieno, la prolungano, la rendono più dura, e vengono i trasgressori sottoposti a particolari castighi”.

Queste misure - che venivano messe in atto per sottomettere la popolazione reclusa alle norme di funzionamento di un'istituzione profondamente gerarchizzata - comportavano ovviamente l'esistenza di scappatoie che permettevano alcune forme di resistenza, basate, in buona parte, sulla solidarietà tra i ricoverati, spesso finalizzate a soddisfare i più elementari bisogni: “tengo pure con me un lenzuolo di mia proprietà, che vorrei regalarlo al condannato Giovanni Gardini a S. Michele in Bosco”<sup>361</sup>.

Le fughe collettive rappresentavano poi un'altra forma di resistenza. I documenti conservano la memoria di un solo episodio clamoroso. È il caso di Luigi Giunetti, che il 2 ottobre 1826 fuggì insieme a due reclusi, Ghelli Pietro e Nanni Franco. Il resoconto che l'Ispettore Politico fornì al Direttore dello Stabilimento conteneva i dettagli dell'accaduto:

“Questa mattina alle ore 6 ¼ circa è venuto in mia Casa certo sign. Angelo Masetti che abita in via Lammen. 214 il quale mi ha avvertito che dalla parte del di lui orto sono fuggiti n.3 individui. Tosto mi sono portato all'Uff. ed ho inteso essere fuggiti li reclusi Ghelli Pietro, Nanni Franco e Guinetti Luigi, rintracciato il luogo dell'evasione vi è ritrovato la ferriata, della finestra che da lume alla latrina a pian terreno ligata con nola in tre parti è forzata mediante un mazzolo di legno che si trovava nel cortile, sono ascisi sul tetto contraposto alla Sala de Volantari, poscia montati sul muraglione che confina col sud. Ort, indi hanno raccomandato ad un coppo murato una piccola fune, che serviva per legare la canapa da travagliare, unito alla quale vi era un pezzo di sottile fune raddoppiata, che serviva alli malinelli da lana,

---

<sup>361</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Arli Pietro.

essendovi ancora unito alla fune una giacchetta, per più allungare la fune stessa”.

Tornando alle pratiche interne imposte ai reclusi, è importante riflettere su come questi siano stati gli unici mezzi di educazione; nessun spazio era riservato infatti alla loro alfabetizzazione: la maggior parte di loro non sapeva né leggere né scrivere<sup>362</sup> e il fatto che all’interno di un Istituto, considerato educativo, non fosse previsto un tempo per l’istruzione di base, riflette la politica dei governi della Restaurazione, i quali guardavano alla cultura come a una delle cause principali del disordine rivoluzionario<sup>363</sup>. Preoccupazioni per l’«istruzione» compaiono nel biennio 1832-1834 quando a Francesco Selleri, maestro di scuola recluso per condotta assai riprovevole tenuta presso la Casa di Ricovero ove alloggiava<sup>364</sup>, fu permesso – su intercessione del Cappellano dell’istituto, e dietro concessione del Direttore della scuola Gaetano Marchesini, del capo della Polizia e dello stesso Cardinal Legato Albani – di impartire lezioni di lettura e scrittura ai detenuti più giovani della Casa<sup>365</sup>. Nelle carte d’archivio troviamo un gran numero di documenti riguardanti la vicenda che vede coinvolto Francesco Selleri nell’apertura della scuola nell’aprile del 1832<sup>366</sup>. È possibile seguire passo dopo passo l’evoluzione della questione.

Da quanto emerge sembra chiaro che per cinque anni il maestro fosse riuscito ad impartire un’istruzione ai detenuti, ma poco dopo, nel 1837, la Commissione Amministrativa della Provincia di Bologna chiese al Direttore del Reclusorio, Giuseppe Torri, di rispondere dell’accaduto.

---

<sup>362</sup> Questo dato riusciamo a coglierlo attraverso i verbali dell’interrogatorio all’interno dei quali una domanda era volta a rilevare la capacità o l’incapacità di leggere e scrivere da parte dei detenuti.

<sup>363</sup> J. Davis, *Op.cit.*, p. 170

<sup>364</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Francesco Selleri. Risulta entrato il 17 luglio 1832, all’età di 62 anni, e collocato al Reclusorio in *semplice deposito*; pur potendovi uscire a partire dal 18 febbraio 1834, vi si trattenne con funzioni di assistenza al Cappellano per l’istruzione dei ragazzi, per uscirne definitivamente il 30 aprile 1838.

<sup>365</sup> Tutta la documentazione relativa alla scuola è conservata in ASPB, Casa provinciale di correzione, (1832), fasc. *Scuola di leggere, scrivere ed aritmetica pe’ reclusi e lavoratori volontari di giovanile età (1832-1837)*, busta n.138.

<sup>366</sup> Sappiamo che all’interno della Casa “due sale son destinate alla Scuola una pei reclusi l’altra pei volontari ed in ognuna di esse quando vi si trovano gli apprendisti vi si trovano guardie di ragione”.

“Nelle contabilità dello scorso gennaio consegnateci da codesta Direzione con foglio n.208 troviamo fra le spese di Stabilimento una partita della complessiva somma di 3:30, la quale si riferisce all’importo di una Scuola di Leggere, Scrivere ed Aritmetica che non sappiamo da chi autorizzata. Mentre che prima di ammettere il rimborso relativo chiediamo schiarimento sull’oggetto alla Signoria Vostra dobbiamo in pari tempo dichiararle in via di massima che niuna innovazione deve aver luogo nello Stabilimento ì, ove in precedenza non sa da noi consentita”<sup>367</sup>.

Il malcontento che si era diffuso fra le autorità ecclesiastiche e di polizia esprimeva tutte le preoccupazioni per una simile attività da impartire ai reclusi. I suddetti ricordavano altresì al nuovo direttore il fatto che al detenuto Selleri «sempre gli fu negata» «la Ecclesiastica licenza» da parte della «Sagra Congregazione degli Studi» per svolgere simili mansioni.

Il direttore dello Stabilimento faceva sapere che:

“La scuola elementare di leggere e scrivere, ed aritmetica fu istituita in questa Casa Prov. Di Correzione nel cominciamento dell’anno 1832 per opera dell’Illmo Direttore Seg. Gaetano Marchesini di felice memoria ed approvata, e comandata poscia, mediante foglio della Polizia N. 7166 delli 23 Mag. 1832 dall’Emo Principe Giuseppe Cardinal Albani di onorata ricordanza. Niun successore al lodato Emo Principe tolse lo generoso divisamento pe lo che ogni volta che si trovano nella casa individui di età giovanile si procura loro l’elementare istruzione sopra citata”.

In quanto a Selleri

---

<sup>367</sup> ASPB, Casa provinciale di Correzione, busta n.198.

“ [...] ebbe dai Medici l’esonazione dal lavoro [...]. Per togliere dall’inerzia quest’uomo, renderlo utile insegnava gli elementi del leggere. La Direzione della Casa divisò di porlo a maestro elementare de reclusi vedendo che in tale incarico era premuroso, e che i scolari traevan profitto dai suoi primi insegnamenti [...]”.

Seppur consapevole “dell’arbitrario impianto della Scuola e della arbitraria nomina del maestro”, il direttore dello Stabilimento ne riconosceva la professionalità e i numerosi vantaggi che l’impegno e l’opera educativa del maestro avevano sortito all’interno del Reclusorio: Selleri – sotto la sorveglianza di una guardia – si era mostrato “premuroso ancora non solo nell’istruire i ragazzi nel leggere, scrivere e conteggiare ma anche nel ripetere ad essi, massime alli più ignoranti la Santa Dottrina Cristiana [...] e ciò lo fa con profitto [...]”, impegnandosi otto ore al giorno. Gli scolari - più di quaranta - avevano tratto numerosi benefici dall’insegnamento, tra questi anche l’apprezzamento espresso da parte della Congregazione di Carità in occasione di una sua visita, cui fece seguito la premiazione di alcuni studenti con “un regalo di libri istruttivi”.

A sostenere il maestro Selleri era altresì intervenuto il precedente direttore del Discolato, che in una lettera faceva sapere che Selleri non aveva mai preteso un compenso per il suo ruolo di maestro, e confermava come il suo insegnamento fosse stato “utilissimo”, e la condotta irreprensibile: “il fare che sia utile alla Società un uomo che ad essa fu nocivo per male costumanze, parmi cosa non meritevole di rimprovero. Egli scema per tal modo il danno che alla stessa Società aveva cagionato”. Il direttore capisce bene di non poter insistere troppo nella difesa del maestro “mi guarderò bene dall’appoggiare il Selleri, che per me è un recluso al pari degli altri” e si batte per la sopravvivenza della scuola: essa è l’unico mezzo “per dirozzare alcun poco le ottuse menti dei poveri fanciulli”, che “hanno estremo bisogno sia loro coltivato alcun poco lo Spirito, poiché tolti dalla strada e da Parenti, che per quella indolenza compagna per lo più indivisibile della

miseria non li forniscono giammai di alcun insegnamento”. La vicenda ci aiuta a capire quali fossero le attese da parte delle autorità cittadine nei confronti dell’educazione dei reclusi all’interno del Reclusorio che, piuttosto che impartire insegnamenti specifici – leggere e scrivere -, veniva intesa esclusivamente come rivolta a correggere e rieducare l’animo dei reclusi attraverso la disciplina, il lavoro e la preghiera.

All’interno del Reclusorio troviamo traccia di precedenti tentativi che indirizzavano l’educazione verso l’alfabetizzazione, pratica non menzionata all’interno del regolamento. Nell’anno 1823, ad esempio, Giacomo Tiburtini scrive alla Direzione “desideroso che la reclusione ch’egli fa subire in questo Stabilimento al di lui figlio non le sia nuocevole alla morale civile educazione” inoltrando la richiesta di poter “inviare il rinomato Precettore Sign. Miranelli due volte alla settimana a questa Casa, a darle lezioni d’elementi scientifici”. Il Direttore Borelli sembrava aver colto la positività di una tale concessione:

“parmi fosse molt’utile alla coltivazione di tali reclusi l’ammissione periodica di qualche Precettore, che senza aggravio del Governo, e colla Superiore approvazione si prestasse gratuitamente (locchè è facile il rinvenire in qta Città fra le religiose e colte persone) a risvegliare in essi amore alle virtù con morali insegnamenti, che influendo sulli loro cuori estirpassere le rovinosi principie le viziose abitudini, e tali ridonandoli alle loro famiglie divenissero, utili e laboriosi cittadini”<sup>368</sup>.

Tornando alle pratiche di isolamento, all’interno del Reclusorio bolognese, la sottomissione, l’obbedienza, il rispetto delle gerarchie andavano scandite secondo procedure rigorose in fatto di tempi e di norme. La pratica regolamentata e sorvegliata della vita del recluso rispondeva meglio di ogni altra a quella che già per gli aspetti delineati si presentava come la funzione

---

<sup>368</sup> ASBO, Prefettura generale, titolo XX, rub.14. Un altro caso è rappresentato dal recluso Sedazzi Domenico.

fondamentale dell'istituto correzionale. Dal punto di vista rieducativo si rivelano di fondamentale importanza la regolarità e la ripetitività di alcune attività che dovevano trasformarsi in strumenti di disciplina interiore.

“Sarà poscia dato loro l'abito della casa, e ritirato il loro particolare vestiario, che [...] verrà in luogo apposito collocato e custodito, per essere loro restituito allorché siano dimessi”.

E ancora:

“[...] a tutti quelli che saranno introdotti verranno rasi i capelli, a meno che non si disponga il contrario nel Decreto di reclusione [...]”.

Questi alcuni esempi che mostrano come, all'interno del Discolato, si imponesse una radicale trasformazione della personalità degli internati. Essa si basava prima di tutto sulla *spersonalizzazione* imposta ai detenuti: innanzitutto li si spogliava di ogni loro avere (degli abiti e degli oggetti personali) imponendo loro una totale *uniformità*: vestivano in modo identico, mangiavano lo stesso cibo e si dedicavano alle stesse attività nel medesimo momento. Il detenuto diventava, in tal modo, ciò che la Casa Correzionale voleva che fosse, confermando in questo la validità della struttura stessa.

L'istituto correzionale, come tutti gli altri luoghi di reclusione, si configurò come una tipica istituzione totale. I reclusi erano rinchiusi in un universo concentrazionario, governato da ritmi totalmente “artificiosi” e rigorosamente separato dal mondo esterno, sia dal contesto urbano in cui era collocato, sia dal retroterra familiare dei reclusi. La Casa di correzione prevedeva l'isolamento totale degli individui che la occupavano. La mancanza di contatti con l'ambiente sociale era giustificata dal timore da parte delle autorità che si potessero ripresentare quelle occasioni negative che avrebbero potuto distogliere gli

internati dall'opera di rieducazione. Il detenuto, all'interno del Reclusorio, allontanato dalle tentazioni (gioco, vizi, ozio, etc.), disciplinato attraverso regole ferree e un lavoro duro, sarebbe divenuto un cittadino totalmente obbediente e sottomesso: l'essere subordinato era la caratteristica principale di quello che sarebbe diventato un onesto cittadino. Questo intento emerge chiaramente dalle parole del Cardinal Legato, quando fece scrivere nel suo *Editto* di augurarsi che i reclusi "facessero conoscere di avere abbandonata la carriera vituperevole del vizio e del delitto, e di non essere più, come lo furono in addietro, infesti all'ordine pubblico, e pericolosi alle persone, e alle sostanze degli onesti e pacifici Abitanti sia della Città, che delle altri Comuni della Provincia".

Il regolamento poneva l'accento con particolare insistenza sulla necessità di un'assoluta segregazione. A tal proposito, l'art. 10 prevedeva quanto segue:

"[...] al Detenuto non potrà mai essere permesso l'uscita dallo Stabilimento, anche momentaneamente, durante la sua reclusione, del pari resta rigorosamente vietato, tanto ai parenti, quanto a qualunque altra persona, qualsiasi motivo o pretesto, per quanto grave possa essere, di vedere, parlare, ed in qualunque altro modo comunicare col detenuto. Egualmente è pure vietato di recare al medesimo qualunque sussidio o in effetti, o in danaro, o in commestibile, dovendo tutti essere sottoposti ad un pari trattamento, e ricevere unicamente dal luogo il vitto, e quant'altro occorre a norma del Regolamento. Nel caso che taluno vi fosse che avesse bisogno di comunicare affari a qualche detenuto, o da esso ricevere lumi, notizie, istruzioni, od altro, dovrà dirigersi alla Direzione della Casa, la quale esclusivamente è l'organo, pel di cui mezzo può aversi comunicazione coi detenuti; mentre questa preso che abbia cognizione di ciò che si ricerca, chiamerà a sé il Detenuto, gli darà comunicazione dell'affare, riporterà le occorrenti risposte da riferire alla persona interessata. Ogni altra via di comunicazione è rigorosamente proibita, e la Direzione veglierà, e farà



vegliare attentamente, onde le premesse disposizioni sieno esattamente adempite”<sup>369</sup>.

Quando, nel 1833, il già citato Francesco Selleri chiede alla Direzione di poter uscire per poche ore al giorno dallo Stabilimento, il Consesso giudicante - di cui si dirà nei prossimi paragrafi - fa sapere:

“Sulla proposta fatta da V. S. Illma a Sua Eccellenza il Sign. Marchese Pro Legato, di concedere al recluso Francesco Selleri il permesso di sortire dallo Stabilimento uno o due volte al mese per un pajo d’ore il Consesso Giudicante ha deliberato che non può farsi luogo all’istanza come contraria ai regolamenti”<sup>370</sup>.

All’interno dello Stabilimento non mancavano certo favoritismi e comportamenti non corrispondenti alle prescrizioni del regolamento. Il 25 agosto 1828 su disposizione del direttore alla reclusa Bergonzoni Francesca fu permesso di allontanarsi per qualche ora dal Reclusorio:

“[...] non dissento che una volta alla settimana possa [...] la corrigenda fare una passeggiata in compagnia della sua custode o sua sostituta purchè abbiano esse la debita cura che non profitti di questa occasione per evadere dallo Stabilimento, non essendosi ancora deciso qual provvedimento convenga adottare sul conto di questa femmina [...]”<sup>371</sup>.

Un ulteriore aspetto relativo ai meccanismi di divisione interno/esterno dell’istituto si deduce anche dalle imponenti mura che delimitavano la struttura, contemplante anche il progetto di ricostruire il portone di accesso in «solido

---

<sup>369</sup> ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, *Regolamento e discipline per l’amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli*, all. al nr. 257.

<sup>370</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Selleri Francesco.

<sup>371</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Bergonzoni Francesca.

abete»<sup>372</sup>, dotandolo di numerosi lucchetti per rendere impossibile qualsiasi fuga<sup>373</sup>.

La porta rappresentava un pericoloso veicolo di contaminazione con la comunità esterna: ecco, allora, che il suo inasprimento era giustificato dal fatto di voler esercitare una netta separazione fra la promiscuità della strada e l'ordine controllato dell'istituzione. Sebbene mai realizzato, tale progetto rende chiaro dunque l'intento segregante dell'istituto correzionale.

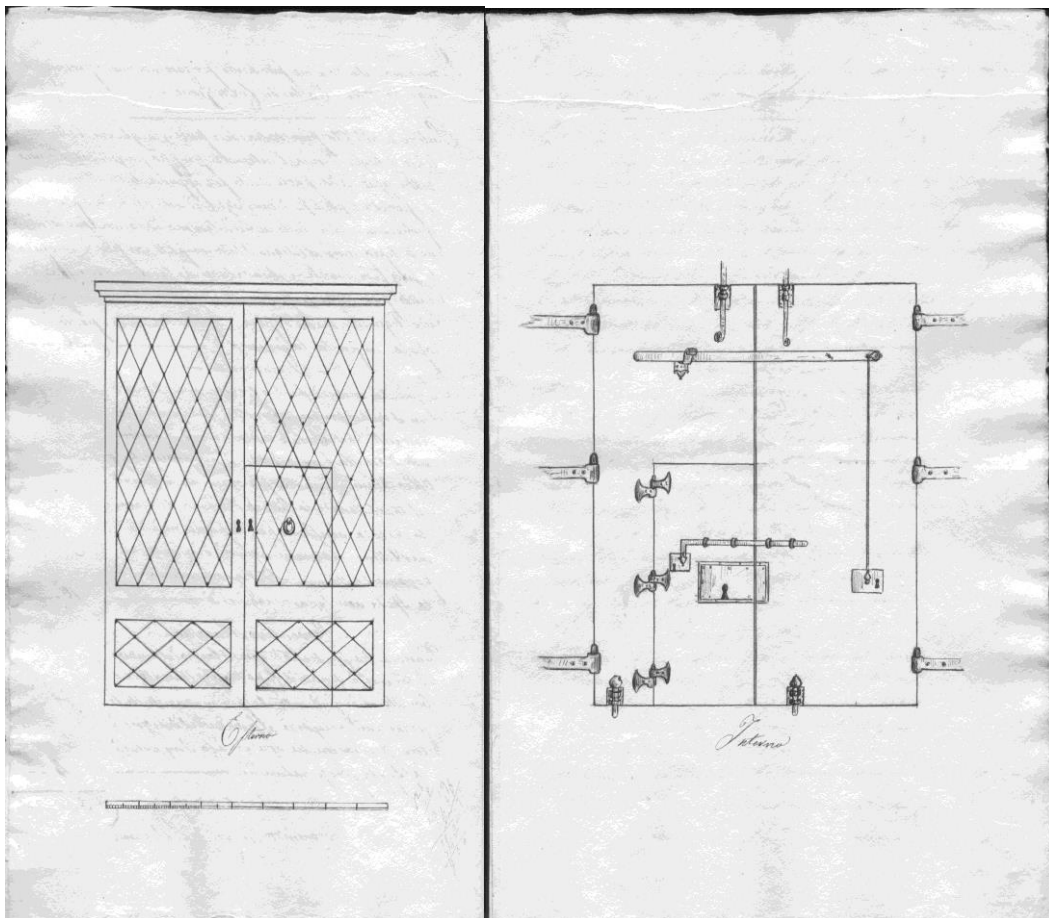


Figura n.8. Le imposte (viste interna ed esterna) del portone d'ingresso alla Casa

<sup>372</sup> Il portone di accesso era così descritto nelle carte: "Porta grande in una parte con sottoposto sportello, di antico, ornato all'esterno. Sei piane di ferro chiodate, altra piana lunga a traverso, martellone, tre catenacci a cartella, due catenacci a piegatello con serature a chiave, altro catenaccio a mano nel detto sportello, serratura a serocco con chiave, tirante a sostegno di detta porta sotto al sportello piano di ferro formata con staffa, nella solia quattro piane di ferro piombate, martello di ferro il tutto in buono stato, ed inverniciato di rosso. Sora posto alla sud. Porta, finestra con ferriata in luce, velano in due parti con vetriate, catenaccio alla spagnola e ferramenti necessari" ASPB, Casa Provinciale di Correzione, Capitolato della Fornitura, busta n.104.

<sup>373</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n.97; si veda anche il fascicolo del recluso Guinetti Luigi.

La magnificenza della struttura esterna, tuttavia, contrastava spesso con lo squallore dell'interno, in cui regnava la promiscuità delle persone e delle funzioni; non vi era protezione sufficiente dal freddo<sup>374</sup>; mancavano aria e luce, e i detenuti vivevano addossati gli uni agli altri in precarie condizioni igienico-ambientali. Inoltre i dormitori non godevano di sufficiente ventilazione e non disponevano di sufficiente metratura. Così nel 1837 si era evidenziata la necessità di apportare miglioramenti alla struttura, in particolare alla disposizione interna degli ambienti: "la ristrettezza degli ambienti in cui dimorano e pernottano i detenuti, trovandosi mancanti dei necessari ventilatori, giudichano urgente che siano sollecitamente costruiti". Dall'ispezione era emerso che i locali erano inadeguati e insufficienti ad accogliere un numero sempre più crescente di detenuti "abbiamo rilevato che gli ambienti [...] sono ristretti" e che le negative condizioni interne erano date da due ordini di problemi: la ristrettezza dei locali "i detenuti vengono custoditi in angusti ambienti di pochissima ventilazione" e l'aria malsana alla quale erano sottoposti i detenuti; le carte riportano annotazioni in cui emerge che all'interno del Reclusorio permeava un "fetore insostenibile" provocato dalle esalazioni provenienti "dal quartiere esterno che serv[iva] alla guardia delle truppe di linea", il quale - aggiungevano - essere "molto nocivo alla salute"<sup>375</sup>.

A questi problemi si aggiunsero altre difficoltà: il degrado fisico e igienico in cui vivevano i reclusi venne denunciato dalla Guardiana della Casa che propose di concedere "[...] un Grimbiule per meglio riguardare gli abiti di cui [le recluse] vanno coperte, giacchè portando sempre quello stesso vestiario, e non avendo ne Forchetta da mangiare, ne tovagliolo da spazarsi le mani, per necessità devono ricorrere alla veste, e però in poco tempo diviene succida, per cui sembrerà, che io non faccia il mio dovere a farle tenere in polizia, quando che non avendo esse i presidi necessari mi sembra impossibile". L'isolamento, oltre ad essere rivolto

---

<sup>374</sup> Questo dato riusciamo a coglierlo attraverso alcuni fascicoli. Significativo a tal proposito quello della reclusa Paola Bergonzoni, di anni 20, la quale non viene sottoposta al solito interrogatorio "*perché la sua situazione fisica lo impedisce*". In seguito alla visita medica, il dottore ripete più volte che la reclusa "*deve stare al caldo*" ordinando che venga sistemata nel reparto delle guardiane, lasciando presupporre che i detenuti stessero al freddo.

<sup>375</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n.91.

verso l'esterno, era anche applicato all'interno dove vigeva una separazione tra i due settori femminile-maschile, eliminando qualsiasi possibilità di compresenza o comunicazione tra i sessi. Ne dà prova l'annotazione di un castigo inflitto alla reclusa Palma Semoli, ritrovato all'interno del suo fascicolo:

“è stata posta in segreta a pane ed acqua per tre giorni, per essersi arrampicata su la finestra che guarda nel cortile nel tempo che vi erano i racchiusi al passeggio”<sup>376</sup>.

La separazione fisica dei due sessi, prerogativa fondamentale dell'istituto, è una particolare caratteristica della differenziazione dei due gruppi nel periodo storico preso in esame: separazione che, oltre a ragioni di ordine morale, rispecchiava, del resto, la società in cui i reclusi e le recluse erano prima di tutto considerati uomini e donne per i quali le abitudini, le prospettive e le aspettative di vita divergevano totalmente.

L'organizzazione interna del Reclusorio, la comunità “laboriosa” che l'abitava, il tempo scandito tra lavoro e preghiera, nell'isolamento assoluto, assurgevano a modello ideale da perseguire, ovvero l'acquisizione di “un regolato tenor di vita”. Nell'intreccio tra le varie pratiche educative, compresa quella relativa alle rigorose regole di pulizia imposte, possiamo identificare aspetti *simbolici* legati alle pratiche di internamento. A questo proposito, va evidenziata la correlazione tra morale, igiene e controllo sociale in base alla quale veniva scandita la giornata-tipo dei reclusi. Nelle regole a loro imposte si evidenzia la peculiarità di un modello educativo che si esprime in precisi rituali, volti alla *purificazione* ed alla *trasformazione* della personalità degli internati.

Il percorso di purificazione, teso a ripulire da ogni sozzura l'anima del detenuto, era una tappa obbligatoria verso la redenzione, sottolineato in diversi articoli del Regolamento: qui si evidenziava l'importanza, da parte dei detenuti, di un'attenta

---

<sup>376</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Palma Semoli.

cura del corpo, oggetto sul quale veniva operata una forte proiezione simbolica, che era allo stesso tempo medica, igienica e morale (in merito a questo ultimo aspetto, è importante evidenziare che attraverso la pulizia del corpo si intendeva ripulire l'*anima* dei reclusi). Particolarmente pressante risultava l'invito rivolto ai detenuti di "occuparsi della nettezza del loro corpo" e che all'interno del Discolato "purgheranno sé stessi, e i loro vestiti di ogni immondezza". La vita errabonda era sovente associata, nella mentalità dell'epoca, al male, al vizio, al peccato, connotazioni di per sé negative e riprovevoli. Il principio alla base delle pratiche, interne al Discolato, era quello di imporre un certo modello di vita, improntato al rigore, alla subordinazione e alla pulizia in netta contrapposizione con la vita sregolata ed errabonda condotta in precedenza: *l'educazione* dei detenuti si rendeva, dunque, necessaria per garantire la trasformazione in uno stile di vita più ordinato e disciplinato.

Le pratiche imposte agli internati con una certa regolarità e imposizione si radicavano così profondamente che un riadattamento sociale all'esterno, in alcuni casi, diventava molto difficoltoso. Un caso emblematico è quello di Teresa Manzini che, rilasciata dopo qualche giorno, chiese di essere internata nuovamente, passando dalla condizione di reclusa a quella di "Personale della Casa":

"riammessa al Discolato, desiderando piuttosto di essere in luogo di custodia, che fare male di sua vita. Non hanno valso qualunque ragionamento per persuaderla [...] Tutto è stato inutile e si è mostrata ferma nella massima di volere essere posta in questa Casa..Vista la di lei fermezza, conoscendo che il suo fisico era alterato [...]ed altresì essendo inconveniente che questa infelice giovane rimanesse in una strada, per incontrar facilmente maggiori danni al suo fisico ed al Morale (mi sono convinto ad accogliere la sua domanda)"<sup>377</sup>.

---

<sup>377</sup>Ivi, fascicolo della reclusa Teresa Manzini.

Poteva succedere che il recluso avesse così tanto interiorizzato *quel regolato tenor di vita* da rendere problematico un percorso di riadattamento sociale. Pertanto, la scelta di un ritorno alla condizione di recluso assumeva, in questi casi, una dimensione forzata e necessaria.

#### **4.8 Le guardie**

Tra le innumerevoli carte d'archivio che testimoniano la storia dello Stabilimento e della sua attività, è possibile rintracciare documenti che illustrano l'opera di sorveglianza degli agenti, figure cardine che si rendevano responsabili della traducibilità del regolamento interno. Si andranno nello specifico ad analizzare i compiti assegnati dal Cardinal Legato agli agenti nel settore peculiare della sorveglianza e, in special modo in quello più circoscritto e ben delimitato, del disciplinamento. Questo ci consente, infatti, di meglio comprendere e indagare gli interventi specifici, volti a favorire la totale sottomissione da parte dei detenuti. "Riforma" è la parola chiave all'interno del programma educativo della casa di correzione: una riforma che non era solo di tipo morale ma che coinvolgeva più estesamente il modo di agire dei reclusi.

Isolati dal mondo esterno e sottratti alle sue influenze pericolose, all'interno del Reclusorio, essi erano sottoposti alla attenta e costante sorveglianza di un apparato di controllo estremamente articolato ed efficiente. In ogni momento della giornata, durante il lavoro, la preghiera, il pasto, perfino durante il sonno, il comportamento dei reclusi era tenuto sotto osservazione da parte del personale, aventi il compito di far rispettare i ritmi disciplinari all'interno dell'istituto correzionale.

Questo apparato di controllo era attraversato orizzontalmente e verticalmente da un continuo flusso di informazioni che confluivano infine nella persona del Direttore dello Stabilimento, incaricato di prendere tutte le decisioni relative all'istituto, che vigilava sul corretto funzionamento e sorvegliava la puntuale applicazione del regolamento. L'art. 75 del Regolamento stabiliva infatti che: "[...]Vi sarà un Direttore a cui verrà affidata l'Amministrazione e economica e politica del Discolato, con facoltà di dare tutte le disposizioni, e gli ordini opportuni, sia per la conservazione dell'ordine, quanto per provvedere al prosperamento della Casa, vegliando attentamente, onde impedire gli abusi e gl'inconvenienti che potessero ridondare in suo pregiudizio. Tutte le persone impiegate e addette allo Stabilimento dovranno da lui dipendere, e al medesimo riferire tuttociò che fosse per emergere, e che fosse da portare alla sua cognizione per le debite provvidenze". Era dunque sua responsabilità curare l'amministrazione finanziaria della Casa, intervenire nelle pratiche di ammissione e di proscioglimento dei discoli e corrispondere con il Governo (la Legazione) e con la Direzione di Polizia (art. 76). Alle sue dipendenze si poneva tutto il restante personale tra cui troviamo due ispettori: uno per la polizia, con il compito di mantenere una totale sorveglianza sullo Stabilimento, sul buon operato delle guardie e sul rispetto delle regole interne ("Sarà quindi suo stretto carico di mantenere il buon ordine, la più rigorosa subordinazione e disciplina"); l'altro «per i travagli», incaricato di vigilare sul lavoro effettuato dai reclusi, sulle materie prime e i manufatti prodotti nella Sala di Lavoro interna all'istituto ("[...] riceverà a capo di settimana dalla Casa di Lavoro la materia grigia da lavorare non che gli ordini ed istruzione pe lavori da farsi colla med.a e farà la distribuzione ai reclusi, ed invigilerà perché il lavoro si eseguisca nella quantità prescritta dai regolamenti, e riesca della qualità voluta. A fine di settimana ritirerà i lavori eseguiti e giusta la tariffa in corso ed approvata si calolerà l'importo della mano d'opera prestata da' reclusi, tenendo pure i relativi campioni de' lavori e de' depositi de med. Reclusi. Presiederà ai travagli, ed avrà l'ispezione sopra ogni particolare

occorrenza economica dell'interno della Casa ed invigilerà pel buon servizio della fornitura attiva di provocare le opportune provvidenze”).

All'interno del personale compariva, inoltre, un team di medici che venivano stipendiati per visitare ogni giorno i detenuti, curare gli ammalati e avviare ispezioni per rilevare lo stato degli ambienti interni: “dovrà ogni giorno portarsi allo Stabilimento per riconoscere lo stato di salute dei reclusi, curare quelli che fossero caduti ammalati e visitare gli altri che, inviati allo stabilimento rimangono in osservazione onde assicurarsi della loro salute, prima di metterli a contatto con gli altri Individui”; era inoltre presente un infermiere per l'assistenza agli infermi, che curava l'esecuzione delle prescrizioni mediche, “[...] coadiuvato nel servizio dai reclusi, li quali per turno ed a misura del bisogno dov[evano] prestarsi”.

Nel Reclusorio le funzioni religiose e la cura spirituale dei reclusi erano assicurate da un cappellano che “oltre l'obbligo della messa quotidiana con libertà dell'applicazione, avrà l'impegno della giornaliera istruzione morale, dell'assistenza alla preghiera da farsi ogni giorno dai reclusi, della dottrina cristiana nei giorni festivi dell'Amministrazione. E dei Sacramenti. Potrà farsi coadiuvare nel suo ministero da altri sacerdoti di sua confidenza pe' quali per altro esso solo dovrà rispondere”. Il valore religioso, ovvero la frequenza dei sacramenti, come abbiamo visto, veniva esaltato quale elemento fondamentale nell'opera di recupero morale e materiale dei detenuti.

Per concludere, è opportuno menzionare il personale di sorveglianza, cui spettavano le fondamentali mansioni di vigilare sul corretto funzionamento del Reclusorio e di monitorare la puntuale applicazione del Regolamento, tra le cui norme troviamo:

- il Capotravaglio con il compito di “[...] dirigere ed istruire i reclusi in travagli [...]”;
- la Guardiana con il compito di “custodia e sorveglianza delle recluse, istruzione e Direzione per i lavori delle medesime[...]



- il Custode a cui spettava incaricati della custodia dei cancelli di accesso allo Stabilimento;
- l'Aguzzino con il compito di eseguire i castighi inflitti ai reclusi e scelto tra i detenuti delle altre prigioni, come si evince dal seguente stralcio: "si continuerà perora a prevalersi di quelli addetti alla Casa di Condanna e pagati dal Gov., come si è finora praticato" (art. 86).

Al mantenimento della disciplina e dell'ordine interno collaboravano anche alcuni detenuti a cui erano affidati precisi incarichi: durante la reclusione, due persone finiscono a fare gli «inservienti scopatori», un gargiolaro<sup>378</sup> diviene «aggiunto di travaglio filanda lana», due diventano «vicecapi travagliatori nella filanda canapa» (uno dei quali era, prima dell'arresto, «pettinaro»), mentre sono tre i «capi travagliatori» nella medesima filanda (due di questi fuori dal Discolato fabbricavano cappelli)<sup>379</sup>.

Rispetto al personale che gestiva e sorvegliava la vita interna del Reclusorio, i documenti conservano memoria della qualità del servizio che le guardie prestavano: il custode dello Stabilimento aveva, per esempio, compilato una relazione, con la quale denunciava la poca professionalità del personale, spesso non in possesso dei requisiti necessari a svolgere quest'incarico, sia di sorveglianza, che educativo e incapace e impreparato a gestire disordini e conflitti interni.

In tema di controllo è stato dunque segnalato, in generale, tanto un affievolimento della tutela esercitata dagli agenti nella casa di correzione, quanto una tendenziale "osmosi" fra controllori e controllati. Le carte ci rimandano spesso a guardie colte in stato di ubriachezza negli orari di lavoro<sup>380</sup> e alle prese

---

<sup>378</sup> U. Marcelli, *L'arte de gargiolari*, in U. Marcelli (a cura di), *Saggi economico sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al XVIII*, Patron, Bologna, 1962.

<sup>379</sup> F. Del Neri, *Utiles e pacifici cittadini dal Medioevo all'Ottocento. Ricerche sulla casa provinciale di correzione di Bologna*. Tesi sostenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, 2008.

<sup>380</sup> Si fa qui riferimento all'accaduto trascritto in data 27 aprile 1827: "La [...] Guardia Bravosi che era alquanto, quest'ultimo, alterato dal vino [...] e sopraggiungendo in quel frattempo la Guardia Bozzigaluzzi che era esso pure un poco alterato dal vino [...]"; si fa qui riferimento anche ad altre fonti, come per

con altri tipi di attività del tutto *inaccettabili*<sup>381</sup>. Le relazioni allarmate di ispettori che denunciavano i “disordini” all’interno della Casa di Correzione, così come i frequenti provvedimenti disciplinari nei confronti delle Guardie mostrano lo scarto tra norme e realtà dell’internamento:

“Questa mattina ho avuto occasione di rimproverare la Guardia Tinti per non avere fatto tenere il silenzio alli reclusi, nell’atto che si alzavano dal letto”<sup>382</sup>.

Significativo altresì il resoconto interno<sup>383</sup> che evidenzia le problematiche maggiori che si riscontravano con il personale di sorveglianza. Il custode N. Raimondi, che nel 1829 osservava con i suoi occhi l’andamento della comunità, così riferiva:

“è nostra cognizione che le Guardie di questa Casa trascurano in generale il loro servizio; si permettono di ubriacarsi durante medesimo; di essere spesso insubordinato ai superiori; ed in fine di chiedere denaro agli individui reclusi che vengono posti in libertà”.

Anche l’Ispettore politico faceva sapere:

“essendo venuto in cognizione che certe guardie di questa casa si fanno servire da reclusi per scopargli il loro quartiere è rifargli li letti, edessendo tal cosa non da permettersi pergl’inconvenienti che succeder possono, ho

---

esempio il resoconto della Guardiana della Casa che riferendosi ad un accaduto che vede come protagonista l’Aguzzino della Casa, riporta quanto segue: “*che ebrodi vino, vollevà a forza sortire dalla Casa*”.

<sup>381</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n.98. All’interno del fascicolo leggiamo che “[...] qualche guardia si è permesso, in tempo di notte, di giuocare, non mi consta però a giuochi proibiti, questi tali sono stati da me redarguiti [...]”.

<sup>382</sup> *Ivi*, busta n.95.

<sup>383</sup> *Ivi*, busta n. 102.

proibito alle guardie di servirsi de reclusi per tale oggetto ed inibito alli medesimi ad'entrare nei quartieri delle sunominate guardie”.

Analoghe considerazioni venivano espresse da Paolo Borrelli, che descriveva lo stato del Reclusorio: “da dette guardie venivano commesse a danno dei reclusi, estorsioni, ed in detrimento dei Regolamenti, gravi mancanze [...]” e riflette sul fatto che le guardie dovevano a parer suo essere “scelte fra individui e più equi ed onesti, tanto esigendo il bisogno di questo Stabilimento, di natura totalmente diverso dalle altre Case di detenzione, per cui è di vera necessità, che un tale impiego venga affidato a persona di fedeltà e di una discreta morale [...]”<sup>384</sup>.

Un esempio di inadeguatezza delle guardie, riportato dal custode della Casa, si può riscontrare in ciò che accadde, nel 1827, al recluso Peli, il quale fu colpito da un pugno dalla guardia Bramosi, che al momento dell'accaduto “era alquanto [...] alterato dal vino”. D'altro canto le relazioni compilate dal custode sono spesso delle vere e proprie descrizioni di momenti di vita quotidiana all'interno del Reclusorio che, ponendo al centro i protagonisti delle vicende, ne delineavano i tratti principali, come si evince dal rapporto del custode N. Raimondi al Direttore.

“Mi sono in dovere di avanzare rapporto a V. S. facendogli conoscere l'accaduto del giorno 22 del corrente mese, sia per parte della Guardia Bramosi e de' mali intenzionati dei reclusi, dal Rè, Mignoli, Mezzetti, Padrini, Caligari e Canora che questi cagionarono quasi delle cattive conseguenze quali sono. Dopo terminato il rosario li reclusi calate le scale e solo il recluso Peli prese camino verso il pozzo, fu veduto dalla Guardia Bramosi e gli adimandò ove andava, rispose il Peli con arroganza, vado a bere, sentendosi la Guardia rispondere con alterigia si lasciò sfuggire un pugno, che lo colpì all'orecchio dritto. A tal veduta li due Capi travagli Mazzetti e Calegari incominciarono a perdere di rispetto la Guardia con

---

<sup>384</sup> ASBO, Prefettura generale, titolo XX, rub. 14, 1823.

parole sconcie e malnate dandogli per fino dell'ubriaco e del porco e inegabile che la Guardia abbia mancato, ma altronde li capi travagli non dovevano prendere la parte del Peli e maltrattare la Guardia come fecero, ma bensì darne parte alla superiorità della comessa mancanza del Bramosi [...]”<sup>385</sup>.

Altri rapporti compilati ci restituiscono la vita quotidiana, interna allo Stabilimento, come si ricava dalla descrizione di quanto accaduto nella *Sala travagli* della sezione femminile, riferita dall'ispettore politico della Casa in una lettera al Direttore.

“[...] ho trovato la Semoli Palma giacente in una sedia presa da convulsioni, nel viso maltrattata con cicatrici e botte, soccorsa dalla Paola Bergonzoni. Sentito tanto dalla Madre che dalla Gabrielli Aggiunta il ristretto della causa [...] non che ad una, ad una anche le recluse ne è risultato che: trovandosi nel laboratorio tutte le recluse, e sedute in una sola banca la Giulia Frabboni, la Teresa Monti, e la Palma Semoli, abbisognando a quest'ultima di portarsi al licit, ha pregato la Monti di tenerle il posto bramando di starle vicina; ritornata, ed avendo ritrovato il di lei posto dalla Magli Lavigna occupato, l'ha invitata a ritirarsi, ed essa le ha risposto che non l'avea comprato, però a scanso di qualunque questione, la Frabboni si è ritirata, ed ha dato luogo alla Monti di ritirarsi, e così dar comodo alla Semoli di ritornare al posto di prima, posto dalla Semoli desiderato. La Semoli ritornata al posto, e veduto il piatto dall'acqua della Magli che rimaneva avanti ad essa, ha voluto accostarlo alla Magli, e l'acqua si è alquanto rovesciata su la tavola, e la Magli prendendo lo stesso piatto fece l'atto di gettarglielo nella faccia, onde

---

<sup>385</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n. 97.

la Semoli riparando il colpo colla mano, ha ottenuto di essere soltanto bagnata in seno, da quella poc'acqua che vi era rimasta"<sup>386</sup>.

Nel 1834, un'ordinanza pose rimedio a questa piaga che colpiva l'istituto ed elesse il Consesso giudicante<sup>387</sup> per introdurre profonde riforme atte a migliorare il funzionamento dello Stabilimento.

#### **4.9 La disciplina e le punizioni**

"Posto in secreta per due giorni, avendo mancato di rispetto al suo Capo Travaglio";

"Fu trattata a pane ed acqua in causa d'aver disturbate le altre col fischione e cantare nel frattanto che si coricavano";

"Posta in secreta per tre giorni a pane ed acqua per essere insubordinata, non attenta al lavoro";

"Posto in secreta per tre giorni non avendo voluto obbedire all'Isp. ai lavori, che gl'aveva intimato il silenzio";

"Essendo recidiva per la terza volta, gli si sono fatto radere i capelli all'effetto di mortificarla e punirla".

---

<sup>386</sup> /vi, fascicolo della reclusa Magli Lavinia.

<sup>387</sup> Il Consesso Giudicante era composto dal legato o da un suo rappresentante, dal direttore provinciale di polizia, da un giudice criminale e da un difensore d'ufficio.

L'elemento nevralgico attraverso il quale si cercava di favorire l'interiorizzazione delle regole all'interno del Reclusorio era rappresentato da un progetto educativo che prevedeva la distribuzione di castighi (previsti per ogni minima trasgressione nei confronti delle regole prescritte all'interno del Reclusorio). Le cause più frequenti erano rappresentate da atti di rimostranza nei confronti del personale dell'istituto e dal non aver eseguito il lavoro assegnato. Nelle carte del Reclusorio rimane traccia dei castighi ai quali venivano sottoposti i reclusi in quanto venivano annotati nel libretto personale di ciascun detenuto nell'apposita sezione "castighi". Le punizioni rappresentavano, dunque, il dispositivo pedagogico primario attraverso il quale si controllavano le attività dei reclusi.

Grazie alla minaccia continua dei castighi, il personale disponeva di uno strumento di pressione e di persuasione estremamente efficace per far interiorizzare gli obblighi e i divieti vigenti all'interno del Reclusorio:

"[...] Ieri alle ore cinque pomeridiane fu consegnato in questo Stabilimento il noto condannato G. G. qual esecutore pe que reclusi che verranno sottoposti a pene applicative [...] Al nominato G. se li è assegnata la camera a pian terreno che servirà di camera d'osservazione per le donne lo feci percorrere le varie Sale de Travagli accompagnato dal Custode è due guardie ricordando alli reclusi la subordinazione la quiete il non offendersi fra di loro, il silenzio nelle Sale, nel Dormitorio, nel ruffettorio, diversamente facendo sarebbero stati sottoposti al castigo applicativo [...]"

Nel Regolamento sono proprio le punizioni a costituire la parte più rilevante: ben 40 articoli su un totale di 88 e riguardano la casistica delle mancanze, che vanno da quelle più lievi a quelle più gravi. I reclusi irrispettosi ed insubordinati venivano puniti secondo una scala di punizioni che potevano essere di tre tipi :

- Art. 39. La Carcere semplice non è minore di tre giorni, né maggiore di un mese. L'individuo condannato a questa pena sarà tenuto ad eseguire nel Carcere la stessa quantità di lavoro, come se fosse libero.
- Art. 40. La prigionia a pane ed acqua non dura meno di giorni tre, né più di quindici, e durante questa prigionia dovrà pure essere occupato in qualche lavoro, e come si crederà conveniente.
- Art. 41. Le nerbate, il cui numero non dev'essere al di sotto delle sei, né sorpassare le ventiquattro, saranno date alla presenza di tutti i Detenuti, facendo ad essi palese il motivo per cui si è meritato il castigo. Del pari deve farsi noto ai medesimi qualsiasi altro castigo a cui soggiaccia un colpevole, indicando le mancanze da esso commesse, locchè si eseguirà quando si trovano tutti insieme radunati nell'ora del pranzo.

Questa gradualità punitiva includeva tra i provvedimenti la privazione alimentare e le punizioni corporali, visti entrambi come un benefico fattore formativo. Essa non era, dunque, solo un castigo, ma diventava un catalizzatore ideale per ogni apprendimento: sottolineava l'errore commesso e provocava una correzione del percorso mentale che l'aveva prodotto. Educare e rieducare significava piegare la volontà del discolo per ridurla a una completa arrendevolezza e subordinazione nei confronti di quanto imposto dai superiori. Si tratta di un percorso punitivo che ripropone in parte gli aspetti più tipici dell'educazione tradizionale; la Casa di Correzione si configura, in tal senso, come un'estensione delle regole dell'istituto familiare.

È nelle punizioni corporali che il castigo irrompeva in tutta la sua potenza pedagogica. Gli strumenti erano fruste di vario genere. Il compito delle punizioni corporali da infliggere ai reclusi era affidato agli *Aguzzini*. Si trattava, come abbiamo visto, di persone reclutate all'interno di altri luoghi di detenzione della

città e che erano tenute a svolgere quel ruolo per un periodo pari alla durata della pena che avrebbero dovuto scontare.

“ [...] Aderendo alle domande di V.S. Illma fattemi con suo rapporto n.257 ho già inviato il Sig. Direttore della Casa di Condanna in Forte Urbano a far tradurre a codesta Casa di Correzione il Condannato G. Ferrioli che rimarrà come detenuto per servire d’aguzzino...”. Nei documenti troviamo una descrizione fisica del suddetto Ferrioli: “capelli castagni, cilia castagni, naso aquilino, barba rossa, mento ovale, statura alta, fronte bassa, occhi neri, bocca grande, volto lungo, carg. Olivas.a, corp.a complessa [...]”<sup>388</sup>.

L’aspetto che ci preme sottolineare è la spettacolarità che veniva ad assumere la pena. Le colpe dei reclusi andavano esibite pubblicamente per indicare un comportamento negativo da evitare e la degradante punizione che ne derivava. Questo è quanto documentava la Madre della Casa in merito alla pena subita dalla reclusa Lavinia Magli, in seguito ad una rissa scoppiata con un’altra delle recluse. Attraverso di lei l’atto del disciplinamento doveva divenire visibile per tutti:

“[...] Dietro invito e comparso l’Aguzzino e trasportatomi alle ore 8 antimeridiane in quella frazione e fatti porre li calzoni alla Magli, si è con mia presenza da se stessa posta sul cavaletto e gli sono state dall’Aguzzino applicate 12 nerbate, col piccolo nerbo che si è mostrata oltremodo sensibile come pure eguale sensibilità hanno addimostrate le altre recluse che erano presenti, salvo la Magli Teresa, la Bergonzoni e Fravigna che le ho concesso di rimanere ritirate presso la madre, non che la Semoli, e Frabboni, che trovansi giacente in letto a cagione di essere inferme [...]”<sup>389</sup>.

---

<sup>388</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Giovanni Ferrioli.

<sup>389</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Tersiglia Magli.



Il castigo doveva agire e imprimersi nella coscienza non solo di chi aveva commesso una mancanza, ma in quella di tutti i reclusi.

#### **4.10 Bambini e anziani “incorreggibili”**

Nella prima metà dell'Ottocento gli istituti correzionali in Italia non avevano ancora maturato l'esigenza di operare una netta distinzione tra le varie categorie di reclusi, tanto che le diverse realtà accoglievano indistintamente adulti e bambini. In linea con questa tendenza anche nella Casa di Correzione bolognese venivano internati detenuti di età diverse, che vivevano in spazi limitati e in condizione di totale promiscuità. Non vi era, dunque, alcuna differenziazione tra adulti e bambini. Il Consiglio provinciale, in una relazione allegata ai verbali del primo anno di attività<sup>390</sup> del Discolato, descriveva la situazione della Casa in questi termini:

“È dunque a sapersi che il Locale del Discolato presenta ora una stranissima raccolta d'Individui d'ogni età, sesso, condizione, moralità per lontanissime, e disperate cause, anche di sola beneficenza, e per semplice ripiego in esso collocati, e l'un coll'altro comunicanti, e quasi confusi”.

Tale commistione non era unicamente circoscritta alla realtà bolognese, ma ne troviamo traccia anche nelle altre case di correzione che, come abbiamo visto, si erano diffuse in tutta Europa: “un popolo stranamente mescolato e confuso ai nostri occhi” - lo aveva definito Michel Foucault<sup>391</sup>.

---

<sup>390</sup> ASPB, *Atti del Consiglio provinciale*, vol. 1.

<sup>391</sup> M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique* [1972], *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano, 2011.

Anche la Casa di correzione di Milano, infatti, era nata inizialmente per rinchiodere due categorie di minorenni: i rei di piccoli crimini, condannati con sentenza dal Senato, e i corrigendi, ossia ragazzi discoli spesso oziosi rinchiodati per volere dei parenti<sup>392</sup>. Tuttavia la concomitanza di diversi fattori, come per esempio il sovraffollamento delle altre carceri cittadine, fece sì che, al momento dell'apertura, all'interno dell'Istituto entrassero anche i criminali adulti, dando origine a una situazione di allarmante promiscuità.

Presenteremo brevemente alcuni casi di reclusi che ci consentono di mettere a fuoco l'oggetto di questo paragrafo.

Domenico B., tredicenne "calzolaro", entra in Discolato il 25 luglio 1823 come discolo di famiglia, dando a se stesso e a chi lo interroga la seguente spiegazione: "era qualche tempo che non avevo più volontà di far bene, e mi ero dato ad una vita scapestrata, conosco che mi sono meritato questo castigo mentre non ho dato che dei forti disgusti a mia madre, non andando più a bottega, e né a casa, stando su la Piazza con ogni sorta di birichini, cose tutte che ben conosco, e che ne sono pentito"<sup>393</sup>.

Luigi Galletti è un ragazzo di quattordici anni, di professione falegname che, sottoposto all'interrogatorio dall'Ispezzore politico, esplica le motivazioni del suo arresto: "sono stato qui tradotto per non volere ubbidire ai miei genitori e per non volere frequentare la bottega ove ero, e permettendomi di rimanere fuori casa fino alle ore nove della sera e per portare via alle mie sorelle qualche volta dei denari" perché come afferma lui stesso: "ero amante di vedere i burattini che fanno sotto il voltone della Madonna del Popolo e vi rimanevo fino che erano finiti, dopo andavo a Casa"<sup>394</sup>.

Maria G., una donna di 48 anni, "senza domicilio", afferma che è "stata arrestata più di trenta volte, ma il numero preciso non lo so indicare". La donna riassume in

---

<sup>392</sup> La particolare attenzione al recupero dei giovani trovava il suo fondamento nell'idea sempre più diffusa della possibilità di correggere, oltre che di punire il colpevole, e soprattutto nella consapevolezza che si trattasse di una classe di individui in cui la perversione morale non avesse ancora raggiunto uno stato irreversibile.

<sup>393</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Domenico Belletti.

<sup>394</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luigi Galletti.

questi pochi tratti la propria esistenza: “la prima volta che fui arrestata fu nel 1801 e sono quasi sempre, per il corso di trenta anni, stata detenuta, e ciò in causa del mio cattivo costume, lascivo contegno, e parlare scandaloso”<sup>395</sup>.

Maddalena S., di anni ottanta, entra in Discolato il 22 maggio 1827 con l'accusa di furto, e nel momento dell'interrogatorio ricostruisce i motivi della propria reclusione: “fui accusata di avere rubata una coperta da letto e due lenzuoli ad una donna [...] dalla quale ero creditrice [...] e siccome più volte sono stata in casa sua a chiedergli tale somma e mai mi ha soddisfatta, ed un giorno fra gli altri mi portai dalla suddetta e trovando la porta aperta, vidi che ci mancava la detta coperta, non che li lenzuoli così allora me ne tornai fuori di casa per chiamare qualche padrona che vedesse tale rubamento, onde non essere, in caso, incastrata, ma non trovando alcuno me ne andiedi a casa”<sup>396</sup>.

Si tratta, nei primi due casi presi in esame, di bambini che incarnano a pieno la figura del “discolo”: i figli discoli sono coloro che si rifiutano di lavorare, scappano di casa, si allontanano senza dare notizie, rimangono fuori anche durante la notte, procurando preoccupazione ai genitori.

Altro è invece il caso delle due donne recluse e più specificatamente per l'età dell'ultima, prima descritta. Ricostruire storicamente la figura dell'anziano significa imbattersi in una zona marginale all'interno della quale era relegata questa categoria sociale: in nome di una presunta *inutilità sociale*, l'anziano, a partire dall'età moderna, era incluso nella categoria dei marginali che popolavano i molteplici luoghi di reclusione.

I *frammenti* di storie di vita presentate, a un primo sguardo, evidenziano la pluralità delle motivazioni alla base dell'internamento nel Reclusorio - aspetto che provocò la compresenza in queste strutture di persone che avevano commesso reati molto diversi fra di loro - che si farà sempre più evidente man mano che nell'Istituto aumenterà il numero di internati. La complessità dei casi presentati, inoltre, contribuisce a rimarcare la necessità di porre l'attenzione sul concetto di

---

<sup>395</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Maria Giovanardi.

<sup>396</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Maddalena S.

promiscuità strettamente correlato alle diverse età dei reclusi; bisognerà attendere il 22 settembre 1842, data in cui fu emanata un'apposita *Circolare della Legazione* "con la quale dispone che i detenuti [...] minori dell'età di anni 18 debbano custodirsi in questa casa separatamente dagli adulti"<sup>397</sup>. Nonostante la chiara volontà espressa dalla Legazione, la proposta venne lasciata cadere; non c'è traccia, infatti, di un'effettiva separazione dei reclusi.

Il Reclusorio con la sua eterogeneità di popolazione interna estendeva la parola "discolo" a tutti i reclusi, anche adulti. Di conseguenza non esisteva alcuna distinzione tra la correzione dei minorenni e la pena degli adulti, che venivano sottoposti al medesimo "*regolato tenor di vita*".

Ricostruendo la storia sociale della reclusione si evince come, nel caso italiano, le strutture cui si è fatto riferimento raccogliessero indistintamente sia adulti che bambini. Questa commistione, che si è protratta per tutto l'Ottocento<sup>398</sup> era legittimata da un mancato riconoscimento dell'infanzia quale categoria sociale a sé stante, caratterizzata da esigenze diverse da quelle degli adulti. Questo, nonostante alcune importanti riforme del sistema giudiziario, frutto del dibattito positivista in merito alla deresponsabilizzazione dei minori, rintracciando nel contesto sociale ed in particolare nella famiglia le cause dei comportamenti devianti e individuando nel trattamento differenziato, scientifico ed individualizzato, il nuovo principio della politica penitenziaria. Si pensi ad esempio al regolamento del 1877, in cui si specificava, all'art.5, che gli adulti condannati alla custodia dovessero essere rinchiusi in case separate rispetto ai minori. Lo stesso regolamento all'art.6 prevedeva, inoltre, la separazione assoluta tra i minorenni sottoposti alla custodia per condanna penale da quelli ricoverati per altre motivazioni, come per esempio la correzione paterna.

---

<sup>397</sup> ASPB, Casa provinciale di correzione, b. 151

<sup>398</sup> Vedi la ricerca di B. Montesi, ma anche il lavoro di M. Montessori presso il manicomio di Roma.

#### 4.11 Discole alle sbarre: profilo socio-demografico

La presente indagine si focalizza ora nell'analisi della sezione femminile, individuando alcuni aspetti che emergono dalla consultazione documentaria.

Prima di tutto, va detto che nella Bologna preunitaria, a cui si riferisce questa ricerca, l'internamento femminile rappresentava il "fiore all'occhiello" delle molteplici istituzioni assistenziali, laiche ed ecclesiastiche, che avevano il preciso intento di salvaguardare le giovani donne, in molti casi nubili o separate. Conservatori e ritiri femminili vennero fondati a Bologna, come in molte altre città italiane, a partire dal XVI secolo. L'istituzione di alcuni di essi rientrava in quel complesso di misure volte al recupero morale e fisico delle donne devianti o abbandonate. Tra gli istituti fondati si ricordano: il monastero delle Convertite, fondato nel 1559 ad opera di Paola Campeggi, vedova di Bartolomeo Malvezzi, destinato a raccogliere le meretrici che volevano abbandonare la loro "disgraziata vita"<sup>399</sup>. Successivamente nel 1571, quello ad opera del cappuccino Francesco da Fognano e un altro nel 1589 per iniziativa del generoso mercante Bonofazio dalle Balle, terziario francescano e dalla "pia" vedova Pazienza Barbieri Bolognetti, denominato Casa del Soccorso di S. Paolo<sup>400</sup>, destinata a raccogliere donne "cadute nel peccato". Si trattava di un'istituzione che apriva le sue porte a donne perlopiù nubili con lo scopo di allontanarle "dalla cattiva strada e reinserirle nella società, soprattutto mediante il matrimonio e, in via subordinata, la monacazione o l'allocatione come serve presso famiglie per bene"<sup>401</sup>. A questo si aggiunsero le iniziative di don Giulio Cesare Canali<sup>402</sup>, fondatore, nel 1729, di un conservatorio per fanciulle pericolanti e, nel 1735, dell'Ospedale degli abbandonati, iniziative concretizzatesi anche grazie all'appoggio del cardinale Prospero Lambertini, poi papa Benedetto XIV.

---

<sup>399</sup> M. Fanti, *Carità e assistenza: istituzioni e iniziative ecclesiastiche e laicali nel medioevo e nell'età moderna*, in AA. VV., *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, Bologna, 1997, p.167.

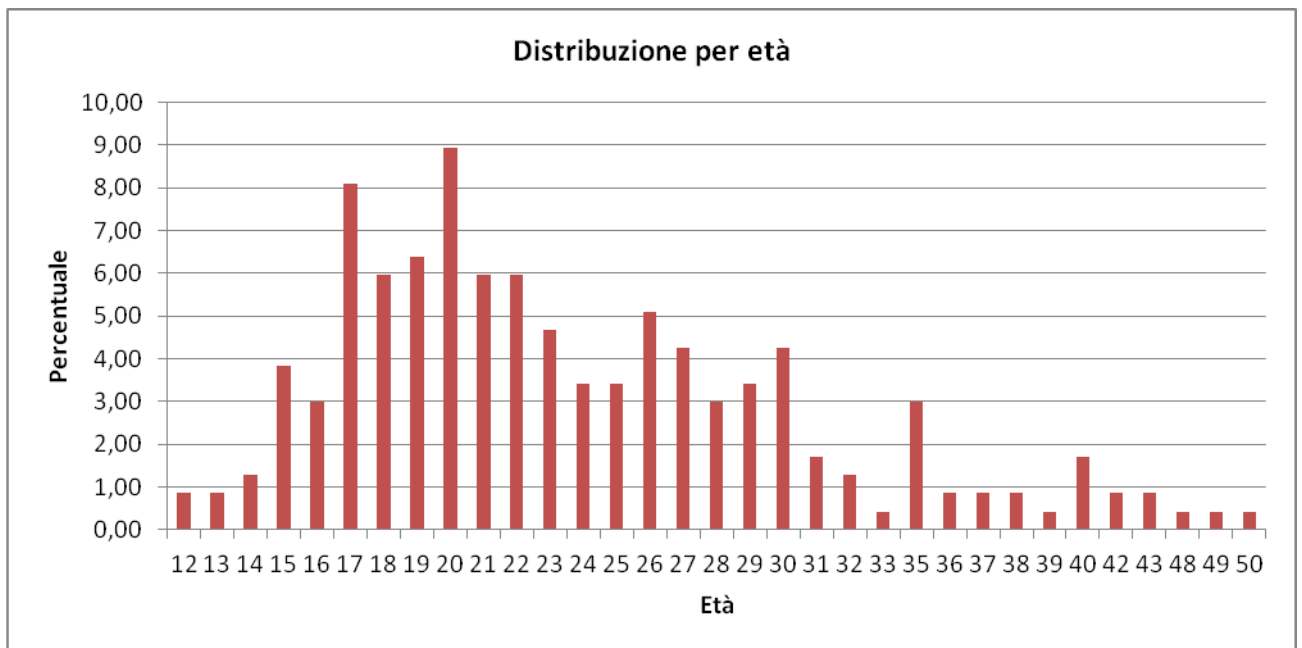
<sup>400</sup> Per una rassegna si veda: L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988; M. Fanti, *Op.cit.*,

<sup>401</sup> L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, *Op.cit.*, p.60.

<sup>402</sup> A. Giacomelli, *Op.cit.*, pp. 172-177.

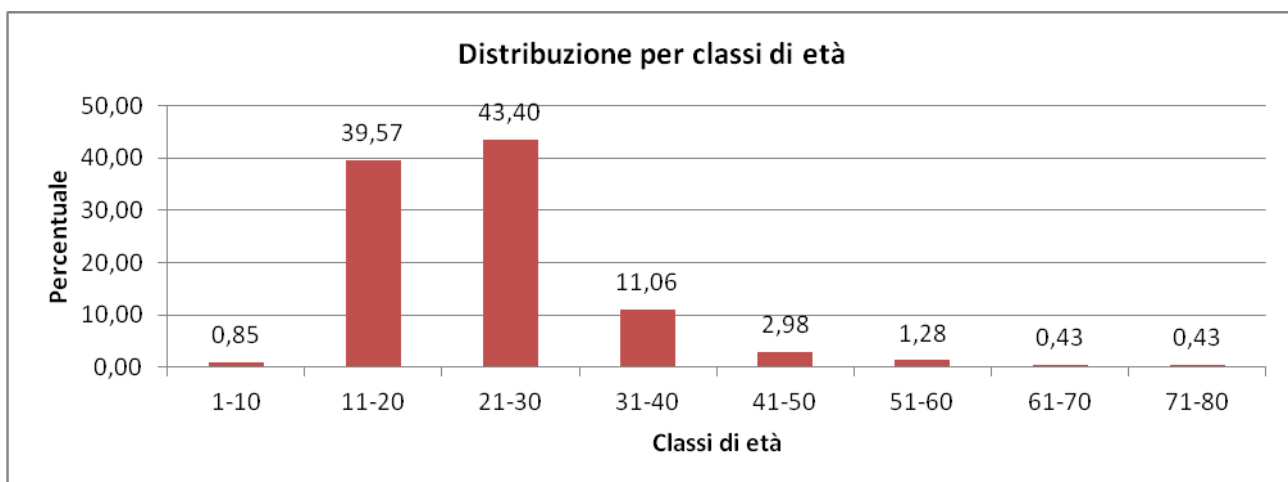
Complessivamente il Reclusorio registrò la presenza di 301 donne. Tutte le età vi erano rappresentate, come dimostra il grafico n.1:

Grafico n.1. Età delle recluse del Reclusorio bolognese.



Raggruppando le età in classi, vediamo che quella 11-20 e 21-30 risultano essere quelle più popolate, caratterizzate rispettivamente dal 39,57% e 43,40% dei casi (graf.2).

Grafico n.2. Distribuzione per classi di età delle recluse.

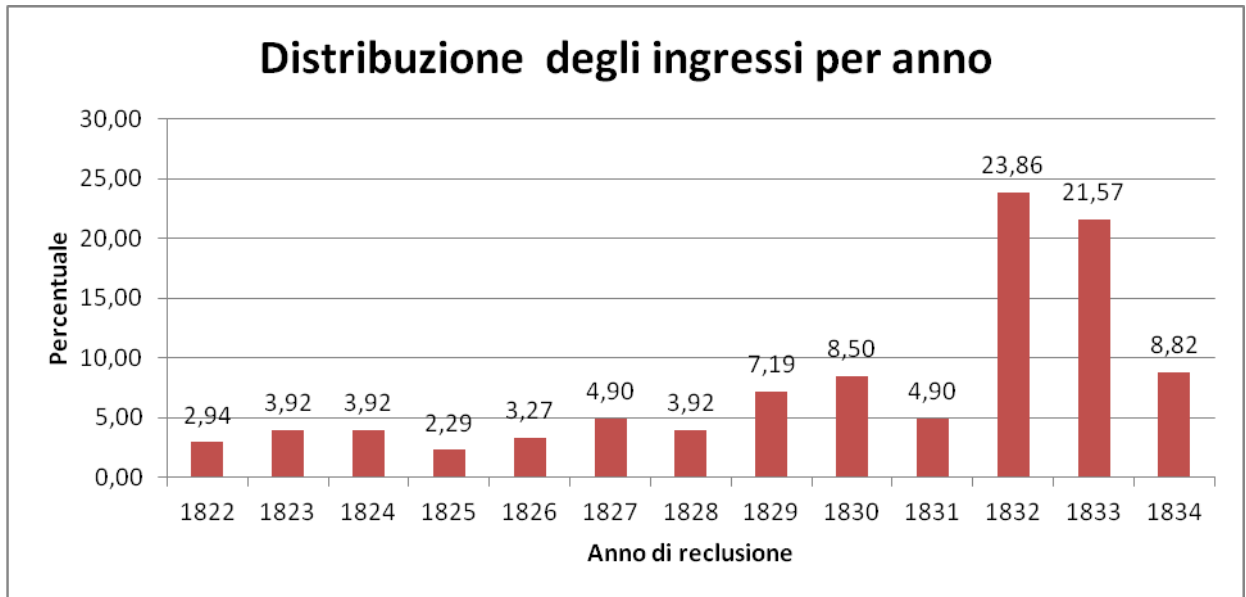


L'indagine prosegue con una valutazione numerica che ci consente di cogliere l'incidenza dell'internamento sulla popolazione femminile cittadina e sulle molteplici articolazioni di questa<sup>403</sup>. Il numero delle giovani recluse, per ordine del Cardinal legato, mostra alcune oscillazioni, con una tendenza crescente a partire dalla metà del 1832; l'andamento risulta molto irregolare, soprattutto nel primo periodo, registrando una forte affluenza di internamenti tra il 1832 e il 1833, pari al 23,86% e il 21,57%. Infatti le presenze femminili all'interno del Reclusorio risultano essere le seguenti<sup>404</sup> (graf.3):

<sup>403</sup> Ciò si rileva dal Registro che annotava i dati generali di ogni reclusa all'entrata nel Reclusorio, che contiene le informazioni relative ai reclusi solo fino all'anno 1834 (a partire da questo momento non c'è traccia di documentazione archivistica contenente le medesime informazioni) e dai fascicoli compilati per ogni reclusa. Queste fonti documentarie, analizzate interamente, hanno permesso di far emergere le informazioni relative alla reclusione femminile.

<sup>404</sup> I dati sono ricavati dal Registro nel quale venivano registrati coloro che venivano internati nel Discolato, consultato in ASBO.

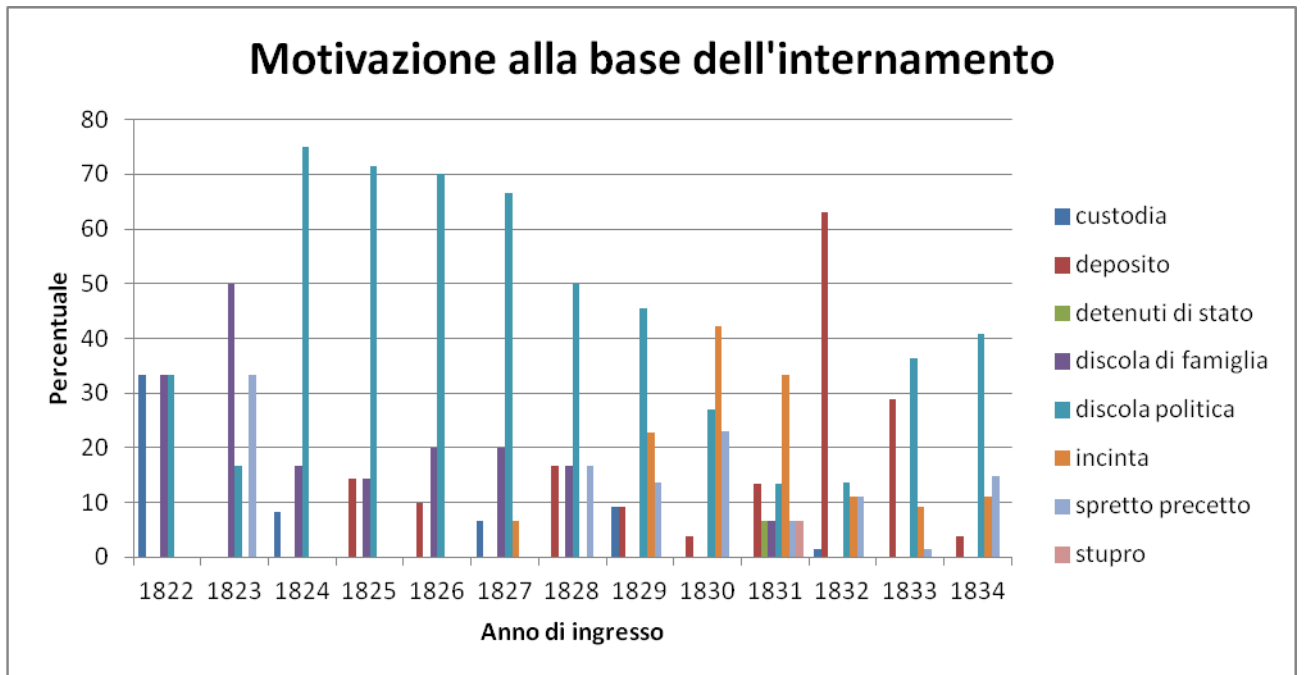
Grafico n.3. Distribuzione degli ingressi per anno (1822-1834).



L'aumento degli ingressi negli anni 1832 e 1833 coincidono con una accoglienza all'interno del Reclusorio delle donne in "deposito", rappresentate rispettivamente dal 63,01% e il 28,78% : si tratta, come vedremo più avanti, di donne in totale stato di abbandono che trovavano entro le mura del Discolato un immediato riparo (graf.4).

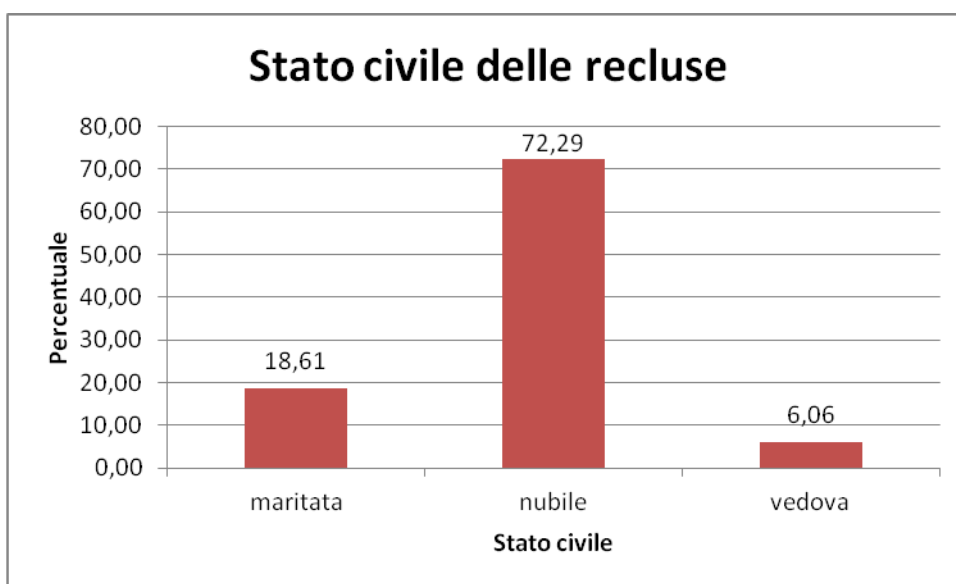


Grafico n.4 Motivazioni di ingresso più diffuse tra le recluse comparate con l'anno di ingresso.



Le internate erano per lo più nubili, il 72,29 %, come dimostra il seguente grafico (graf. 5).

Grafico n.5 Stato civile delle recluse.



Alcuni dati interessanti si ricavano dall'analisi del quadro riassuntivo delle professioni delle reclusi (grafico n. 6). I documenti ci mostrano un quadro variopinto di mestieri femminili, maggiormente diffusi nel settore artigianale della città che includevano filatrice di lana<sup>405</sup>, cucitrice<sup>406</sup>, tessitrice<sup>407</sup>, lanina<sup>408</sup> e cordellara<sup>409</sup>.

In base a quanto sancito dal Regolamento, l'istituto apriva le sue porte principalmente alle cosiddette discole: tra queste le discole politiche sono la parte più consistente, rappresentate dal 37,99 % dei casi (graf. 7); seguono le discole in deposito (26,88%) e, in misura di poco inferiore, le donne incinte in custodia (13,98%). Del tutto residuali altre motivazioni quali: stupro<sup>410</sup> e detenute di stato<sup>411</sup> (un singolo caso per ogni motivazione).

---

<sup>405</sup> Si contano 63 reclusi che esercitavano questo mestiere.

<sup>406</sup> Si contano 18 casi di reclusi che esercitavano questo mestiere.

<sup>407</sup> In totale 13 reclusi svolgevano questo lavoro.

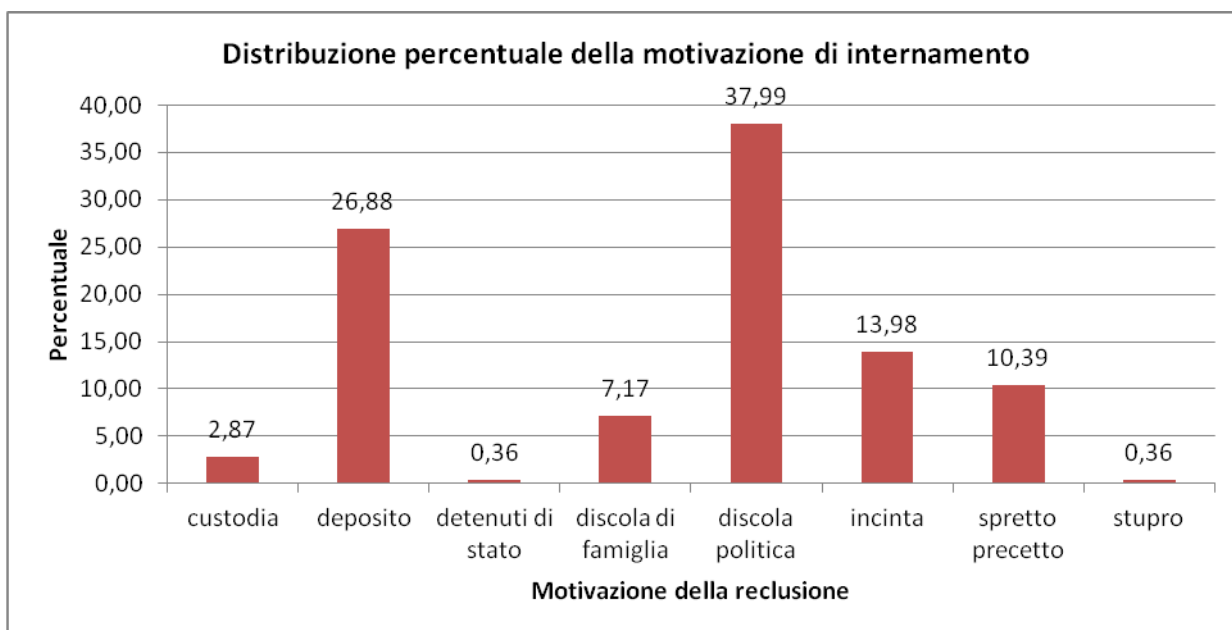
<sup>408</sup> Si contano 10 casi di reclusi che svolgevano questo mestiere.

<sup>409</sup> In totale 9 reclusi svolgevano questo lavoro.

<sup>410</sup> Veronesi Rosa racconta l'accaduto in questi termini: *“tanto mi dimenai con calci [...] che non riuscì all'intento. Mia madre stando alla finestra, non che altre persone videro il fatto e tutti ritennero che fossi stata disonorata ed in tale modo [...] sono nel paese screditata”*. ASPB, fascicolo della reclusa Veronesi Rosa.

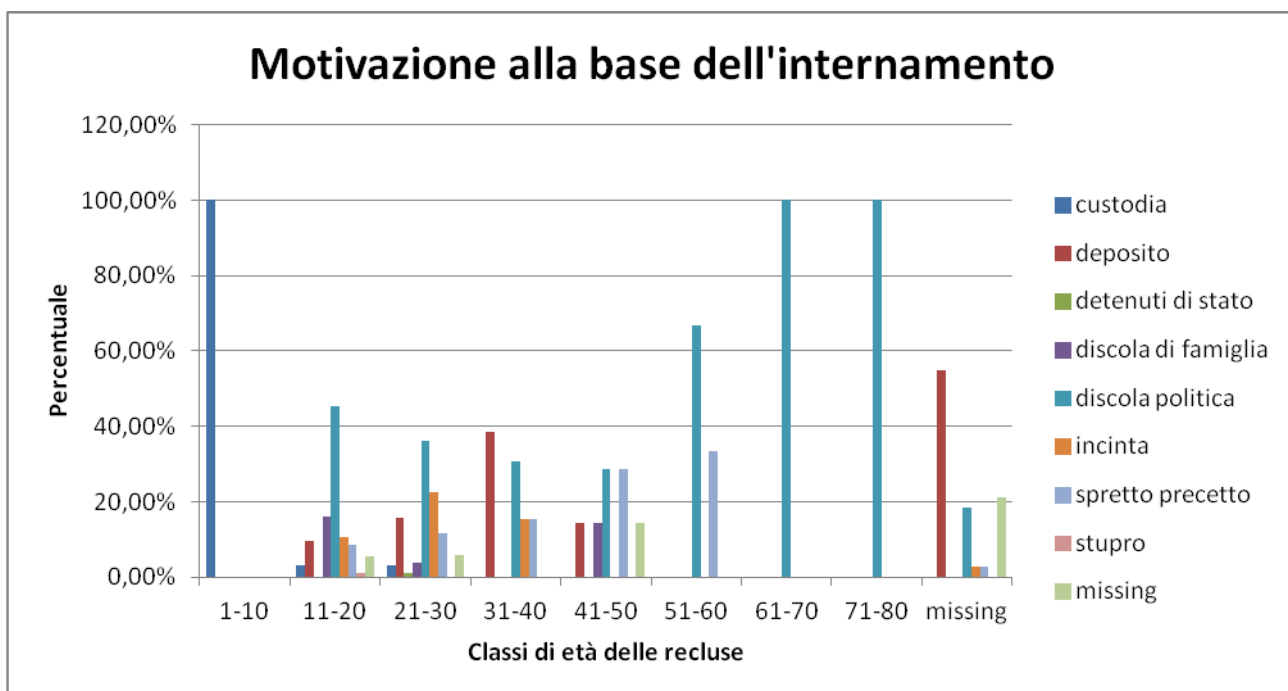
<sup>411</sup> Per tre individui «appartenenti alle famiglie frosinonesi relegate in Forte Urbano» viene aperto un unico fascicolo; si tratta di una madre con i suoi tre figli, provvisoriamente alloggiati nel Discolato in attesa di essere trasferiti, il mattino successivo, a Roma.

Grafico n. 7– Le motivazioni di ingresso più diffuse tra le donne della Casa di Correzione (1822-1834); le percentuali sono state calcolate su un totale di 306 recluse.



Mettendo in relazione l'età delle recluse e la motivazione alla base dell'internamento (grafico n.7), si ricava che le discole politiche sono tali soprattutto intorno alla fascia d'età 11-20, 21-30 e 51-60, mentre le discole in deposito più distribuite. Le recluse per "spretto precetto" sono sempre presenti con le medesime quantità, in ogni fascia d'età; le recluse incinte tra i 21 e 30 anni (grafico n.8).

Grafico n.8 Motivazioni di ingresso più diffuse tra le recluse comparate con le classi di età.



Riassumendo, si potrebbe affermare che dai dati presentati emergono alcuni elementi di cui bisogna tener conto. Il Reclusorio, come abbiamo visto, era destinato ad accogliere “le Donne di cattiva vita e refrattarie ai Regolamenti veglianti”. Nella maggior parte dei casi analizzati, le donne recluse, le cosiddette “discole”, venivano accusate di *sregolatezza* e di “esibire costumi troppo liberi”. La motivazione che ricorre con maggiore frequenza, all’interno dei verbali di interrogatorio, fa riferimento ad una “*scandalosa ed incorreggibile*” condotta, ovvero ad una presunta predisposizione sessuale, non in linea con gli ideali di verginità/purezza, consueti per la mentalità del tempo. Come vedremo, nelle domande di ammissione figurano di frequente informazioni sulle abitudini e sul comportamento amorale delle recluse; questo perché potevano essere foriere di ulteriori episodi “scandalosi” e comunque erano da allontanare dalla vista della

gente perbene. La loro esistenza era soggetta al controllo morale della comunità che si esercitava con più severità nei confronti delle donne “nubili”.

Dall’analisi dei dati risulta una casistica eterogenea di motivazioni. Alcune esperienze di internamento hanno come protagoniste donne coinvolte in relazioni sentimentali con uomini - sposati o meno - contro la volontà dei familiari o della polizia:

“Sarà succeduto per aver disubbidito mia madre avendomi proibito di fare all’amore con un soldato del Papa che si chiama Braci Caporale dei Leggeri e non volendo ubbidirle e sapendo che amoreggiavo col medesimo, ebbenché gli avessi dato di intendere che non amoreggiavo più col suddetto ella sarà andata alla Polizia la quale mi venne a prendere una sera che ero in letto e mi tradussero in questa Casa”<sup>412</sup>;

“Non posso sospettare altro che sia stata la moglie di certo Luigi Terzi, cameriere dell’Osteria fuori della Lama col quale amoreggiavo seco lui, senza sapere che fosse ammogliato”<sup>413</sup>

“Amoreggiavo con un giovinastro, nome Antonio [...] il quale mia aveva promesso di sposarmi [...] e col medesimo bevevo nella bottega del Pezzicognolo; la qual cosa mio Padre venne a cognizione e ribadendomi di non più frequentare quella bottega, e di non amoreggiare col suddetto Antonio [...] così allorquando li miei Genitori non si trovavano a Casalo facevo venire in Casa mia. Tutto ciò è stato più volte veduto dal Padrone

---

<sup>412</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Lollini Giuseppina.

<sup>413</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Mazzutti Luigia. La donna pare essere certa considerando anche il fatto che qualche tempo prima “venne in mia Casa una donna [...] e dopo di avermi fatto conoscere essere la moglie di quello che amoreggiavo mi pregò con buona maniera di lasciarlo perché non conveniva che una ragazza facesse all’amore con un’ammogliato”.

della Casa ove abitavo, il quale ha fatto ricorso alla Polizia dicendo che teneva una cattiva condotta”<sup>414</sup>;

“Il motivo veramente non lo so ma credo per l’amicizia che ci avevo con mio zio e che mio padre abbia ricorso per ciò [...]. Per che suppongo che abbia avuto qualche sospetto, di che ci avessi qualche relazione illecita col zio”<sup>415</sup>;

“Suppongo pel motivo di’ avere amicizia con certo Giovanni di cui avevo avuto il precetto”<sup>416</sup>;

“Fui chiamata da Signor Commissario perché aveva saputo che trattavo con uomo maritato”<sup>417</sup>;

“Ebbi una chiamata un anno fa dal Sign. Zappi, impiegato nella Polizia Provinciale il quale mi diede Precetto di non amareggiare con certo Luigi, che non so il cognome [...] facendomi conoscere che il medesimo era maritato”<sup>418</sup>;

“Mia madre m’aveva lasciata presso certo Agostino Montanari di professione macellaio e siccome in sua casa vi era certo Gioachino Ferraresi in qualità di dozzinante e questi facendomi la preposizione di volermi sposare mi lasciai sedurre abbandonandomi nelle sue braccia [...] poco tempo dopo le sue lusinghe m’accorsi di essere incinta”. I due allora andarono a vivere insieme ma dopo sette anni vennero separati e Ruggeri Anna venne reclusa nel Discolato e alla domanda “Pel qual motivo siete stati separati” la reclusa risponde: “siccome egli aveva moglie [...] ora essendo

---

<sup>414</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Bergonzoni Paola

<sup>415</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Querzoli Matilde.

<sup>416</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Riccardi Anna.

<sup>417</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Valla Gertrude.

<sup>418</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Monari Teodora.

venuta a Bologna e ricercando del marito e sapendo che conviveva con un'altra donna voleva che gli passasse gli alimenti [...]". L'uomo si rifiuta di versare qualsiasi somma in denaro alla moglie la quale "dopo ciò fece ricorso alla Polizia che verificato essere la medesima veramente sua moglie voleva costringerlo a passargli li alimenti oppure prenderla presso di se; che per quanto a me ed ai figli avrebbe la Polizia preso cura di tutti sono stata qui tradotta e riguardo ai figli ignoro quali disposizioni abbiano prese"<sup>419</sup>.

"Pur troppo il quale mi ha fatto mille promesse che non ha poi mantenute lusingandomi ora con denari, ora che se avessi condisceso alle sue voglie mi avrebbe dato Marito nel caso che fossi rimasta incinta, siccome egli era ammogliato ed ora mi prometteva di pagarmi in abito e dietro tutte queste promesse caddi a condiscondere alle sue voglie"<sup>420</sup>

"Non posso supporre soltanto che dovevo sposarmi con Tommaso Tomasoli mio Parente e non avendo ottenuto il permesso da Roma non so poi per qual motivo la polizia mi venne a prendere in casa di mia nonna e mi condussero in questa Casa"<sup>421</sup>.

Il dato più sorprendente è quello relativo a una tipologia di donne, le maritate non conviventi, ossia le donne *separate*, che non condividono più l'abitazione con il marito. I casi in cui le donne, interrogate, si autodefiniscono "disunite dal marito" risultano essere in totale 6; in alcuni casi la motivazione non ci è nota, in altri è lampante:

"Siccome mio marito andiedi fuori di Casa con la servente che stava in casa, così rimasi abbandonata dal medesimo" e continua "siccome credevo che

---

<sup>419</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Ruggieri Anna.

<sup>420</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Furla Maria.

<sup>421</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Lazzari Domenica.

mio marito mi pagasse qualche cosa [...] così mi portai dal Sign. Dott. Gardini al quale gli raccontai che siccome avevo dato in dote al marito la somma di sei mille lire, così credevo di poter ottenere dal suddetto gli alimenti [...] per cui più volte gli ho scritto delle lettere onde vedere di persuaderlo all'amichevole ma vedendo inutili le mie domande diedi facoltà al mio legale di citarlo. Dopocì con mia sorpresa mi vidi tradurre in questa casa e sicuramente sarà stato egli che mi avrà fatto qui tradurre per non passarmi cosa alcuna”<sup>422</sup>.

“Sono persuasa che sarà stato mio marito il quale non essendo più contento che trattassi certo Antonio Vaccini dal quale ricevevo molti tenefuzzi e mi manteneva sempre da lavorare nel mio mestiere di sartrice. Siccome il suddetto Vaccari fa il mestiere di sartore, con tutti li pantaloni che gli venivano dalli suoi avventori me li dava da cucire e poi mi pagava con li denari che ricavava da quelli lavori mantenevo la casa e di quelli ne fruiva ancora mio marito”. E fa, inoltre, sapere prima di arrivare nel Reclusorio viveva in casa con un uomo, un certo Vaccari, “per finire certo lavoro che aveva incominciato e finito che l’avevo lo consegnavo di chi era di ragione e prendevo sempre quello che mi portavano e così c’abitavo ebbenché fossi qui tradotta”<sup>423</sup>.

Oppure il caso di Bernardi Maria: “Poteva essere quattro o cinque mesi che certo Luigi mi andava allungando qualche cosa, perché conosceva li miei bisogni ma ciò succedeva fuori di mia Casa perché non volevo che nessuno sapesse la nostra amicizia, ebbenché qualcuno si era preso premura di avvisare mio marito dell’amicizia che fra me e il suddetto Luigi passava, avendomi anche egli fatto

---

<sup>422</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Colli Teresa.

<sup>423</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Casali Rosa.



parola di questo, per la qual cosa egli mi disse che se lasciavo il mio amico egli avrebbe fatto altrettanto con la suddetta Brasa[...]”<sup>424</sup>.

“Malgrado le misure di rigore a cui fu addietro assoggettata la Catterina Bonaccorsi onde tentare di ricondurla a migliore tenore di vita ed a riunirsi al proprio marito Camillo Berragazzi continua costei a viverne separata abbandonandosi come prima alla prostituzione [...]”<sup>425</sup>

Troviamo pure casi di donne, accusate di meretricio o colte in uno stato di flagrante prostituzione:

“Fui arrestata nella mia propria abitazione, la sera [...] circa le dieci, che ritrovavansi in mia compagnia certo Gaetano che ignoro il cognome, di mestiere ebanista, che da pochi giorni mi aveva chiesto d’amoreggiare con me, e di altro soggetto che non conosco, che essendo amico del predetto Gaetano, ci fece compagnia, andando a casa, e si portò in mia casa, per partire uniti. All’improvviso fu aperta la porta della mia camera, ed entrò una persona che ritengo fosse di polizia, accompagnata dai carabinieri, il quale disse Brava a due alla volta, da tali detti conobbi cosa giudicasse, ma sbagliò, o fu male informato, ed il suo giudizio mi ha causato la mia attuale reclusione”;

“Mio padre e vecchio, rimaritato, miserabile senza modo di darmi da dormire per cui sono stata costretta di portarmi in città per ritrarre con mezzi reprobî il modo di sussistere”<sup>426</sup>.

---

<sup>424</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Bernardi Maria.

<sup>425</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Bonaccorsi Catterina.

<sup>426</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Cristina Magnani.

Un'altra categoria di reclusi era costituita da ragazze denunciate dai propri parenti per la loro disobbedienza e la condotta deviante. Non sempre le accuse dei parenti risultavano fondate alla luce delle indagini eseguite. Ad esempio il 10 settembre 1827 A. Rizzi chiede alla Casa di Correzione di collocare le due nipoti Rosa e Cristina Zucconi, di anni 17 e 20. Interrogata la reclusa di nome Rosa, emerge quanto segue: "non saprei giudicare il motivo del mio arresto non sapendo di avere fatto cose che possa meritare questo castigo: altro non posso supporre che sia stato un'istanza del fratello e del mio padrino Rizzi onde vedere di ridurmi alla disperazione e farmi perdere il credito acciò non ritrovassi la maniera di collocarmi con qualche onesto uomo e togliere così il mezzo di potere addimandare quel poco che mi ha lasciato il padre".

Talvolta, invece, le reclusi si erano rese colpevoli di piccoli furti. Le occasioni per rubare si presentavano ovunque: a volte in casa o in bottega, più spesso per strada o nelle abitazioni presso le quali le donne prestavano servizio.

"Perché presi in casa del Naldi quindici barochi e fui da esso scoperta del piccolo furto. Forse li miei genitori avevano fatto istanza con la Polizia , motivo soltanto che sono stata reclusa in questa Casa"<sup>427</sup>;

In molti casi le donne venivano internate per aver contravvenuto a un'ammonizione:

"Fui chiamata due volte, la prima dal Sign. Commissario Fodeschini il quale mi proibì di non portarmi più dalla sud. Casolani, ma trasgredendo il suo ordine, fui chiamata la seconda volta dal Sign. Dott. Angeli il quale delegò certo Sign. Zappi che mi proibì assolutamente di non più frequentare la suddetta donna e che se trasgredendo ad un tale ordine mi avrebbe fatto mettere nel Discolato come di fatti è succeduto";

---

<sup>427</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Frabboni Giulia.

“Per avere disubbidito li Genitori e per essermi permessa di voler andare una sera alla festa di ballo in compagnia di altre due compagne [...] passati pochi giorni fui chiamata dal Sign. Commissario di S. Giovanni in Monte il quale dopo avermi fatto un ammonizione forte, concluse che se in avvenire avessi trasgredito agli ordini dei Genitori mi avrebbe fatto rinchiudere nell’Abbadia[...] purtroppo ho trasgredito ad una tale intimazione, essendomi permessa di abbandonarmi nelle mani di due persone che frequentavano la mia Casa [...]”<sup>428</sup>;

“Fui precettata di non rimanere fuori di Casa la sera ed avendo trasgredito al suddetto precetto fui arrestata”<sup>429</sup>;

“Fui chiamata nel mese di agosto davanti al Commissario di S. Giovanni in Monte il quale mi disse che non facessi più all’amore con il suddetto Palmieri, perché se avessi proseguito mi avrebbe castigato. Ma non volendo ubbidire agli ordini del Commissario ora ne pago la pena”<sup>430</sup>.

Abbiamo pure casi di donne che conducevano una vita ‘sregolata’, oziando in tutti quei luoghi pubblici – «Caffè, Bigliardi, Osterie, Bettole»:

“Trovandomi nell’Osteria del Pavone che pettinavo la mia amica Padrona dell’Osteria arrivò un Commesso di Polizia ed una Guardia Campestre mi intimarono di andar con loro e così mi condussero racchiusa in questa Casa”.

Lo stereotipo che identificava le osterie col male, luoghi di perdizione e di peccato, trova netta conferma nella documentazione analizzata. Lì ci si

---

<sup>428</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Banzi Rosa.

<sup>429</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Fiori Beatrice.

<sup>430</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Montanari Luigia.

abbandonava al vizio, lì si trovavano i compagni con i quali condividere un tempo improduttivo, l’ozio, e lì, dunque, si manifestavano modelli valoriali in netta contrapposizione con quelli vigenti all’interno della società.

Nella maggior parte dei casi analizzati, l’internamento si delineava come un “soccorso” dal punto di vista morale, segno di una ben radicata attenzione alla tutela dell’onore femminile; infatti, i problemi legati ai comportamenti sessuali devianti rivestivano un’importanza pubblica, richiedendo, di conseguenza, l’intervento da parte delle autorità. Il Discolato, dunque, diventava un luogo di espiazione e, insieme, di recupero dell’onorabilità perduta, mediante le pratiche di una vita isolata e controllata.

Il recupero avveniva tramite il lavoro forzato, e in merito a questo, le giovani internate svolgevano le medesime attività previste per tutti gli internati di sesso maschile.

Per quanto riguarda la sezione femminile, occorre precisare che accanto al personale di sorveglianza, impegnato quotidianamente nell’opera di controllo, troviamo la “Madre della Casa”: una figura significativa che collaborava all’opera di rieducazione delle discole, facendosi garante della traducibilità pratica dei *Regolamenti veglianti* e di controllare che venissero ben collocate quando uscivano dalla Casa.

#### **4.11.a “[...] perché non vada a male il ragazzo che tengo nel ventre [...]”**

In un primo momento, nel Reclusorio bolognese, vennero accolte donne che avevano commesso reati inerenti alla sfera sessuale, ma una lettura attenta dei

documenti rivela una realtà molto più articolata, rispetto a quella deducibile dal Regolamento.

Già a partire dall'anno 1829 il criterio quantitativo e qualitativo di internamento cominciò a variare, aspetto che ci fa riflettere su come i regolamenti siano destinati ad essere ripensati nel corso del tempo. La reclusione nel Discolato, calata nella dimensione del suo funzionamento quotidiano, in realtà cominciò a deviare dal chiaro intento punitivo, modificando anche in modo rilevante il significato stesso dell'internamento.

Il Reclusorio offriva un contesto in cui le pratiche correzionali e le pratiche assistenziali spesso si confondevano tra loro, ed in cui comunque - anche se non esplicitamente dichiarato - la dimensione assistenziale diventava quella predominante.

Sulla base dei dati analizzati, occorre far presente che, all'interno del Reclusorio, nel corso degli anni, emergono nuove categorie di reclusi. Basti considerare l'assistenza elargita alle donne incinte (13,98 %), giustificata come una necessaria forma di protezione. In tal senso, appare emblematico il caso di Marianna Gennasi che ricostruisce in questi termini i motivi alla base del suo internamento:

“Credo che sarà stato perché non vada a male il ragazzo che tengo nel ventre, non sapendo più l'ora del parto e sapendo la Polizia che non ho mezzi da poter soddisfare la Casa degli Esposti, si sarà voluto assicurare della mia persona, per non perdere il ragazzo che starà per nascere, questi è quanto posso credere che mi abbiano fatto mettere in questa Casa”<sup>431</sup>.

Le donne gravide reclusi venivano poi ospitate nell'Ospedale degli Esposti, mostrando evidenti collegamenti tra le due istituzioni:

---

<sup>431</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Gennasi Marianna.

“Nella scorsa notte [...] la reclusa Genassi Marianna diede alla luce un bambina la quale [...] è stata portata alla Pia Casa degl’Esposti. Per il giorno 17 la Mamana ha fatto credere che si potrà eseguire il trasporto della med.ma Genassi alla Casa indicata [...] per essere destinata al baliaggio”.



Figura n.9. Bolletta della reclusa Marianna Gennasi<sup>432</sup>

<sup>432</sup> ASPB, Ospedale degli Esposti, bolletta di Marianna Gennasi.

Molto simile il caso di Menzardi Anna:

“Cert’Anna Menzardi servente di campagna, giovane di scarso intelletto fu vittima di uomo libertico che profittando della costei semplicità la rese incinta ed ora trovasi nel quinto mese di gravidanza. Lo stato infelice di sua cognizione, a cui si aggiunge la presente sua situazione hanno per tal motivo alterato il di lei fisico[...] in tal stato di cose avendo io invocata la Superiore autorizzazione ho ottenuto di poter collocare detta donna in via di semplice deposito e non già come reclusa in codesto Stabilimento fino a che dal Tribunale competente al quale mi accingo di rimettere gli atti relativi sia deciso a chi spettar debba l’obbligo di pensare in seguito al di lei mantenimento”<sup>433</sup>

Nel Regolamento poi non viene mai enunciata la dicitura “in semplice custodia”, o “in deposito” ritrovata, invece, all’interno del Registro e dei fascicoli personali analizzati, rappresentati rispettivamente dal 2,87% e dal 26,88% dei casi (graf. 7). Risulta, inoltre, che tali recluse non venivano assoggettate alla “*solita disciplina*”, all’interno dell’istituto correzionale; lo testimonia la lettera di ammissione al Discolato della reclusa A. Giustini:

“Faccio accompagnare col mezzo del Signor Commissario del quartiere di S.Giovanni in Monte a codesto Stabilimento per ordine di S. E. V. il S. Cardinale Legato... certa A. Giustini perché sia ivi ricoverata e provveduta di lavoro senza assoggettarla alla disciplina di vigore, ma però senza permetterle di uscire neppure di giorno. Imperocché quantunque non si rinchiuda in codesta casa coattivamente, ma però spontanea sua dimanda non avendo tetto ove ripararsi, tuttavia la vita dissoluta e libertina condotta

---

<sup>433</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo della reclusa Menzardi Anna.

dalla medesima la rendono meritevole di custodia finché non siasi indotti i di lei parenti a prenderne dovuta cura”<sup>434</sup>.

Nel Discolato venivano perciò internate anche ragazze che non avevano commesso alcun reato, ma spesso le motivazioni più disparate erano alla base del loro “deposito”: laddove per esempio l’abbandono morale da parte della famiglia di appartenenza non ne garantiva la sussistenza, non essendo possibile trovare una sistemazione negli altri istituti assistenziali cittadini, del resto sempre sovraffollati. Questo è il caso di Gentilini Carlotta che dichiara essere internata “perché non trovo alcuno che mi dia ricovero essendo da tutti abbandonata” e il caso di Luccarelli Teresa, detenuta in semplice deposito, “trovandosi nella necessità di pregare di essere ammessa in questo reclusorio, per trovarsi nella miserabile situazione di non avere ove ricoverarsi, né mezzi di sussistere”.

Altro il caso di Fantelli Palma che racconta: “potevo avere circa sette anni o otto al più quando un giorno di Carnevale che mia Matrigna era andata al Teatro con delle sue amiche [...] e io dormivo in cameretta [...] quando mi svegliai e vidi che vi era il lume nella Camera e mio padre mi aveva scoperta ed ebbi vergogna per trovarmi ignuda e [...] voleva fare cose che ebbenchè fossi piccola pure conobbi essere cosa inconveniente, minacciai di gridare [...]. Dopo mezz’ora ritornò nella mia Cameretta e mi fece molti discorsi fra quali mi disse che voleva essere egli il primo a servirsi di me [...]”; in questo ultimo caso è evidente come l’abbandono dovesse intendersi in senso morale per il fatto che lo stare in famiglia costituiva un pericolo di promiscuità o di abuso da parte degli stessi genitori.

Questa tipologia di recluse, inoltre, godeva di un diritto quasi illimitato al ricovero, dato che, anche dopo esserne uscite, potevano farvi ritorno se si ritrovavano in condizioni negative. Ne è un esempio il caso già citato di Teresa Manzini<sup>435</sup>, che dimostra come il Reclusorio continuasse ad accogliere alcuni individui nonostante questi avessero concluso il periodo di detenzione, che

---

<sup>434</sup>Ivi, fascicolo della reclusa Giustini Angiola.

<sup>435</sup>Ivi, fascicolo della reclusa Teresa Manzini.

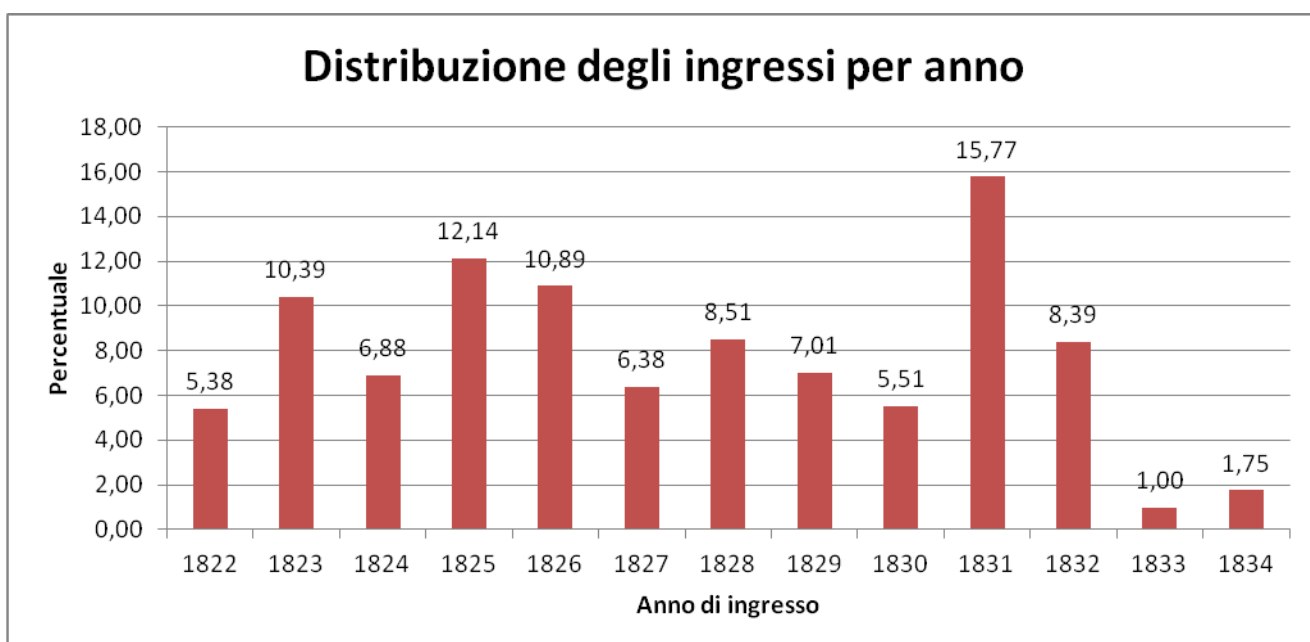


versavano in condizioni disagiate innanzitutto per la mancanza di un lavoro e di una rete familiare cui potersi riferire; il fine era quello di evitare che all'esterno fossero esposti ad eventuali pericoli.

#### 4.12 Discoli alla sbarra: profilo socio-demografico

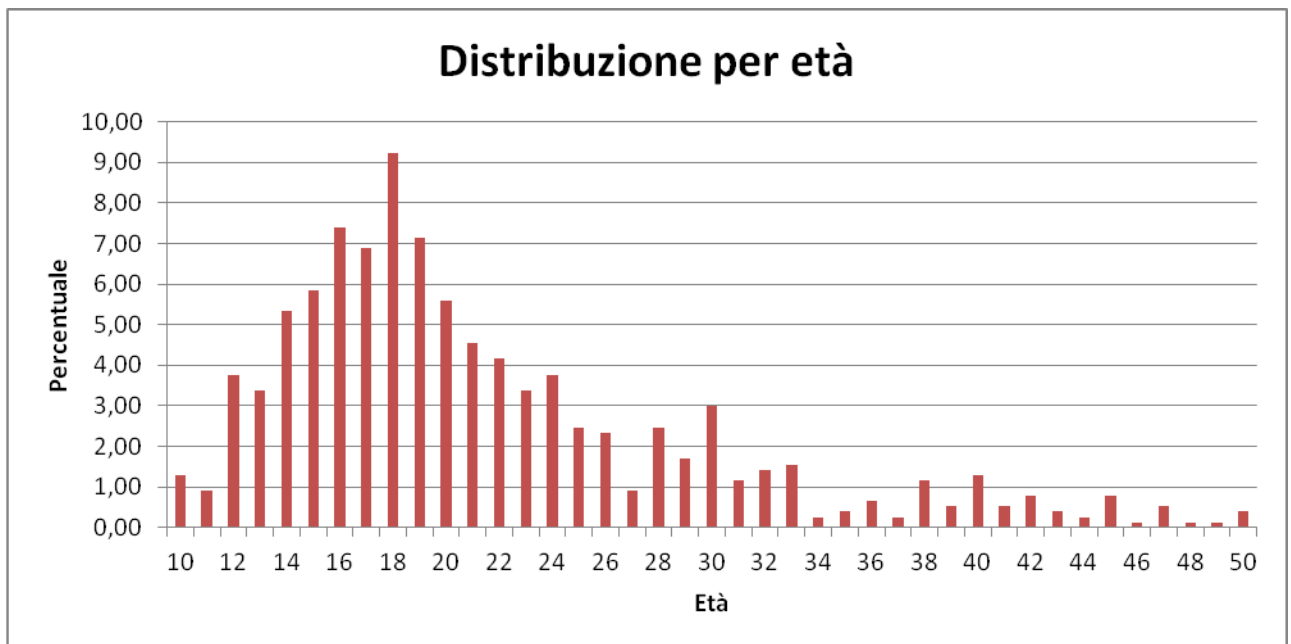
Nel 1832, nell'anno in cui la reclusione femminile aumentò vertiginosamente, la percentuale dell'internamento maschile appariva diminuita. Dati più dettagliati mostrano come nel Reclusorio gli uomini, nel 1825 e nel 1831, rappresentassero il 12,14% e il 15,77%. La diminuzione appariva ancora più notevole nell'arco di tempo che va dal 1833 quando vi erano reclusi 8 uomini (1,00%) al 1834 quando ve ne erano reclusi 14 (1,75%).

Grafico 9. Distribuzione degli ingressi per anno



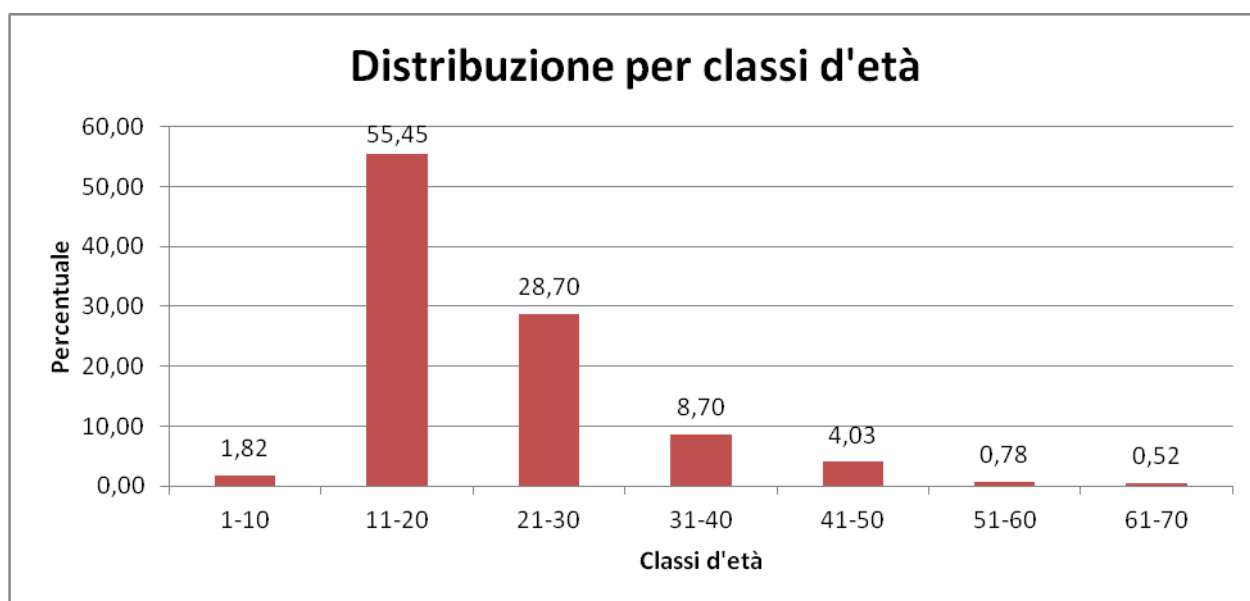
L'età di ingresso dei maschi era compresa tra i 14 e 20 anni, mentre come abbiamo visto gran parte delle donne entrò con un'età maggiore, compresa fra i 21 e i 30 anni.

Grafico 10. Età dei reclusi del Reclusorio bolognese.



La classe d'età, compresa tra 11 e 20 anni risulta essere quella maggiore (55,45%).

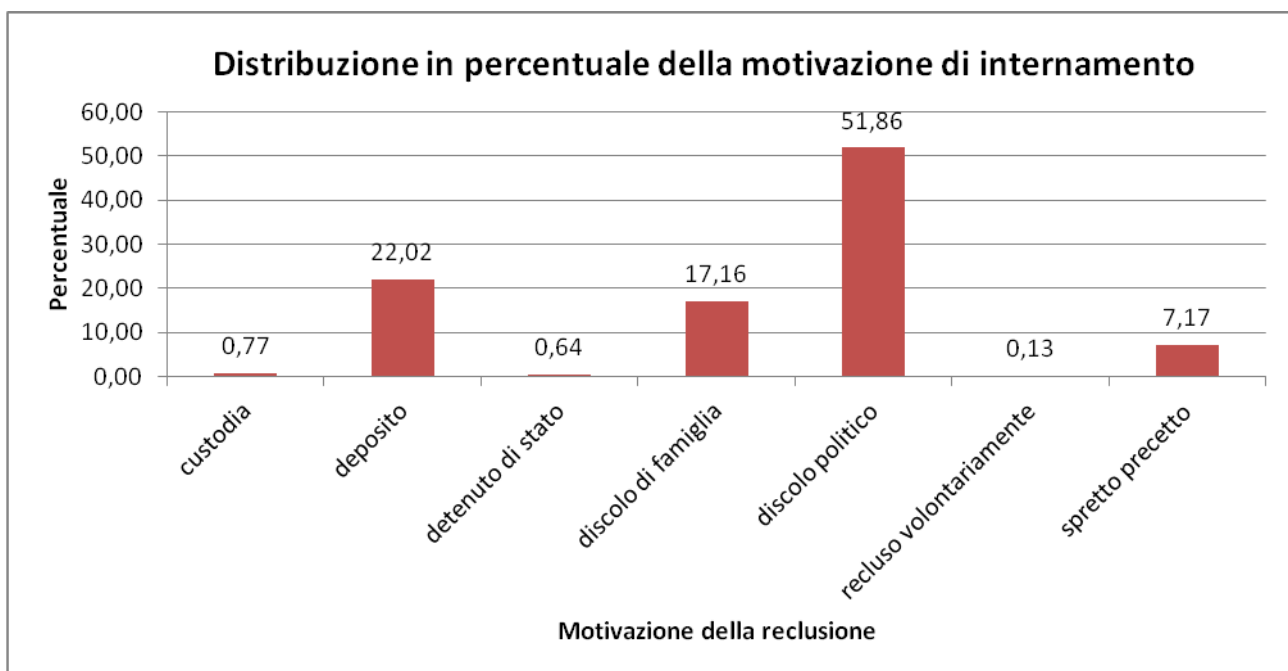
Grafico 11. Distribuzione per classi di età.



Come si vede dal grafico n.12, la percentuale dei reclusi politici risultava essere la maggiore (51,86%); con il 22,02% individui in deposito; con il 17,16% i discoli di famiglia; a seguire, con uno scarto considerevole, i reclusi per spretto precetto (7,17%); infine, come tipologie del tutto residuali, i soggetti in custodia, i detenuti di stato<sup>436</sup> e gli addetti al lavoro volontario.

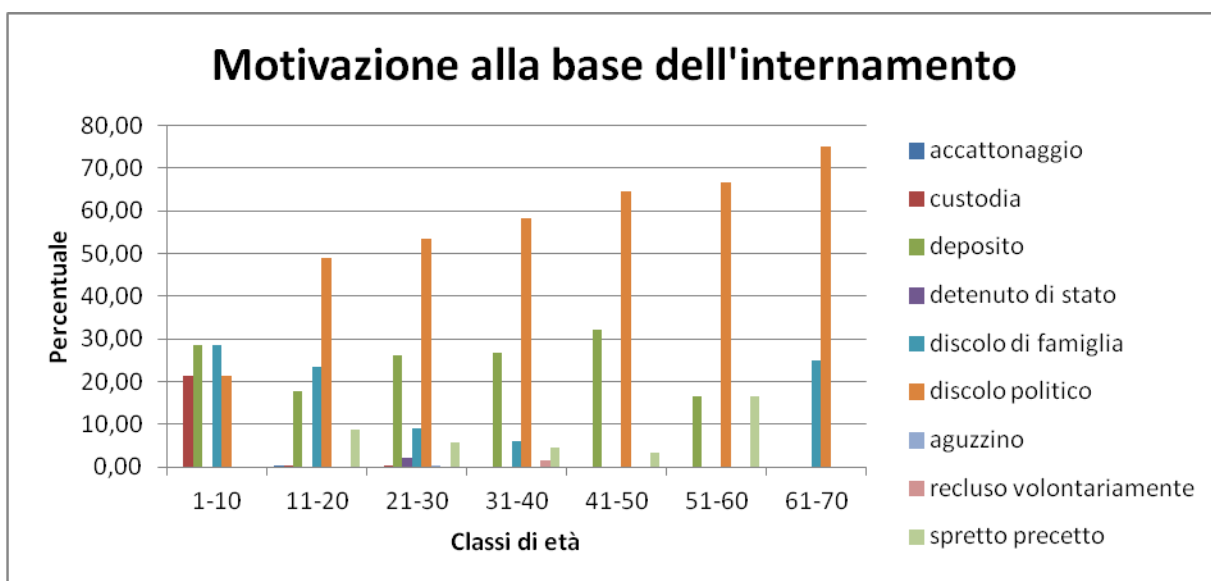
<sup>436</sup>Come abbiamo visto, per tre individui «appartenenti alle famiglie frosinonesi relegate in Forte Urbano» viene aperto un unico fascicolo; si tratta di una madre con i suoi tre figli, provvisoriamente alloggiati nel Discolato in attesa di essere trasferiti, il mattino successivo, a Roma.

Grafico 12. Le motivazioni di ingresso più diffuse tra gli uomini della Casa di Correzione (1822-1834); le percentuali sono state calcolate su un totale di 799 reclusi.



Incrociando il dato dell'età con quello del tipo di recluso (grafico n.13), si osserva una distribuzione delle tipologie di reato per fasce d'età: i discoli di famiglia sono reclusi soprattutto tra le prime due (1-10, 11-20); i discoli politici e coloro che vengono internati in deposito sono distribuiti in maniera quasi uniforme in tutte le classi d'età; infine, il picco massimo per lo spretto precetto è raggiunto tra i 51 e i 60 anni.

Grafico 13 Motivazioni di ingresso più diffuse tra i reclusi incrociate con le classi di età.



Nel volgere lo sguardo alle vicende descritte nei documenti si trova riflesso l'intero mondo delle botteghe artigiane e del piccolo commercio. Si incontrano perciò le professioni del «calzolaro»<sup>437</sup>, «falegname»<sup>438</sup>, «canepino»<sup>439</sup>, «muratore»<sup>440</sup>, «ebanista»<sup>441</sup>, «lanino»<sup>442</sup>, «sartore»<sup>443</sup>. Non mancano i «facchini», «fabbrici», «gargiolari», «cappellari». Si incontrano, anche se in misura limitata pure gli «studenti»<sup>444</sup>. Si trattava, dunque, di un ceto sociale, che viveva del suo lavoro, sovente dalle limitate risorse economiche.

La figura del discolo è un'immagine ricorrente nello scenario dell'Italia ottocentesca. La lettura dei romanzi sociali e dei libri per l'infanzia<sup>445</sup> non faranno che rafforzare la sovrapposizione tra l'immagine del bambino discolo e quella dell'ozioso e del vagabondo. Un esempio è rappresentato dal romanzo *Ninnolino*.

<sup>437</sup> Si contano 87 reclusi che esercitavano tale professione.

<sup>438</sup> In totale 53 reclusi svolgevano questo lavoro.

<sup>439</sup> Si contano 41 reclusi che esercitavano questo mestiere.

<sup>440</sup> In totale 40 reclusi svolgevano tale professione.

<sup>441</sup> Si contano 35 reclusi che svolgevano questo lavoro.

<sup>442</sup> In totale 32 reclusi esercitavano questo mestiere.

<sup>443</sup> Si contano 27 casi di reclusi che svolgevano questo mestiere.

<sup>444</sup> In totale 12 casi di reclusi esercitavano questo lavoro.

<sup>445</sup> P. Boero, c. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

*Vita di un discolo*<sup>446</sup>, in cui l'autore G. De Sanctis, direttore del riformatorio di Pisa, fa prendere al padre la decisione di ricorrere alla correzione paterna per l'ennesimo lavoro perso dal bambino. Ninnolino, infatti, messo a bottega a sette anni, si fa puntualmente cacciare perché non dimostra alcun rispetto e costanza nei confronti del lavoro (come rivela il suo soprannome), non si applica e a volte ruba, istigato da Bistia, il vero "delinquente nato" della storia; l'esempio da seguire sarebbe, invece, quello di Paoluccio, bambino buono, morigerato, obbediente e, soprattutto, lavoratore. Che i bambini appartenenti alle classi meno abbienti abbiano tra i loro doveri, si direbbe il principale, il lavoro, lo narrano anche le avventure di Pinocchio. Anche sfogliando il libro Cuore, ciò che differenzia Franti dagli altri bambini poveri, da Coretti al Muratorino, dallo spazzacamino al "piccolo scrivano" di Firenze, è che non aiuta i genitori, non si sacrifica; rifiutando l'etica del lavoro, mette in discussione anche la propria condizione di povero e diventa un pericolo per l'ordine costituito.

Dall'analisi dei documenti relativi agli internati sono emersi gli elementi di carattere ideologico e culturale che ci aiutano a delineare meglio le descrizioni dei cosiddetti "discoli". Il concetto di reato - per quanto riguarda la sezione maschile - è risultato strettamente connesso a quello di oziosità, in un intreccio, in cui come vedremo, la colpevolezza dei reclusi finisce per non essere sempre provata. Quella che più generalmente viene rivolta al discolo è l'accusa di non rispettare alcuna autorità, mostrandosi ricalitrante ad ogni disciplina e controllo. Più precisamente i discoli sono sorpresi a "vagare" per le vie della città in preda ai più "terribili" vizi; si allontanano dalle loro abitazioni senza dare notizie, rimangono fuori l'intera notte procurando grande preoccupazione alle loro famiglie.

"Ero scellerato verso li miei genitori ed anche con i miei fratelli non avendo volontà di lavorare e ne facevo d'ogni erba un fascio non so dire se per

---

<sup>446</sup> G. De Sanctis, *Ninnolino. Vita di un discolo*, Tip. Ditta Wilmont di L. Rusconi, Milano, 1895.

messo de miei genitori od altra persona venni preso dalli carabinieri e poscia tradotto in questa Casa”<sup>447</sup>;

“Io credo che ciò sia, perché nella sera di Sabato 12 del corrente mese allorchè ebbi avuta la paga dal mio padrone di bottega, che fu di bajocchi 25 per portarmi a casa, che erano e ore dieci circa, in vece di andare direttamente alla mia abitazione mi portai nella cantina del Sign. B. che è situata nel vicolo della S. ed io con altri compagni giuocai all’amore e perdetti tutta la paghetta e pensando che se mi fossi portato a Casa senza li denari sarei stato da mio Padre battuto e perciò inventai una bugia col dirgli che ero stato aggredito da due persone dirimpetto alla Chiesa del Muratello in via Saragozza e mi derubarono di tutta la paga avuta consistente in Paoli sei e mezza”<sup>448</sup>;

“Ha dire il vero ho portato poco rispetto a mia Madre avendola più volte mancato di rispetto dicendoli che andasse a farsi f. e vedo tutto l’onore del mio fallo e farei tutto quello che li miei Genitori mi comandassero e li prometto che per l’avenire li sarò figlio ubidente e se un giorno sortirò da qsto luogo lo vederanno in effetto”<sup>449</sup>;

“Non so il perché mi abbiano arrestato perché non ho fatto cose che il governo prendesse tali misure verso di me, è vero che verso mia madre qualche volta li o perduto il rispetto col dirgli che era una canaglia e che non sapeva quello che diceva”<sup>450</sup>.

---

<sup>447</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Elmi Antonio.

<sup>448</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Bersani Pietro.

<sup>449</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Tarrozzì Felice.

<sup>450</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Ropa Giacomo.

I discoli, inoltre, disertano molto spesso il lavoro. Il disinteresse e l'incuria nei confronti del lavoro è, infatti, la caratteristica principale dell'ozioso e del vagabondo:

“Siccome non ho mai avuto voglia di applicarmi ad esercitare il mestiere di cui ero stato iniziato ed anzi in vece di andare a bottega mi perdevo con compagni cattivi ed andavo colli medesimi nelle Osterie e giuocavo alle carte, ed all'amore, così per causa di questa mia mala condotta la Superiorità mi ha fatto qui tradurre onde mi emandi”<sup>451</sup>;

“Sono stato un cattivo ragazzo, andavo con dei compagni, non andavo più a bottega, e sono disubidiente con mia madre”<sup>452</sup>;

“Non posso supporre altro che di avere mancato ai miei doveri disubbidendo mia madre, e qualche volta, non ho portato a Casa la paghetta della Settimana ed in particolare andavo con dei compagni cattivi, cose tutte che la mia povera madre e stata costretta a ricorrere al Governo onde farmi qui condurre”<sup>453</sup>;

“Era da molto tempo che non andavo più alla bottega dove mi aveva collocato mio padre [...]. Un giorno mancai di andare a Bottega e mi portai fuori di Città vagando per le campagne elemosinando con un compagno e nel giorno insequente mi portai di nuovo alla mia Bottega ma il mio padrone disse mi ove ero stato il giorno avanti che vi tornassi, andiedi a Casa ne feci parola con mia madre la quale mi gridò rimproverandomi, dicendomi che ero un birbante che non avevo volontà di far bene e che non sapeva come

---

<sup>451</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Caroli Luigi.

<sup>452</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Bescard Adamo.

<sup>453</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luigi Muratori.



fare a ritrovare altra Bottega; e sarà da un mese circa che vado vagando per la Città non avendo più trovato alcuna Bottega”<sup>454</sup>;

Vengono altresì indicati come gli autori di piccoli furti, perpetrati ai danni dei loro stessi parenti o conoscenti:

“Quest’ultima volta poi sono stato qui tradotto per aver preso in una scaffa della bottega del Caffettiere Paoli 15 = e così seguitando ad essere incorreggibile li miei genitori mi hanno procurato questa reclusione”<sup>455</sup>;

“Mi ravvedo benissimo del motivo della mia detenzione la quale e divenuto perché portai via una somma di danaro al Parroco per circa duecento scudi [...]”<sup>456</sup>;

“La ultima volta fui però fui incolpato di aver preso 18 scudi [...]”<sup>457</sup>;

“Incolpandoci che volevamo prendere dei denari ad una ortolana fui condotto a S.G. in Monte” e ancora “la terza volta fui arrestato per furto, fu la medesima ingiustizia mentre quel tempo ero giacente in letto in causa di malattia”<sup>458</sup>;

“Mi allontanavo dalla Casa e vagavo in campagna limosinando ed anche nell’Osteria di Città, parimenti portai via di Casa un fazzoletto e qualche volta non ho portato a Casa la paghetta il Sabato; non posso negare di avere qualche volta rubato a mia madre qualche bajoco [...]”<sup>459</sup>;

---

<sup>454</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Belli Mauro.

<sup>455</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Tonelli Francesco.

<sup>456</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Vigna Raffaele.

<sup>457</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Pierangioli Pietro.

<sup>458</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Pecchi Alessandro.

<sup>459</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Pasini Luigi.

“Mi fu consegnato una lettera per riscuotere cinque scudi li quali furono da me estratti e subito li giuocai”<sup>460</sup>;

“Il motivo fù soltanto perché tenevo un giorno una mazza di ferro della bottega all’oggetto di adoperarla in mia Casa incontrai il mio Padrone per istrada fui preso in sospetto che volesi rubbarla mi accusò alla Polizia”<sup>461</sup>.

Molti erano sorpresi a girovagare senza avere un lavoro fisso, dediti altresì all’ozio e ad altre attività come il gioco; i reclusi erano accusati di “viziosa e depravata condotta”:

“Ero andato in compagnia di mio cugino Giò Batta Ghisoli, il secondo giorno dell’anno fuori dalla Porta di S. Stefano e precisamente nell’Osteria del Sterlino per bere un mezzo di vino, e appena entrati vennero li Carabinieri li quali si domandarono il nome e cognome rispettivo e dopo ci legarono e ci tradussero nelle Carceri Politiche ove vi sono rimasto quindici giorni circa e poscia ci tradussero in questa Casa senza sapere il motivo”<sup>462</sup>;

“Sono persuaso che sia stato p. li mali portamenti tenuti tanto in Casa che fuori. [...] Consistono il non volere andare a scuola ed invece andavo a giuocare al Bigliardo, ed una volta fra le altre mio Padre mi trovò a giuocare al bigliardo in una bottega del Sign. Ghedini, in ora giusto che dovevo essere a scuola e mio Padre allora mi si avventò p. volermi percuotere, ma io fui lesto a fuggirmene e me ne andai a Casa e pochi giorni dopo mi viddi portare una chiamata p. parte del Sign. Commissario di S. Gio. in Monte il quale m’intimò che facessi giudizio e che diversamente avrebbe previsto egli stesso onde mettere riparo alla mia cattiva condotta e che sesapeva che io

---

<sup>460</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Carlo Mangoti.

<sup>461</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Cornesi Mauro.

<sup>462</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Conti Angelo.

più volte avevo insultato mia Madre e mi guardassi per l'avvenire di non più farlo"<sup>463</sup>;

"Suppongo che la causa sia di avere qualche volta frequentato il Bigliardo di Ghedini che rimane nel Palazzo Pepoli ove ho qualche volta giocato con quelli che vi capitano dell'importo che è devoluto al proprietario del Bigliardo stesso"<sup>464</sup>;

"Frequentavo dei cattivi compagni e per conseguenze ero immerso nei vizi peggiori massime quello del giuoco, fui chiamato un mese fa dal S. D. Arze mi ammonì per suadendomi di mutare condotta come lo di fatto tante volte mio Padre ed io sordo a queste insinuazioni fui chiamato al Commissariato di S. Gio. in Monte allora fui tradotto in quelle Carceri poscia tradotto in questa Casa [...]"<sup>465</sup>;

"Conosco di essermi meritato questo castigo mentre per lo passato mi ero dato ad una vita cattiva andavo ogni sera all'Osteria con compagni cattivi, andavo a Casa in ore tardi, fui corretto molte volte dai miei genitori, ma sempre senza alcun profitto perciò conosco di meritarmi anche un maggior castigo essendo stato per lo passato un figlio sconoscente alle premure de miei genitori [...]"<sup>466</sup>;

"Dopo la Commedia al Teatro del Corso nell'uscire dal teatro sud. Venni arrestato e dopo pochi giorni fui dimesso e Precettato di non trattare gente di mala qualità e di non andare in Teatri, Osterie, ed altri luoghi di gran

---

<sup>463</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Berti Antonio.

<sup>464</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Grossi Enrico.

<sup>465</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luigi Maldini.

<sup>466</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Onofri Gaetano.

concorso e tutte le altre sei volte sono stato sempre carcerato per spretto precetto”<sup>467</sup>;

“Due volte sono stato recluso nella Casa dei discoli, prima volta succedese un anno fa e fui nelle Scalzine per mesi quattro, dopo lasciatomi in libertà tornai da li a non molto a praticare cattivi compagni i quali mi condussero nuovamente al giuoco e vagando tutto giorno senza andare a bottega finalmente mio Padre dopo aver pazientato molto tempo si ridusse a nuovamente ricorrere alla Polizia, allora fui ripreso e tradotto in questo Reclusorio”<sup>468</sup>;

“Non so di aver fatto altra mancanza che essere stato fuor di casa quattro, o cinque giorni, ma però andavo a dormire in casa e mio padre nulla mi diceva, mi esentai dal tempo da Casa mia perché dimandai a mio padre che mi fossi o vestire o pure mi desse del denaro per vestirmi, perché in campagna usa che li gargioni si vestano due volte l’anno ed io che sono figlio dimandavo di essere vestito”<sup>469</sup>;

“Non posso pensare ad altro che mio Padre sia con me sdegnato in causa d’essermi maritato con la Rosa Cavani essendo incinta voleva mio Padre assegnarle una dote senza ch’io incontrassi matrimonio cosa che non volli acconsentire ed esso mi cacciò di Casa e di Bottega. Suppongo di un altro motivo, siccome dissi che il Prevosto mi volea aiutare onde aprire una bottega in Crevalcore così per gelosia d’interesse e di mestiere non abbia egli fatto un ricorso ingiusto contro di me per rovinarmi”. La stessa versione viene riportata dal fratello “non posso comprendere la causa soltanto posso pensare che nell’inverno scorso mio Padre tenea sempre parole con l’altro

---

<sup>467</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Guerzola Gaetano.

<sup>468</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Manzini Agostino.

<sup>469</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Grazia Serafino.

mio fratello Francesco che trovasi anch'esso recluso in questa Casa in causa che volea prender moglie contro la volontà del Padre ed ora di continuo minacciato d'essere cacciato dalla Casa e Bottega, allora prendevo parte per mio fratello volendo persuadere il Padre diversamente e successe in queste occasioni molti alterchi ma di sole parole, credo però questa sia una vendetta di mio Padre contro ad ambedue”.

Per tali soggetti che rifiutavano di adempiere agli obblighi che la società imponeva loro il fenomeno dell'istituzionalizzazione “forzata” diventava un destino comune.

#### ***4.12.a [...] Venne un giovine che legendo una carta scritta [...]***

Nel Reclusorio, come anche nel caso delle recluse, numerosi erano i casi di reclusi internati in semplice deposito: si trattava di soggetti che venivano trasferiti nello Stabilimento per il solo sospetto di aver commesso un reato o per scontare una pena. A volte venivano rilasciati da un luogo di reclusione: per la maggior parte il luogo di provenienza era rappresentato dalle carceri cittadine oppure più spesso si trattava di individui che cercavano riparo nel Reclusorio per i più disparati motivi. Ma vediamo nello specifico:

“L'ultima volta fu pure per avere contravvenuto al precetto e per questo titolo fui pure condannato a quattro mesi di detenzione e credendo di sortire libero dalle Carceri Criminali, fui con mia sorpresa qui tradotto non sapendo il motivo”<sup>470</sup>.

---

<sup>470</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luzzi Antonio.

Nei verbali, relativi all'interrogatorio d'ingresso in Discolato, si ritrova descritta la stessa scena, quella della lettura della sentenza. Riferisce ad esempio Pietro Masina:

“Mi trovavo vicino alla Bottega del Lardarolo Cappelli sotto il portico de limonari aspettando la elemosina che ogni Sabato mi faceva la carità di un quattrino, sopraggiunse due Carabinieri in unione a certo Massellari, così o inteso dire, ordinò alli suddetti di arrestarmi [...] e fui tradotto in S.Gio. in Monte [...] dopo il tratto di tempo che o indicato fui tradotto in qta Casa e avanti di partire da S. Gio. in Monte mi fu letto, da un giovine una carta facendomi sapere che ero stato condannato, non so da chi ad un anno di reclusione in qta Casa, mi meravigliai, e mi misi a piangere perché non sapevo , e non so che cosa io abbia comesso e non so che mancanza abbia fatta perciò mi raccomando alla Bontà de Superiori di qta Casa di procurarmi del bene, e vi assicuro che nulla o fatto di male”<sup>471</sup>.

E Ferrarini Luigi:

“Mi condussero nel Palazzo della Comune, mi presentarono ad un signore il quale mi dimandò il mio nome e cognome, non che dei miei genitori poi disse mettetelo la per un poco nelle Carceri di S. Gio. in Monte [...] in seguito venne un giovine che legendo una carta scritta disse che ero condannato un anno nell'Abbadia”<sup>472</sup>.

I casi analizzati nel paragrafo precedente in cui i reclusi mostrano una certa consapevolezza circa la motivazione alla base del loro internamento vanno a contrapporsi a interrogatori e storie di tutt'altra natura: si tratta di individui che

---

<sup>471</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Pietro Masina.

<sup>472</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Ferrarini Luigi.

fanno notare di non conoscere il motivo della propria reclusione e di non essere stati sottoposti a processo.

“Venne un giovane che non conosco legendo in una carta scritta dicendomi che ero condannato ad un anno nella Casa di correzione, fui sentenziato senza prima essere esaminato”<sup>473</sup>;

“Il motivo poi che sono stato quivi racchiuso egli è affatto nuovo e singolare”<sup>474</sup>;

“Una sol volta sono stato in arresto nelle Carceri di S.G. in Monte ove dimorai 31 giorni, mai fui esaminato, e venni tradotto in questa Casa senza potermi immaginare quale ne sia stato il motivo”<sup>475</sup>.

Non sono note le generalità del personaggio che legge la sentenza, così come incerto è il termine della condanna.

Dall'incrocio delle fonti della Casa di correzione con quelle della Direzione generale della polizia è emersa un'altra costante che riguarda la sezione maschile. In molti degli interrogatori sono descritte scene in cui la «Forza», recandosi nelle case in piena notte o effettuando delle incursioni notturne per le vie della città, recludefa tutti gli individui «sospetti»; sono, infatti, molteplici i casi in cui il recluso non ha consapevolezza del motivo della reclusione. Altra eccezione che riguardava questi individui era caratterizzata dal fatto che una volta internati non venivano sottoposti al consueto interrogatorio. T. Gaetano segue un itinerario da questo punto di vista del tutto paradigmatico:

---

<sup>473</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luigi Viola.

<sup>474</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Gaetano Grazia.

<sup>475</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Bertacchini Giacomo.

“La sesta [volta in cui è stato arrestato] è stato che saranno cinque mesi circa che di notte in mia Casa fui preso dalla Forza e condotto a S. G. in Monte e poscia tradotto in questa Casa senza mai esser esaminato, e ignoro affatto il motivo del mio arresto”<sup>476</sup>.

Medesime modalità risultano essere presenti in altri paesi, come dimostra la ricerca di Peter Spierenburg; essere considerati degli individui sospetti diventava una preoccupazione per le autorità: “ci presero dal nostro letto al mattino presto e ci portarono alla prigione”<sup>477</sup>.

Altri casi meritano di essere menzionati. Si tratta anche in questo caso di reclusi in totale stato di abbandono e che trovano riparo nel Reclusorio per i più disparati motivi:

“Per essere curati dalla rogna di cui sono infetti”;

“Dopo la morte de’ miei genitori rimasi con un altro mio fratello maggiore d’età ora soldato, esso andava vendendo dei mobili di casa, terminato che fu il mobiliare mio fratello come dissi si fece soldato, allora ero aiutato dal facchino e canevaro della casa Ercolani, e poscia passai con il signor Francesco Boni pittore che abita in Borgo della Paglia vicino alla casa Schiassi, esercitavo con esso l’arte di pittore quadratista, restò egli senza lavoro, e per conseguenza non poté più a lungo sopportare il peso di alimentarmi, e tenermi in casa avendo egli altri due figli, come molte volte si espresse lagnandosi con il signor Don Simone Cappellano della Madalena il

---

<sup>476</sup> Nelle carte analizzate sono stati riscontrati molti casi simili a quello di T. Gaetano: Conti Gaspare ( “di notte fui preso in mia Casa, condotto in S.G. in Monte e poscia qui condotto, senza sapere il motivo”) Santoli Giovanni (“di notte tempo in mia Casa, fui preso dalla Forza Armata tradotto a S. G. in Monte e dopo 31 giorni fui tradotto in qta Casa, non avendo mai subito alcun esame restandomi affatto ignoto il motivo di questo ingiusto procedere”); Baracciani Antonio “quest’ultima volta l’ignoro affatto il motivo; dirò bene che la sera precedè il mio arresto li Carabinieri unito al Commesso di Polizia mi hanno bastonato ben bene senza indicarmi il motivo e poscia la mattina seguente a mezzo giorno fui preso e posto in carcere in S. G. in Monte e sono stato quivi condotto dopo dodici giorni di carcere essendomi affatto ignoto il motivo”.

<sup>477</sup> Pieter Spierenburg, *The prison experience. Disciplinary institutions and their inmates in early Modern Europe*, *Op.cit.*, p. 74.



quale mi assicurava che m'avrebbe trovato ricovero per questo inverno. Restai ben meravigliato allor quando mi condusse il mio padrone in una casa nelli Castagnoli, e fui consegnato ad un signore dicendoli "Questi è quel ragazzo di don Simone", allora quel signore mi consegnò ad un carabiniere il quale mi condusse in questa Casa non conoscendo mai che questa fosse un luogo che servisse ai colpevoli, ora ne sono affatto meravigliato di un procedere così inumano"<sup>478</sup>.

Anche per questi individui la reclusione risultava essere illimitata:

"Doveva essere dimesso per che terminata la condanna ma non avendo dove ricoverarsi ed essendo privo d'impiego si è ritenuto nello Stabilimento finchè gli si sarà trovato ricovero ed impiego"<sup>479</sup>.

Questi casi – insieme a quelli già citati relativi alla sezione femminile - sono esempi emblematici di quanto fosse sottile il confine tra le misure di assistenza e quelle di disciplinamento all'interno del Reclusorio.

Quanto detto sino ad ora consente di delineare le principali caratteristiche demografiche e sociali delle persone internate nel "Reclusorio pei discoli" di Bologna. Dall'elaborazione dei dati si desume che tra il 1822 e il 1834 il Reclusorio accolse 1105 individui (799 uomini e 306 donne), con una presenza prevalentemente maschile nei primi anni di apertura e da un aumento delle ammissioni di persone di sesso femminile a partire dal 1832. L'andamento degli ingressi risultò stabile a partire dal 1822, andando diminuendo con una punta minima nel 1834. Nel 1831 si registra il maggior numero di entrate.

L'età di ingresso dei maschi era compresa tra i 14 e i 20 anni, mentre gran parte delle donne entrò con un'età maggiore, compresa fra i 21 e i 30 anni.

---

<sup>478</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, fascicolo del recluso Camillo Corazza.

<sup>479</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Marchesini Giovanni.

Le ammissioni nel Discolato furono destinate principalmente alle persone devianti, ma anche la miseria, lo stato di abbandono furono condizioni tali da giustificare un'immediata accoglienza entro le mura del Reclusorio. A partire dal 1829 si aggiunse un altro fenomeno, quello delle donne incinte, che diventò uno dei motivi più frequenti dell'ammissione nel Reclusorio, creando una nuova tipologia di recluse. Risale allo stesso periodo anche l'opera di assistenza alle donne sole e abbandonate.

La permanenza all'interno del Reclusorio solitamente non superava i sei o otto mesi, senza in genere trasformarsi in un ricovero a vita. Le cause del congedo erano dovute molto spesso alla richiesta del genitore, oppure, come vedremo, dalla presenza di una collocazione lavorativa; in altri casi l'uscita si compiva con il sopraggiungere della morte:

“La reclusa Gertrude Bergonzoni passa da questa a nuova vita che da 4 mesi giacente in un letto per affezione di petto ed ha poi cessato di vivere in conseguenza di essergli sopraggiunto la colera”<sup>480</sup>.

La collocazione lavorativa era l'epilogo più frequente che riguardava i reclusi di entrambi i sessi: le ragazze si stabilivano presso case di privati per lavorare come domestiche, mentre i ragazzi venivano assunti come garzoni nelle botteghe della città.

Il Reclusorio era preposto ad accogliere principalmente i cosiddetti discoli, ma non era raro registrare al suo interno anche una quota di persone materialmente e moralmente abbandonate, a causa di condizioni di grave indigenza o per precarie condizioni di salute. L'internamento per queste frange di persone assunse una consistente rilevanza a partire dal 1829.

---

<sup>480</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Gertrude Bergonzoni.

#### 4.13 Reclusione a termine

In base a quanto previsto dal Regolamento, l'uscita dal Reclusorio avveniva nel momento in cui il recluso veniva giudicato dalla Direzione abbastanza *corretto* da potersi procurare un dignitoso guadagno attraverso l'esercizio di una attività all'esterno. Al momento del rilascio ogni individuo prendeva il vestiario (che aveva al momento dell'ingresso) e la somma maturata a seguito dei lavori svolti durante la reclusione nella Casa. Le indicazioni relative all'uscita dell'istituto sono fornite dall'analisi del registro delle Ammissioni, dove veniva annotata la data di rilascio e il numero di protocollo. La durata della reclusione era flessibile, in parte commisurata alle esigenze di internamento così diverse l'una dall'altra, in parte sottoposta alle arbitrarie decisioni di chi aveva proposto l'internamento. Il proscioglimento avveniva per i soli casi di discoli internati su istanza dei loro genitori tramite richiesta scritta:

“A. Frabboni [padre della reclusa Frabboni G., discola di famiglia] ricorre all'Ecc.a V.a perché sia fatta la grazia di mettere in piena libertà la di lui figlia per nome Giulia che da sei mesi e più rinchiusa nel Discolato mentre sembra che si sia cambiata di costumi e che dia saggio di sua condotta ma però supplica ancora l'Ecc.a V.a che nell'atto della di lei sortita le sia fatta una severa correzione per sempre più recarla soggezione”<sup>481</sup>.

Non mancano casi in cui chi aveva fatto istanza di internamento ne richiedesse il rilascio per motivi quali quelli espressi dalla mamma di Pacifico Maria. La richiesta personale della donna e la determinazione nel riprendere con sé la figlia è manifestata chiaramente in una lettera:

---

<sup>481</sup> /vi, fascicolo della reclusa Frabboni Giulia.

“Anna Righi vedova miserabile, la quale fino dal mese di febbraio scorso venne posta una di lei figlia in questo Discolato di Bologna d’ordine della polizia venne arrestata a motivo che oziosamente se ne andava per le strade. Intanto l’oratrice essendo priva di questa figlia, ne viene a riportare un gravissimo danno, perché solita essendo tutti gli anni di andare alle caldaie, a procacciarsi qualche sostentamento per essa, e per la madre petente, in mancanza di ciò dovrà ridursi la vecchia madre a questuare la propria esistenza; quanto che l’Eccellenza Vostra Reverendissima non abbia la massima compassione, nel ridonargli la primiera libertà della figlia, cui vivamente, e colle lagrime agl’occhi, la implora”<sup>482</sup>.

Nelle stesse condizioni versava la mamma di Semoli Palma che fa istanza di proscioglimento per i medesimi motivi: “[...] trovandosi inferma e bisognosissima dell’assistenza della sua di lei figlia ... vivamente supplica la bontà di V.S. Illustrissima a rilasciare in libertà la di lei figlia”<sup>483</sup> e la madre di Mariano Pizzoli la quale chiede di “mettere in libertà il suo figliolo unico appoggio della sua vecchiaia da cui essa traeva colle fatiche del figlio il giornaliero alimento”<sup>484</sup>.

Lo stato di vedovanza lasciava le due donne a fronteggiare gravi problemi finanziari e in questi casi si richiedeva il proscioglimento per permettere al recluso di ritornare a casa e contribuire all’economia familiare. Simile il caso del padre di Volla Gertrude:

“Antonio Volta [...] trovandosi avere una figlia per nome Gertrude nella Casa di Correzione...stante la sua avanzata età ed impotenza di corpo a poterci procurare il... sostentamento che le abbisogna supplica vivamente per ottenere la libertà della figlia necessaria essa pure alla sussistenza del Padre

---

<sup>482</sup> *Ivj*, fascicolo della reclusa Pacifico Maria.

<sup>483</sup> *Ivj*, fascicolo della reclusa Semoli Palma.

<sup>484</sup> *Ivj*, fascicolo del recluso Mariano Pizzoli.

ormai consumato dagli anni e dal infermità, spera l'umile oratore d'essere esaudito e si protesta con profondo rispetto"<sup>485</sup>.

Ottenere la pratica di proscioglimento all'interno del Reclusorio non era cosa semplice; come abbiamo visto, la presenza del controllo familiare era una discriminante essenziale nel determinare la possibilità di uscita dalla Casa. All'interrogatorio, quindi, su quale destino attendesse i reclusi fuori dal Discolato, e su quale ambiente essi fossero destinati a trovare (o ritrovare) al loro rientro nella società, si può rispondere con le varie, diverse risposte alla domanda, sempre presente nei verbali di interrogatorio, "se abbia parenti, fuori dalli genitori, che gli possano far del bene allorché sortirà da questa Casa".

Ulteriore aspetto, fondamentale al momento del rilascio, era rappresentato dalla dimostrazione di poter contare sulla presenza di una collocazione lavorativa una volta fuori dalla mura. Un destino comune era il reinserimento sociale attraverso l'accettazione di un'offerta di lavoro. Tutti i fascicoli contengono pratiche di persone che ne richiedevano il proscioglimento promettendo di fornire un lavoro all'esterno.

Quando il giorno si esaminava la domanda di dimissione del recluso Luigi Muratori si leggeva la lettera della mamma la quale affermava significativamente quanto segue:

"[...] Seppure il cielo non invidia i nostri giorni e se la commiserazione apre la via al suo cuore, io sono persuasa di essere al termine di vedere un figlio a languire fra i discoli carcerato nella cosiddetta abbazia. Io non sapeva poverissima Madre a chi meglio di lei rivolgermi per ricavare dalle pene il miserabile mio figlio Luigi Muratori, e giacchè la di lui fama e grandezza risuona in bocca di tutti e così io voglio lusingarmi di esse io pure consolata. La grazia che io qui ai suoi piedi prostrata dimando vi è quella di ridonarlo al

---

<sup>485</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Volla Gertrude.

contesto della sua famiglia avendo anche ritrovato il suo padrone che lo abbraccerebbe che a tuta possa lo richiama al opera di sua mano [...]”<sup>486</sup>.

Simile il caso di Luzzi Antonio, alla cui domanda di dimissione è allegata la dichiarazione da parte del Padrone della bottega presso la quale il giovane potrebbe andare a prestare servizio una volta uscito dal Reclusorio:

“Certifico mè sottoscritto che alla sortita di Pietro Antonio Fuzzi di prenderlo al travaglio di arte Muraria in Grado di Manovale alla presenza delli qui sotto Notati Testimoni

Giuseppe Bonfiglioli Capo Muratore

Giuseppe Maiani Testimonio

Antonio Bugini Testimonio”<sup>487</sup>.

È stato osservato che molte delle recluse, al momento del rilascio, trovavano lavoro come domestiche presso famiglie private. Molte volte era il Cappellano all’interno che fungeva da mediatore per trovare giusta collocazione all’esterno.

“fu consegnata la Teresa Barattoni al Sign. Cappellano di questo Stabilimento, a ciò in via di esperimento per conoscere se la medesima può essere capace al servizio di Cameriera presso la famiglia che verrà la suddetta collocata dal sulodato Sign. Cappellano”<sup>488</sup>.

Nel caso dei maschi, questi, nella maggior parte dei casi analizzati, venivano collocati nelle medesime attività lavorative che svolgevano prima dell’entrata nel Reclusorio.

---

<sup>486</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luigi Muratori.

<sup>487</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Luzzi Antonio.

<sup>488</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Teresa Barattoni.

Il congedo poteva essere determinato nel peggiore dei casi per il sopraggiungere della morte come nel caso della reclusa Bergonzoni Francesca: “passa da questa a nuova vita che da 4 mesi giacente in letto per affezione di petto ed ha poi cessato di vivere in conseguenza di essergli sopraggiunto il colera”<sup>489</sup>.

A coloro che erano privi di parenti o conoscenti che potessero sostenerli, si offriva – ma solo quando risultava disponibile – un tetto alla Casa di ricovero e un lavoro da svolgere presso la *Sala dei lavoratori Volontari*, in modo che gli individui rimanessero sotto la tutela del Reclusorio. “Francesco Selleri recluso nella Casa del Discolato omologamente alla risoluzione presa dal Consesso Giudicante nel giorno 18 Feb. 1834 ha chiesto di essere dimesso avendo trovata persona che lo ricovera. Mancandogli però i mezzi per vivere e cooscendo di non poterseli procurare senza prima ottenere la sua libertà ha congiunto l’altra preghiera di essere per alcun poco ammesso fra i lavoratori Volontari”<sup>490</sup>.

#### 4.14 Epilogo

Il Reclusorio fu definitivamente chiuso nel 1849 a causa di molteplici fattori. Al momento della chiusura, Filippo Agucchi, presidente dell’Amministrazione provinciale - che da lungo tempo sosteneva la necessità di porre fine ad una esperienza costosa e fallimentare - sottolineò che da anni il Discolato aveva smesso di svolgere la funzione per la quale era stato pensato.

Era cambiato il clima che aveva favorito la nascita e lo sviluppo dell’istituzione. I criteri quantitativi e qualitativi di internamento cominciarono a registrare diversi cambiamenti: il numero dei reclusi andò infatti costantemente diminuendo nel

---

<sup>489</sup> *Ivi*, fascicolo della reclusa Bergonzoni Francesca.

<sup>490</sup> *Ivi*, fascicolo del recluso Selleri Francesco.

tempo. Nel 1847 la cifra complessiva dei reclusi era scesa ad una decina di unità rispetto ai 52 del 1822 e ai 94 del 1823.

A partire dal 1831 nel Reclusorio cominciarono a confluire persone che trovavano alloggio nei numerosi istituti preesistenti in città e per tale nuovo assetto si acuirono alcuni problemi relativi alla composizione dei reclusi: si trattava di una popolazione composita ed estremamente eterogenea che accoglieva oltre alle categorie menzionate – oziosi, vagabondi, discoli, donne di cattiva condotta – anche carcerati criminali di alcune prigioni sovraffollate<sup>491</sup> e qualche anno più tardi comparvero tra gli internati i malati detenuti nell'Ospedale carcerario<sup>492</sup>. A questi si aggiunsero detenuti in «deposito» – in attesa cioè di giudizio – o condannati a pene detentive non superiori ad un anno, oppure detenuti scarcerati dopo aver espiato la pena, ma internati nel Discolato per una misura cautelativa da parte della polizia. Inoltre all'interno del Reclusorio fu istituito l'ospedale celtico per prostitute affette da malattie veneree, l'ospedale militare<sup>493</sup> per i soldati austriaci di stanza a Bologna, dopo i fatti del 1831, e il dormitorio per precettati privi di fissa dimora.

A partire dal 1830 si intravidero i primi tentativi da parte del Reclusorio di procedere non solo sul piano reclusione/prevenzione, ma anche su quello più complesso dell'assistenza, per sopperire al numero crescente di malati e bisognosi a cui le altre realtà cittadine non riuscivano a dare una pronta risposta. I problemi relativi ai mutamenti della composizione sociale dei reclusi ricorrevano nelle varie osservazioni di Borelli, come pure dei suoi successori, Gaetano

---

<sup>491</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n. 151, lettera datata 12 settembre 1848 in cui si dichiarava l'arrivo di detenuti da altre galere sovraffollate: *“Ieri su Disposizione della Direzione di Polizia furono consegnati a questo Stabilimento n. 18 Detenuti Disertori di diverse arme e nazioni..”*.

<sup>492</sup> Si fa qui riferimento all'anno 1828 in cui sappiamo che l'Assessore Capo del Tribunale Criminale “[...] a mezzo de' Carabinieri, f[ec]e tradurre dall'Ospitale in codesto Reclusorio i venti Detenuti infermi [...]” ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n.91

<sup>493</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n. 91. *“Bologna li 26 Marzo 1831. Quest'oggi alle ore 2/2 pomerid. Vi è presentato alla Casa l'illmo Sign Priore Puzadini, in unione all'ingegnere Sign Marchesini li quali erano accompagnati da tre ufficiali tedeschi, e hanno percorso tutto lo Stabilimento facendo varie annotazioni nelle diverse Camere e Camerari e lo hanno trovato opportuno per collocarvi L'Ospitale Militare”*. I malati che erano all'interno del Reclusorio vennero trasferiti nel 1841. Ne troviamo traccia nei documenti: *“12 Maggio 1841. Ispettorìa Politica. [...] Devo notificarle [...] che vi fu eseguito il traslocamento di tutti li Militari infermi che giacevano nei locali dello Stabilimento, a tale uso ceduti nell'anno 1832, e sono stati traslocati nel Grande Ospedale Civile [...]”*.



Marchesini e Giuseppe Torri. La preoccupazione maggiore riguardava la commistione tra le varie tipologie di reclusi che dava origine, all'interno dell'istituto correzionale, ad una situazione di allarmante promiscuità.

Si rileva, inoltre, come, già a partire dai primi decenni posteriori all'istituzione, il Discolato riversasse in problemi di ordine economico. Non erano rari i periodi in cui le entrate del Reclusorio arrivavano a malapena a coprire anche il solo costo di mantenimento dei suoi ospiti. Far fronte nel lungo periodo alle difficoltà dell'istituto non fu sempre facile: diminuzione delle razioni alimentari, mancanza di biancheria di ricambio e di indumenti pesanti adatti all'inverno, nonché le difficili condizioni igieniche. Una serie di aspetti critici che riguardavano strettamente la struttura erano stati documentati già a partire dagli anni 1837 quando all'interno del Reclusorio si lamentava un odore che proveniva dalla fogna.

Una delle preoccupazioni maggiori dei responsabili dell'organizzazione rimase sempre quella di ridurre le spese di sostentamento dei reclusi. Anche il personale del Discolato risentiva delle condizioni penose in cui versava l'Istituto: "il misero e lacero vestiario che indossano le guardie di questo stabilimento, per cui molte volte distinguer non si lasciano dai condannati qui reclusi: e il disdoro che per tale indecenza ne viene alla stessa casa di correzione", denunciava Marchesini nel 1831, quando si arrivò a mettere in discussione l'esistenza stessa del *Reclusorio pei discoli*.

Per finire, nell'anno 1849 venne dichiarata, da parte del Direttore dello Stabilimento, l'impossibilità di rifornirsi delle forniture<sup>494</sup> per "il giornaliero travaglio" dei detenuti, essendo rimasti solamente due internati. Quando rimase un unico recluso venne perciò decisa la chiusura definitiva della struttura "non convenendo per un solo individuo mantenere aperto quello Stabilimento già da

---

<sup>494</sup> ASPB, Casa Provinciale di Correzione, busta n. 151 "Dal rendiconto generale della Casa di Lavoro nel 1842 in fra le altre cose emerge che le materie da filare date a codesto Stabilimento soffrono cali, che eccedono di molto quella misura che puossi applicare ai più tristi lavoratori".

un pezzo degenerato dalla sua istituzione né più rispondente allo scopo cui era diretto”.

## Conclusioni

Il percorso di approfondimento e di riflessione sulle implicazioni pedagogiche della devianza e della marginalità nel corso della storia giunge ora a conclusione, pur nella consapevolezza che non poteva, ovviamente, aspirare a esaudire in modo definitivo l'ampio tema trattato.

Come si è visto nella presente ricerca, è proprio nelle pratiche di *esclusione* e di *isolamento*, che si diffondono a partire dal XVI secolo<sup>495</sup> tramite l'internamento di quella variegata moltitudine di individui, che la devianza viene di fatto codificata e resa visibile socialmente. Tale caratterizzazione è evidente anche attraverso la predisposizione di specifici trattamenti e la precisa codificazione linguistica con la quale si vanno a designare sia i luoghi - *Bridewell, house of correction, tuchthuzen, Zuchtäuser, hôpitaux généraux, Rasphuis* - che i soggetti dell'internamento - *discoli, donne scandalose, fannulloni, vagabondi, mendichi* - di cui troviamo traccia nelle pagine dei registri delle istituzioni correzionali.

In ogni società i vari tipi di marginalità tendono ad assumere aspetti e volti diversi, poiché i confini tra normalità e anormalità, tra inclusione ed esclusione, tra integrazione ed emarginazione non sono mai così netti e definitivi come in apparenza può sembrare<sup>496</sup>. Tale aspetto ha avuto come diretta conseguenza lo sviluppo di una molteplicità di esperienze, ciascuna delle quali caratterizzata da una propria specificità, come nel caso di quella inglese e di quella italiana. Nonostante le differenti origini e i diversi sviluppi, l'epilogo rimane però il medesimo: in entrambe le realtà, infatti, le case di correzione vengono messe sotto accusa, ridimensionate nella loro efficacia e nella loro stessa ragione

---

<sup>495</sup> Nel XVI secolo, come si è visto, si è prodotto un vistoso cambiamento di dispositivo nelle procedure di controllo sociale. A tal proposito si veda: M. Foucault, *Sorvegliare e punire, Op. cit.*; M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.

<sup>496</sup> A tal proposito si rimanda al volume di S. Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

d'essere, fino alla loro definitiva chiusura, in conseguenza di uno sforzo riformatore di vasta portata conclusosi alla fine dell'Ottocento con il raggiungimento di importanti traguardi. In Italia il susseguirsi di diversi regolamenti – come per esempio, quello del 1862<sup>497</sup>, del 1877<sup>498</sup>, del 1891<sup>499</sup>, del 1907<sup>500</sup> – è un efficace indicatore dell'intenso dibattito, che si sviluppò a cavallo tra Ottocento e Novecento, per la riforma degli istituti correzionali<sup>501</sup>, definiti con un significativo gioco di parole “Istituti di corruzione” e non “Istituti di correzione”<sup>502</sup>.

L'infanzia e l'adolescenza *difficile*<sup>503</sup>, ribelle, emarginata è una delle tante facce di quella “questione sociale” che diventa oggetto di interesse di tutti i governi europei, dei legislatori, dei riformatori. “Tutto quanto si può fare per togliere il fanciullo colpevole all'ozio e ai mali esempi del carcere, non può che essere appoggiato”<sup>504</sup>: era l'imperativo che si affermava agli albori del *Secolo dei fanciulli*<sup>505</sup>, quando cominciò a consolidarsi un'attenzione declinata sul minore deviante, sancendo un trattamento specifico, totalmente disgiunto da quello degli adulti (non dimentichiamo, infatti, che le strutture, di cui abbiamo ampiamente parlato, accoglievano indistintamente sia adulti che minori). Si trattava di una tappa fondamentale per la definizione dei concetti di *infanzia* e di *adolescenza*, che si inseriva all'interno di un percorso fondato sul principio che “per godere di un'infanzia felice [fosse] necessario separare nettamente l'età infantile da quella adulta e riconoscerne caratteristiche ed esigenze”<sup>506</sup>.

---

<sup>497</sup> Regio decreto 27 novembre 1862 che approva il regolamento per le case penali di custodia del Regno.

<sup>498</sup> Regio decreto 29 novembre 1877 che approva un nuovo regolamento per le case di custodia del Regno.

<sup>499</sup> Regio decreto 1 febbraio 1891 che approva il regolamento generale per gli stabilimenti carcerari e per i riformatori governativi del Regno.

<sup>500</sup> Regio decreto 14 luglio 1907 che approva il regolamento per i riformatori governativi.

<sup>501</sup> B. Montesi, *Op. cit.*, pp. 135-176.

<sup>502</sup> B. Montesi, *Op.cit.*, pp.52-53.

<sup>503</sup> P. Bertolini, *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, Malipiero, Bologna, 1965.

<sup>504</sup> R. Laschi, La protezione dei fanciulli al congresso di beneficenza, in «Rivista della beneficenza pubblica», 1900.

<sup>505</sup> E. Key, *Barbets aarhundrede*, 1900, trad. It., *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino, 1906.

<sup>506</sup> H. Cunningham, *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1997, p.193. Cfr. inoltre F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze, 1988; A. Thiercé, *Histoire de l'adolescence (1850-1914)*, Belin, Paris, 1999.

Restituire complessità e problematicità alla condotta deviante si è rivelato un obiettivo che il XX secolo ha lentamente maturato, soprattutto grazie al graduale consolidarsi di un'attenzione declinata sul minore deviante<sup>507</sup>. Nella realtà italiana basta ricordare l'istituzione del Tribunale per i minorenni, disciplinato dal R.D. 20 luglio 1934, n. 1404, e da successive modifiche, che ha sancito la peculiarità di un'azione legislativa rivolta al trattamento dei minori<sup>508</sup>; anche se, come viene sostenuto da più fonti, il primo segnale di svolta nel trattamento della devianza, fino ad allora caratterizzato dal ricorso alla *punizione* e alla *correzione*<sup>509</sup>, avvenne nel 1956, con le leggi 25 luglio 1956 n. 88 e 27 dicembre 1956 n. 1441<sup>510</sup>. In quel momento "viene finalmente a cadere, almeno in linea di principio, la concezione ottocentesca di un intervento finalizzato essenzialmente al *trattamento correzionale* del minore per accogliere gli esiti delle ricerche e degli studi che nel campo delle scienze umane, e in particolare della sociologia e della psicologia, avevano nel frattempo evidenziato la connessione tra ambiente sociale e comportamenti devianti"<sup>511</sup>.

Gli effetti prodotti da questa ridefinizione del minore deviante sono stati molto importanti, in quanto hanno inaugurato la nascita di istituzioni speciali, di contesti separati e differenziati, con funzione esplicitamente *rieducativa*<sup>512</sup>.

---

<sup>507</sup> L. Cavana, *Pedagogia fenomenologica e interpretazione della devianza*, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», vol.III, 2009.

<sup>508</sup> A tal proposito si veda: D. Izzo, A. Mannucci, M. R. Mancaniello, *Manuale di pedagogia della marginalità e della devianza*, EDIZIONI ETS, Pisa, 2003, pp. 183-210. Il Tribunale per i minorenni si è configurato all'interno di un contesto giuridico caratterizzato dal prevalere di finalità penali e repressive, conformemente alle istanze espresse dal regime fascista, vigente, appunto, in quegli anni. Come afferma Barone: "Il soggetto dell'azione penale e repressiva che caratterizza l'intervento del Tribunale per i Minorenni è in questa fase il "minore traviato", categoria attraverso la quale si definisce l'insieme delle condotte non corrispondenti ai valori morali e ai canoni sociali espressi dall'ideologia «paternalistica-previdenziale» che sul piano culturale definisce i principi di conformità e di integrazione alla società". Cfr. P. Barone, *Pedagogia della marginalità e della devianza*, Guerini, Milano, 2001, pp.80-81.

<sup>509</sup> L. Milani, *Devianza minorile. Interazione fra giustizia e problematiche educative*, Vita e pensiero, Milano, 1995, pp. 179-182.

<sup>510</sup> Queste due leggi andarono a modificare in modo sostanziale la legge n.1404 del 1934 che aveva istituito il Tribunale per i minorenni.

<sup>511</sup> P. Barone, *Op.cit.*, p.81.

<sup>512</sup> Nel corso degli anni il sistema detentivo minorile ha mutato strutture e funzioni. Solo per citarne alcuni, con l'entrata in vigore del D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448, e de D. Leg.vo 28 luglio 1989, n.272, «Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del D.P.R. 22 settembre 1988, n.448» è stata data una più completa struttura ai servizi della giustizia minorile, mediante l'attribuzione di rilevanti competenze per la tutela dei minorenni nei confronti dei quali è a carico un provvedimento penale. L'ingresso in carcere

È evidente che tali trasformazioni costituiscono l'esito di un processo complesso, che ha determinato la necessità di ripensare tanto le funzioni, quanto il mandato pedagogico degli istituti tradizionali che operavano nel campo della devianza e che, con esiti spesso soddisfacenti, avevano cercato di predisporre opportune misure educative per la promozione e la rieducazione dei *minori difficili*.

Si tratta di un percorso che di certo non può dirsi concluso, in quanto, nonostante le molteplici modifiche apportate in materia di legislazione penale, alcuni problemi continuano ad essere tutt'ora irrisolti. Permane con tutta la sua emblematica evidenza lo scarto tra quanto le leggi predispongono e quanto ancora accade, giorno dopo giorno, entro le mura delle strutture carcerarie. Soltanto pochi mesi fa, il 22 gennaio 2014, compare tra le pagine di un quotidiano nazionale un reportage dal titolo sinistramente familiare, *Vittima di violenza nel carcere minorile, chiesto maxi risarcimento al ministero*<sup>513</sup>. D'altro canto, il riconoscimento dei diritti dell'infanzia è diventato nel tempo, e senza soluzione di continuità, un principio etico riconosciuto tanto dalla legislazione, penale e non, quanto dalla cultura diffusa. È, perciò, una speranza concreta che, nella logica del divenire, tali diritti vengano rispettati anche in tutte le strutture carcerarie, senza eccezioni.

---

tende ad essere evitato e riservato solo ai reati gravi. Il D. Leg.vo prevede una zona neutra, intermedia tra arresto e carcere. Si tratta dei centri di prima accoglienza e delle comunità, ossia delle strutture dove i ragazzi possono attendere le decisioni del giudice senza subire l'esperienza della carcerazione. Cfr. D. Izzo, A. Mannucci, M. R. Mancaniello, *Op.cit.*

<sup>513</sup> C. Spagnolo, *Vittima di violenza nel carcere minorile, chiesto maxi risarcimento al ministero*, La Repubblica, 22 gennaio 2014.

## Fonti archivistiche

### Abbreviazioni

ASBO = Archivio di Stato di Bologna

ASPB = Archivio Storico Provinciale di Bologna

ASR = Archivio di Stato di Roma

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, nr. 257. *Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).

ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, *Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli*, all. al nr. 257. Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati (29 luglio 1822).

ASBO, Ispettore politico del Reclusorio pei Discoli, poi Ispettore politico delle Carceri, 1822-1859.

ASMi, *Uffici giudiziari*, p.a., Piano legislativo per la Casa di Correzione di Milano formato dal Conte Luigi Trotti in coerenza de' Superiori Comandi abbassatici con Lettera del P.mo Segretario di Governo Marchese de Colla in data de' 20 Marzo 1771.

ASMi, *Uffici giudiziari*.

ASPB, Casa di correzione o Discolato, 1822-1849.

ASPB, Carteggio e atti classificati, titolo 5 (Discolato o Casa di Correzione), 1833-1865.

ASR, *Camerale II, Carceri*.

ASR, Osp. S. Michele. B. 147, *Istruzione per il sacerdote, che deve seguire con titolo di priore, e cappellano nella Casa di Correzione, ff. 120-127.*

ASR, Osp. S. Michele, *Regole per li carcerati delle Carceri della casa di correzione, e distribuzione dell'ore, b.147, ff. 138-141.*

ASR, *Ospizio Apostolico di S. Michele*, parte prima, Motu Proprio Della Santa memoria di Clemente XI. Sopra il buon regolamento della Casa di Correzione, tanto per quello che riguarda il vitto, e trattamento de' Ragazzi delinquenti, quanto anche rispetto a gli emolumenti e privilegi, che assegna all'Ospizio Apostolico di S. Michele, Roma, b. 277.

### **Riferimenti bibliografici**

AA. VV., *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, 1982.

AA.VV., *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza in Bologna nel Medioevo e nell'età moderna*, vol. II, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1986.

Allegra L., Oltre le fonti criminali: Chieri nel '500, in «Quaderni Storici», n. 49, apr. 1982.

Angelozzi G., Genitori, figli, polizia a Bologna nell'età della Restaurazione, in «Storicamente», vol. 8, 2012.

Antonielli L. (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati: dall'antico regime all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

Antonielli L., Donati C., *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Aydelotte F., *Elizabethan Rogues and Vababonds*, Clarendon Press, Oxford, 1913.



- Ariès P., *L'Enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, trad. it., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- Bacon F., A brief Discourse upon the Commision of Bridewell, in R. L. Ellis, D.D. Health (eds), *Works*, Longman, London, vol.7, 1861.
- Baldassari M., *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma, 2005.
- Barone P., *Pedagogia della marginalità e della devianza. Modelli teorici e specificità minorile*, Guerini Studio, Milano, 2001.
- Bascapè G., L'Assistenza e la beneficenza a Milano dall'alto Medioevo alla fine della dinastia sforzesca, in *Storia di Milano*, vol VIII, Milano, 1967.
- Bauman Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004.
- Beattie J. M., *Crime and the Courts in England 1660-1800*, Oxford University Press, Oxford, 1986.
- Becchi E., *I bambini nella storia*, Roma, Bari, Laterza, 1994.
- Beier L., Social Problem in Elizabethan London, in «Journal of Interdisciplinary History», vol.9, 1978.
- Beier L., *Masterless Men: The Vagrancy Problem in England 1560-1640*, Methuen, London, 1985.
- Beier L., R. Finlay (eds), *London 1500-1700*, Longman, London, 1986.
- Bellamy J. G., *Criminal Law and Society in Late Medieval and Tudor England*, Alan Sutton, Gloucester, 1984.
- Bellettini A., *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, Athos, Bologna, 1961.
- Benati A., *Storia di Bologna*, Alfa Stampa, Bologna, 1978.

Berselli A., Varni A. *Storia di Bologna*, vol. 4, tomo I, Bologna in età contemporanea 1796-1914, Bononia University Press, Bologna, 2010.

Bertolini P., *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, Malipiero, Bologna, 1965.

Beseghi E., Immagini di violenza tra letteratura e media, in F. Cambi, S. Olivieri, *Infanzia e violenza. Forme terapie interpretazioni*, La Nuova Italia, Firenze, 1990.

Betti C., Nodi problematici dell'odierna ricerca storico-educativa, in G. Boncori (a cura di), *Bisogni sociali emergenti e prospettive pedagogiche*, Atti del convegno SIPED, 1996, Ed. G. Laterza, Bari, 1997.

Boero P., De Luca C., *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Bonetta G., La storia dell'educazione oggi: identità e funzione culturale, in G. Boncori (a cura di), *Bisogni sociali emergenti e prospettive pedagogiche*, Atti del convegno SIPED, 1996, Ed. G. Laterza, Bari, 1997.

Braudel F., *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, (1953) tr.it., Bompiani, Milano, 1994.

Bruner J., *Il conoscere: saggi per la mano sinistra*, Armando Editore, Roma, 1968.

Burke P., *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales 1929-1989*, tr.it., Laterza, Roma-Bari, 1992.

Caimi L., La ricerca storico-educativa e bisogni socio-formativi, in G. Boncori (a cura di), *Bisogni sociali emergenti e prospettive pedagogiche*, Atti del convegno SIPED, 1996, Ed. G. Laterza, Bari, 1997.

Cajani L. (a cura di), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Unicopli, Milano, 1997.

Calori G., *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500: l'Opera mendicanti*. Azzoguidi, Bologna, 1972.

Cambi F., Olivieri S., *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

- Cambi F., *La ricerca storico-educativa in Italia. 1945-1990*, Mursia, Milano, 1992.
- Cambi F., S. Ulivieri (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1994.
- Cambi F., La storia sociale dell'educazione: modelli e problemi, in «Studi sulla formazione», n.1, 2004.
- Canosa R., Colonello I., *Storia del carcere in Italia dal Cinquecento all'Unità*, Sapere 2000, Roma, 1984.
- Caracciolo A., *La storia economica*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1973.
- Cavana L., Pedagogia fenomenologica e interpretazione della devianza, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», vol.III, 2009.
- Cecchi D., *L'amministrazione pontificia nella seconda restaurazione. 1814-1823*, Tipografia Biemmegraf, Macerata, 1978.
- Chevalier L., *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, trad. It., *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- Cockburn J. (eds), *Crime in England 1550-1800*, Methuen, London, 1975.
- Contini M., *Elogio dello scarto e della resistenza*, Clueb, Bologna, 2009.
- Cox J. C., *Three Centuries of Derbyshire Annals*, Bemrose & Sons, London, 1890.
- Crucitti F., *La Confraternita di S. Girolamo della Carità e le Carceri Nuove*, Tesi di Laurea in storia moderna, Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1992-1993.
- Cunningham H., *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1997.

- David A., *Conflict and control. Law and order in Ninetenth- Century Italy*, Humanities Press International, Michigan, 1988.
- Dal Pane L., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, A. Giuffrè, Milano, 1959.
- D'Attorre P. P. (a cura di), *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, Angeli, Milano, 1983.
- De Lacy M., *Prison reform in Lancashire 1700-1850: A Study in Local Administration*, Chetam Society, Manchester, 1986; J. R. S. Whiting, *A House of Correction*, Alan Sutton, Gloucester, 1979.
- De Sanctis G., *Ninnolino. Vita di un discolo*, Tip. Ditta Wilmont di L. Rusconi, Milano, 1895.
- Del Neri F., *Utili e pacifici cittadini dal Medioevo all'Ottocento. Ricerche sulla casa provinciale di correzione di Bologna*. Tesi sostenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, 2008.
- Della Peruta F., *Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione*, in «Studi storici», vol. II, 1976.
- Della Peruta F., *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi storici», XX/3, 1979.
- Deveraux S., Griffith P., *Penal practice and culture 1500-1900: punishing the English*, Palgrave Macmillan, Basingstocke, 2004.
- Dewey J., *How we think: a restatement of the relation of reflective thinking to the educative process*, Heath, Boston-New York, 1933.
- Dubbini R., *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, Angeli, Milano, 1986.
- Emseley C., *Crime, Police, and penal policy: European experiences 1750-1940*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

- Fabi L., Il corrigendo esemplare. Internamento, disciplina, condizioni di vita in un'istituzione correzionale del diciannovesimo secolo, in «Movimento Operaio e Socialista», 1, anno VI, 1983.
- Fanfani A., *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XIV agli inizi del XVIII*, A. Giuffrè, Milano, 1943.
- Fanti M., *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1974.
- Fanti M., *Carità e assistenza: istituzioni e iniziative ecclesiastiche e laicali nel medioevo e nell'età moderna*, in AA. VV., *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, Bologna, 1997.
- Farge A., Foucault M., *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Gallimard, Paris, 1982.
- Farge A., Famiglie. L'onore e il segreto, in P. Ariés, G. Duby (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- Fatica M., La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'Ospizio dei poveri di Modena nel Settecento, in «Studi Storici», 4, 1982.
- Ferrante L., Palazzi M., Pomata G., Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.
- Ferri G., La riforma della pubblica assistenza sotto il governo di Maria Teresa: l'architetto Francesco Croce e la costruzione dell'Albergo dei poveri nella città di Milano, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, Cremona, 1982.
- Fletcher A., *Reforme in the Provinces. The Governement of Stuart England*, Yale University Press, New Haven-London, 1986.
- Fornaca R., *La ricerca storico-pedagogica*, La Nuova Italia, Scandicci, 1988.
- Fornaca R., Genovesi G., La ricerca storico-educativa oggi, in «Bollettino Cirse», n.27, 1993.

- Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1963.
- Foucault M., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris, 1975.
- Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.
- Funk Brentano F., *Les lettres de cachet a Paris. Etude suivie d'une liste des prisonniers de la Bastille (1659-1789)*, Imprimerie nationale, Paris, 1903.
- Galasso G. G., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in AA. VV., *Storia d'Italia. I. I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972.
- Gambi L., Gozzoli M.C., *Le città nella storia d'Italia. Milano*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982.
- George M. D., *London life in the 18th century*, Kegan Paul, London, 1925.
- Geremek B., La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna, in «Studi storici», IX/3-4, 1968.
- Geremek B., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- Geremek B., *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992.
- Geremek B., *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, Warsaw, 1986, trad. it., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- Ghidoli M., La pena detentiva e i suoi spazi architettonici. La casa di correzione nel sistema carcerario milanese di metà Settecento, in «Lineatempo – Rivista online di ricerca storica letteratura arte», n.13, 2010.

- Giallongo A., La ricerca storico-educativa e il problema della divulgazione, in G. Boncori (a cura di), *Bisogni sociali emergenti e prospettive pedagogiche*, Atti del convegno SIPED, 1996, Ed. G. Laterza, Bari, 1997.
- Giallongo A., Paradigmi nella storia sociale dell'educazione oggi in Italia, in «Studi sulla formazione», anno VII, n.1, 2004.
- Ginzburg C., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986.
- Giumelli G., Gecchele M., *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*, Guerini Scientifica, Milano, 2004.
- Giusberti F. G., *Poveri bolognesi, poveri forestieri e poveri inventati: un progetto di "rinchiudimento" nel XVIII secolo*, in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, F. Angeli, Milano, 1982.
- Gramigna A., *Storia della malaeducazione. I bambini cattivi nel secolo XIX*, Clueb, Bologna, 1998.
- Griffiths P., *Lost Londons: change, crime, and control in the capital city, 1550-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.
- Guevarre A., *La mendicizia sbandita col sovvenimento de poveri tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi, e terre de' stati di quà, e di là da' monti, e colli di Sua Maest'a Vittorio Amedeo, re' di Sicilia, di Gerusalemme, e Cipro &c*, G. Mairesse e G. Radix, Torino, 1717.
- Guidicini G. G. B., *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Forni, Sala Bolognese, 1868.
- Gutton J. P., *La société et les pauvres en Europe (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, trad. it., *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1977.
- Hay D., eds, *Labour, Law and Crime: An Historical Perspective*, Tavistock Publications, New York, 1987.
- Howard J., *The State of Prisons in England and Wales*, W. Eyres, Warrington, 1777.

- Hitchcock T., *The English Workhouse: A Study in Institutional Poor Relief in Selected Counties, 1696-1750*, Oxford University DPhil, 1985.
- Hitchcock T., *Unlawfully begotten on her body: illegitimacy and the parish poor in St Luke's Chelsea*, Macmillan, Basingstoke-London, 1989.
- Hitchcock T., *Vagrancy in Law and Practice under the Old Poor Law*, in «Social History», n.4, 2013.
- Hughes S. C., *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Ignatieff M., *A just Measure of pain: the penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, trad. It., *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Mondadori, Milano, 1982.
- Ilive J., *Reasons Offered for the Reformation of the House of Correction in Clerkenwell*, Printed for J. Scott, London, 1757.
- Ilive J., *Scheme for the Employment of All Persons Sent as Disorderly to the House of Correction in Clerkenwell*, Printed for J. Scott, London, 1759.
- Innes J., *Prisons for the Poor: English Bridewells, 1555-1800*, in F. Snyder and D. Hay, eds, *Labour, Law and Crime: An Historical Perspective*, Tavistock Publications, New York, 1987.
- Innes J., *The role of transportation in seventeenth and eighteenth century English penal practice*, in C. Bridge (eds.), *New Perspectives in Australian History*, Sir Robert Menzies Centre for Australian Studies, Institute of Commonwealth Studies, University of London, London, 1990.
- Izzo D., A. Mannucci, M. R. Mancaniello, *Manuale di pedagogia della marginalità e della devianza*, EDIZIONI ETS, Pisa, 2003.
- Jutte R., *Poverty and deviance in Early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.



- Key E., *Barbets aarhundrede*, 1900, trad. It., *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino, 1906.
- Knox D., «Disciplina». Le origini monastiche e clericali della civiltà delle buone maniere in Europa, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992.
- Le Goff J. (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1979.
- Labat J. B., *Voyages du P. Labat de l'ordre des F. F. Prescheurs, en Espagne et en Italie, Aux dèpens de la Compagnie*, Amsterdam, 1730.
- Laschi R., La protezione dei fanciulli al congresso di beneficenza, in «Rivista della beneficenza pubblica», 1900.
- Lemert E., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano, 1981.
- Lentini S., *L'educazione in carcere. Profili storico-pedagogici della pena*, Edizioni della Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer", Palermo, 2012.
- Leonard M., *The Early History of English Poor Relief*, Cambridge University Press, Cambridge, 1900.
- Leva U, *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano, 1985.
- Liva A., Carcere e diritto a Milano nell'età delle riforme: la Casa di Correzione e l'Ergastolo da Maria Teresa a Giuseppe II, in L. Berlinguer, F. Colao, *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano, 1990.
- Liva G., Pena detentiva e carcere: il caso della Milano «spagnola», in A. Pastore, P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Liva G., Gli istituti di pena a Milano nell'età rivoluzionaria e napoleonica. Casa di Correzione, Carceri del Capitanato di Giustizia, Casa di forza e Casa di lavoro Volontario (detta poi d'Industria), in L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di*

*storia in onore di Franco della Peruta*, vol. II, Economia e società, Franco Angeli, Milano, 1996.

Lis C., Soly H., *Poverty and Capitalism in Pre-industrial Europe*, Harvester Press, Brighton, 1979.

Lo Basso L., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003.

Loach J., Tittler R. (eds.), *The Mid-Tudor Polity c. 1540-1560*, Macmillan, London, 1980.

Londei L., *Organizzazione della polizia e giustizia penale a Roma tra antico regime e Restaurazione.1750-1820*, Perugia, Tesi di dottorato, 1988.

Marcelli U., *L'arte de gargiolari*, in U. Marcelli (a cura di), *Saggi economico sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al XVIII*, Patron, Bologna, 1962.

Marcolin M. M., *The Casa d'industria in Bologna during the Napoleonic period: public relief and subsistence strategies*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, XCIX, 2, 1987.

Mariani A., *Il corpo 'disciplinato' nell'educazione moderna*, in «*Studium Educationis*», vol.2, 2001.

Mariani A., *Il dispositivo del corpo: declinazioni storiche*, in «*Studi sulla formazione*», vol.1, 2004.

Marshall D., *The English Poor in the Eighteenth Century*, George Routledge & Sons, London, 1926.

Martini A., *Manuale di metrologia: ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E. Loescher, Torino, 1883.

Marucco L., *La "Generala" o "Penitenziario dei giovani discoli" di Torino, 1840-1877. Alcune relazioni mediche sui giovani reclusi*, in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, F. Angeli, Milano, 1982.

- McConville S., *A History of English Prison Administration*, Routledge & Kegan Paul, London, vol.I: 1750-1877, 1981.
- Melossi D., Pavarini M., *The Prison and the factory*, Trans. G. Cousin, London, 1981.
- Merritt J. F., *Imagining Early modern London: Perceptions and Portyals of the City from Stow to Strype, 1598-1720*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2001.
- Milani L., *Devianza minorile*, Vita e pensiero, Milano, 1995.
- Mollat M., *Les pauvres au Moyen Age: étude sociale*, trad. It., *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1982.
- Monticone A. (a cura di), *La Storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Studium, Roma, 1985.
- Morichini C. L., *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Stabilimento tipografico camerale, Roma, 1870.
- Natali G., *La restaurazione a Bologna e nelle legazioni (1815-1831)* in G. Malaguti (a cura di), *Il 1859-60 a Bologna*, Bologna, Edizioni Calderini, 1961.
- Norman L. Jones, Woolf D., *Local identities in late medieval and early modern England*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2007.
- Nuti V., *Discoli e deleritti: l'infanzia povera dopo l'Unita*, La Nuova Italia, Scandicci, 1992.
- O'Donoghue E. G., *Bridewell Hospital: Palace, Prison and schools, vol.1: From the Earliest Times to the Reign of Queen Elizabeth*, The Bodley Head, London, 1929.
- Oxley G. W., *Poor Relief in England and Wales*, David & Charles, Newton Abbot, 1974.

- Paglia V., *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1980.
- Parmigiani M. P., *Infamate persone si aggirano per Bologna nel XIV secolo*, in Campanini A., Rinaldi R. (a cura di), *Laboratorio sulle fonti d'archivio. Ricerche su società e istituzioni a Bologna nel tardo Trecento*, CLUEB, Bologna, 2005.
- Passerini L., *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1853.
- Passey W. E., *House of Correction in England and Wales*. Unpublished MA thesis, University of Liverpool, 1936.
- Payne D., *Children of the poor in London, 1700-80*, PhD thesis, University of Hertfordshire, 2007.
- Pearl V., *Puritans and Poor Relief. The London Workhouse, 1649-1660*, in D. Pennington, K. Thomas, *Puritans and Revolutionaries Essays in Seventeenth-Century History presented to Christopher Hill*, Clarendon Press, Oxford, 1978.
- Perrot M., *Introduzione a P. Ariès, G. Duby (eds.), La vita privata*, Mondadori, Roma-Bari, 1988.
- Petrocchi M., *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Le Monnier, Firenze, 1941.
- Piccialuti M., *La carità come metodo di governo: istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino, 1994.
- Pichbeck J., Hewitt M., *Children in English society*, University of Toronto, Toronto, vol. 2, 1973.
- Pittman E. R., *Elizabeth Fry*, W. H. Allen, London, 1889.
- Prodi P. (a cura di), *Disciplina dell'anima, del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

- Pugh R. B., *Imprisonment in Medieval England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968.
- Querini Q., *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico*, Tip. di F. Setth, Roma, 1892.
- Ricci G. R., *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Et  moderna*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Rivani G., *L'Abbadia dei Ss. Naborre e Felice ora Ospedale Militare di Bologna*, in «Strenna storica bolognese», XVIII, 1968.
- Roberts D., *How Cruel Was The Victorian Poor Law?*, in *Historical Journal*, vol.6, 1963.
- Romanelli R., *Ritorno a Speenhamland. Discutendo la legge inglese sui poveri*, in «Quaderni Storici», n.2, 1983.
- Rusche G., Kirchheimer O., *Punishment and Social Structure*, Columbia University Press, New York, 1939.
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea*, Editori Laterza, Roma, 2008.
- Santoni Rugiu A., *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano, 1979.
- Santoni Rugiu A., *Scenari dell'educazione nell'Europa moderna*, La Nuova Italia, Scandicci, 2004.
- Saurer E., Dieci anni di studi austriaci di storia della criminalit  e del diritto penale, in «Quaderni storici», n.49, 1982.
- Sellin T., The House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome, in «Journal of the American Institute for Criminal Law and Criminology», XX, 1929-1930.
- Sellin V., *Pioneering in Penology: The Amsterdam houses of correction in the sixteenth and seventeenth centuries*, Univ. of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1944.

- Sharpe J., *Crime in Seventeenth- Century England: A County Study*. Cambridge University Press, Cambridge, 1983.
- Siena K., *Veneral disease, Hospitals and the Urban Poor. London's "Foul Wards" (1600-1800)*, University of Rochester Press, Hardback, 2004.
- Sirovich G. M., *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX)*, in «Società e Storia», n.50, 1990.
- Sisinni F., *Il San Michele a Ripa Grande*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1990.
- Slack P., *Poverty and Social Regulation in Elizabethan England*, in C. Haigh (eds.) *The Reign of Elizabeth I*, Macmillan, London, 1984.
- Slack P., *Poverty and Policy in Tudor and Stuart England. Themes in British Social History*, Longman, London-New York, 1988.
- Sori E., *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1982.
- Spagnolo V. V., *Il lanificio del San Michele a Ripa Grande a Roma*, in S. Cavaciocchi, *L'impresa. Industria, commercio, banca (sec. XIII-XVII): atti della ventiduesima settimana di studi*, Le Monnier, Firenze, 1991.
- Spagnolo C., *Vittima di violenza nel carcere minorile, chiesto maxi risarcimento al ministero*, La Repubblica, 22 gennaio 2014.
- Spierenburg P., *The Emergence of Carceral Institutions: prisons, Galleys and Lunatic Asylum 1500-1900*, Centrum voor Maatschappij, Geschiedenis, 1984.
- Stelk H., *Osterreich's Zucht- und Arbeitshäuser, 1671-1920*, Oldenbourg R/VM, Wien, 1978.
- Taylor J. S., *The Unreformed Workhouse, 1776-1834*, in E. W. Martin, *Comparative Development in Social Welfare*, Allen and Unwin, London, 1972.

- Tawney R. H., *Religion and the Rise of Capitalism*, Transaction, London, 1998.
- Tessitore G., *L'utopia penitenziale borbonica. Dalle pene corporali a quelle detentive*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Thiercé A., *Histoire de l'adolescence (1850-1914)*, Belin, Paris, 1999.
- Todeschini G. T., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Toscano P., *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Viella, Roma, 1996.
- Tosti A., *Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele. XX, 110*, Stamperia dell'Ospedale apostolico, Roma, 1832.
- Trebisacce G., A. Santoni Rugiu (a cura di), *I problemi epistemologici e metodologici della ricerca storico-educativa*, Cosenza, Pellegrini, 1983.
- Trebisacce G., *Bambini e anziani nella storia dell'educazione*, in M. Corsi, S. Ulivieri (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, Edizione ETS, Pisa, 2012.
- Ulivieri S. (a cura di), *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.
- Vai G., *Relazione del Pio Istituto di S. Michele a Ripa Grande eretto alla Santa memoria di PP. Innocenzo XII*, Paolo Giunchi, Roma, 1779.
- Van der Slice A., *House of Correction in Elizabethan England*, in «*Journal of Criminal Law and Criminology*», vol 1, 1936.
- Vianello C. A., *Il Settecento milanese*, Tip. Istituto S. Gaetano, Milano, 1934.
- Vives J. L., *De subventionem pauperum*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Webb S., Webb B., *English Local Government. Poor Law History I: The Old Poor Law*, Green & Co, London 1927.

Whiting J. R. S., *A House of Correction*, Alan Sutton, Gloucester, 1979.

Wines F. W., *Punishment and reformation: a study of the penitentiary system*, T. Y. Crowell & Co., New York, 1895.

Woolf S. W., *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in AA. VV., *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna 2000.

Zamagni V., *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna.



---